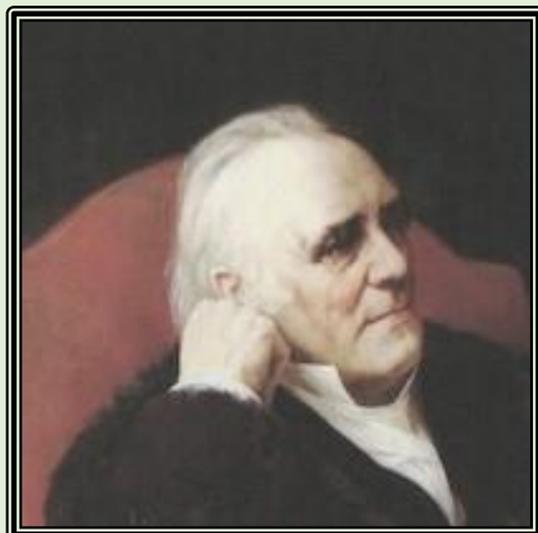


Jean-Henri Merle d'Aubigné

un eminente storico
svizzero (1794-1872)



**Autore di due opere
monumentali che sono:**

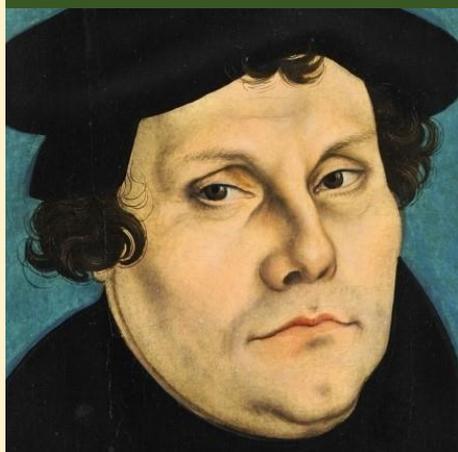
- **Storia della Riforma del secolo decimosesto**
- **Storia della Riforma in Europa al tempo di Calvino**

Jean-Henri Merle d'Aubigné è stato uno storico e pastore protestante svizzero nato sulla sponda del lago Lemano. Un ginevrino appartenente a una rinomata famiglia ugonotta, rifugiatasi a Ginevra da Nîmes durante le persecuzioni religiose contro i protestanti.



Libro 1

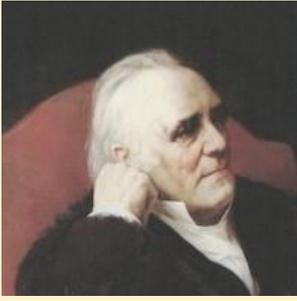
Storia della Riforma del secolo decimosesto



Restauro completo e compilazione
a cura di Pierluigi Luisetti.

L'edizione originale in francese vide la luce già nel 1835. La prima edizione italiana fu data alla stampa nel 1847 a Losanna da S. Bonamici & Compagni. Il remake dell'antica opera si delinea ora in una veste nuova e singolare.

BIOGRAFIA



Jean-Henri Merle d'Aubigné appartiene a una rinomata famiglia ugonotta francese rifugiata a Ginevra da Nîmes durante le persecuzioni religiose contro i protestanti. È nipote di Théodore Agrippa d'Aubigné, uno scrittore e poeta francese protestante dell'età barocca, uno dei favoriti di re Louis XIV.

Testo: *Wikipedia* / Immagine: *Wikimedia*, Jean-Henri Merle d'Aubigné

Per le sue notevoli capacità accademiche viene avviato a studiare presso l'Accademia di Ginevra. Dopo aver completato il corso di Arti, si iscrive a Teologia. L'influenza di Calvino si era da tempo molto indebolita nella città, essendo sostituita da un soffocante unitarianismo. D'Aubigné scrive che nei quattro anni di studi teologici all'Accademia, **"non una sola ora è stata consacrata allo studio delle Sacre Scritture"**. Le fonti più citate, infatti, erano soprattutto Platone, Cicerone e Seneca.



È in questo contesto che incontra lo scozzese **Robert Haldane** (1772-1854; Foto: Scottish National Portrait Gallery), predicatore evangelista del Risveglio e sostenitore del Calvinismo classico, impegnato in una campagna evangelistica in Francia e Svizzera. Questi lo invita con altri studenti dell'università a studiare la Bibbia in casa sua, ed è soprattutto tramite la sua influenza che giunge a un'autentica conversione alla fede evangelica ortodossa e che lo rende attivo sostenitore del Risveglio (Noto come Réveil). Considererà la casa dove aveva abitato Haldane come "la culla della seconda riforma a Ginevra".

Nel luglio del 1817 d'Aubigné viene consacrato pastore della chiesa nazionale di Ginevra, ma non entra nel pastorato, scegliendo piuttosto di viaggiare ampiamente per i paesi di lingua tedesca prima di continuare i suoi studi nell'Università di Berlino.

Nell'autunno del 1817 partecipa alle celebrazioni del trecentesimo anniversario delle Novantacinque tesi di Martin Lutero, vicino ad Eisenach. Si tratta però di celebrazioni che evidenziano l'influenza intellettuale e politica del riformatore tedesco. L'assenza della consapevolezza del suo significato spirituale induce così d'Aubigné a decidere di scrivere una storia della Riforma che metta in chiara evidenza l'aspetto spirituale e religioso. Afferma: "Voglio scrivere una storia veramente cristiana".

Nel giugno del 1818 d'Aubigné diventa pastore evangelico della chiesa protestante di lingua francese di Amburgo per cinque anni, poi, dopo averne ricevuto l'invito, sarà predicatore di corte per il re Guglielmo a Bruxelles fino alla rivoluzione del 1830 che separa i Paesi Bassi dal Belgio. Il suo ministero a Bruxelles si rileva molto più influente che ad Amburgo. Molti membri della corte ascoltano regolarmente le sue predicazioni, come pure **Guillaume Groen van Prinsterer** (storico e politico olandese, 1801-1876), autore di "Incredulità e rivoluzione".

Dopo aver aiutato i membri dispersi della sua comunità a causa della crisi politica del tempo, decise di lasciare Bruxelles nel giugno del 1831 e accetta l'invito di stabilire a Ginevra un seminario teologico libero. Ne assume la cattedra di storia della chiesa.

A lui si associa anche il famoso **Louis Gaussen** (1790-1863), autore di un'opera significativa sull'ispirazione plenaria delle Scritture. Merle d'Aubigné rimane in questo seminario fino alla sua morte avvenuta nel 1872.

È a Ginevra che realizza la sua "Storia della Riforma del secolo decimosesto" (1835-1853), che è stata tradotta nella maggior parte delle lingue d'Europa e ampiamente utilizzata come libro di testo. Per redigerla visita le librerie dell'Europa occidentale e centrale alla ricerca di documenti rilevanti e fonti primarie. A quest'opera seguirà la sua "Storia della Riforma in Europa al tempo di Calvino" in otto volumi, pubblicata in francese fra il 1863 e il 1878, gli ultimi tre volumi apparsi postumi.

La popolarità e l'importanza della sua opera è messa in rilievo dallo storico svizzero **Philip Schaff** (1819-1893). I personaggi della Riforma vengono trattati con particolare attenzione all'aspetto personale e spirituale della loro esperienza. **D'Aubigné non tratta l'argomento in modo distaccato e impersonale, ma come uno storico che ama la Riforma del XVI secolo e vi riconosce la divina Provvidenza che la pervade.**

Fine biografia



1° Contributo di Ellen Gould White (1827-1915),
Review and Herald, 26 Dicembre 1882.

«Per coloro che se li possono procurare, saranno in misura uguale interessanti e di profitto. Da quest'opera possiamo acquisire una certa conoscenza di ciò che è stato realizzato nel passato nella grande opera di Riforma. Possiamo vedere come Dio ha riversato luce nelle menti di coloro che hanno cercato la sua Parola, quanto gli uomini chiamati e inviati da lui erano disposti a soffrire per il bene della verità, e quanto sia difficile per le grandi masse umane rinunciare ai propri errori al posto di obbedire agli insegnamenti delle Scritture. Durante le sere invernali, quando i nostri figli erano piccoli, leggevamo da queste storie con il più profondo interesse. Nella cerchia familiare si praticava la lettura di libri istruttivi e interessanti della Bibbia. I nostri figli erano sempre felici quando li divertivamo in questa maniera. Pertanto, abbiamo evitato il loro irrequieto desiderio di uscire per strada con giovani compagni e, allo stesso tempo, abbiamo coltivato in loro il piacere per la sana lettura».

RIASSUNTO DELL'OPERA

Nella pagina seguente si può notare come nell'edizione italiana è stata materialmente suddivisa l'opera. Riassumiamo quello che è necessario sapere per una maggiore comprensione:

- ▶ Ciascuno dei 3 volumi raccoglie in sé 4 libri: Vol. 1 → 1-4; Vol. 2 → 5-8; Vol. 3 → 9-12;
- ▶ La somma dei capitoli è la seguente: Vol. 1 → 44; Vol. 2 → 46; Vol. 3 → 55; (Totale → 145 cap.)
- ▶ Ciascun capitolo comporta una serie di sezioni, riconoscibili dal testo marcato di un colore. Le sezioni possono essere brevi o di maggiore entità. Queste sezioni contengono i paragrafi.

Per ragioni non solo tipografiche del suo tempo, ogni lingua stampata potrebbe avere una diversa collocazione dei libri, quindi non sono sempre concordi tra di loro.

SUDDIVISIONE DELL'OPERA IN ITALIANO



Volume 1

Libro 1-4

Volume 1 stampato nel 1847

44 Capitoli

- ▣ **Libro 1 - La condizione dell'Europa prima della Riforma. (11 Capitoli)** ←
- ▣ Libro 2 - Giovinezza, conversione e primi scritti di Lutero. 1483-1517. (11 Capitoli)
- ▣ Libro 3 - Le indulgenze e le tesi. 1517-maggio 1518. (11 Capitoli)
- ▣ Libro 4 - Lutero davanti al legato. Maggio-dicembre 1518. (11 Capitoli)



Volume 2

Libro 5-8

Volume 2 stampato nel 1849

46 Capitoli

- ▣ Libro 5 - La disputa di Lipsia. 1519. (8 Capitoli)
- ▣ Libro 6 - La Bolla di Roma. 1520. (12 Capitoli)
- ▣ Libro 7 - La dieta di Worms. Gennaio-maggio 1521. (12 Capitoli)
- ▣ Libro 8 - Gli svizzeri. 1484-1522. (14 Capitoli)



Volume 3

Libro 9-12

Volume 3 stampato nel 1849

55 Capitoli

- ▣ Libro 9 - Prime riforme. 1521+1522. (12 Capitoli)
- ▣ Libro 10 - Agitazioni, casi sinistri e progressi. 1522-1526. (14 Capitoli)
- ▣ Libro 11 - 1523-1527. Svizzera-Germania. (14 Capitoli)
- ▣ Libro 12 - I francesi. 1500-1526. (15 Capitoli)



Volume 4

In italiano non risulta essere dato alla stampa!

Libro 13-16

- ▣ Libro 13 - The Protest and the Conference. 1526-1529. (7 Capitoli)
- ▣ Libro 14 - The Augsburg Confession. 1530. (12 Capitoli)
- ▣ Libro 15 - Switzerland - Conquests. 1526-1530. (9 Capitoli)
- ▣ Libro 16 - Switzerland - Catastrophe. 1528-1531. (10 Capitoli)



Volume 5

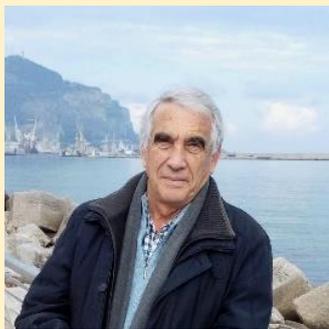
In italiano non risulta essere dato alla stampa!

Libro 17-20

- ▣ Libro 17 - England Before the Reformation. (13 Capitoli)
- ▣ Libro 18 - The Revival of the Church. (12 Capitoli)
- ▣ Libro 19 - The English New Testament and the Court of Rome. (11 Capitoli)
- ▣ Libro 20 - The Two Divorces. (14 Capitoli)



Osservazioni generali del compilatore



Con il sistema copia-incolla, presento un remake del testo importato, paragrafo dopo paragrafo, nel comune Blocco note per la sua minuta in brutta copia. Per recuperare il libro digitale che avevo di fronte, sono state necessarie molte correzioni di vario tipo per trasformarlo in bella copia. Infatti, la prima edizione italiana, stampata nel linguaggio dell'800 (obsoleto e superato per i canoni moderni), conteneva numerosi errori, persino di mal traduzione.

I capitoli che si potranno leggere ora, brillano di una nuova luce come accadde alla Riforma quando fece il suo inarrestabile ingresso nella storia dell'Europa. Al fine di costruire una mia versione moderna e comprensibile a tutti, mi sono confrontato più volte con la fonte in francese per allinearli il più possibile al pensiero dell'autore. Con ciò ho superato quelle parti di dubbia o incerta comprensione. Chiedo clemenza al lettore se vi dovesse comunque trovare degli errori o delle imprecisioni che possono essersi infiltrati.

Finora, credo che ciò non sia mai stato fatto in italiano da nessun altro prima di me. Nonostante le tante difficoltà riscontrate, ci ho messo tutte le mie modeste capacità creative e passione nel rendere l'Opera di d'Aubigné nelle mani di coloro che sono interessati di storia della Chiesa cristiana, dalla sua nascita e trasformazione nei secoli, fino all'arrivo della Riforma di Lutero e compagni di studio. Nella scelta e definizione di alcuni termini specifici linguistico-grammaticali che cercavo, spesso, mi sono avvalso dell'Enciclopedia Treccani online, un utilissimo supporto che mi ha reso un grande servizio.

Attraverso questa particolare compilazione, rifinita nei termini già esposti sopra, il mio scopo è stato quello di fare conoscere anche in Italia la statura intellettuale di questo prestigioso storico svizzero che lavorò nientemeno al fianco dell'altro suo "collega" svizzero, non meno noto, che era Alexandre Vinet (1797-1847) e di altri ancora.

L'edizione in inglese *History of the Reformation of the sixteenth Century* circolava abbondantemente a suo tempo nell'area anglofona in Europa e oltreoceano, dove solo dei primi tre volumi raggiunse una tiratura complessiva di circa 200,000 copie. Questo ha fatto onore al personaggio che, oltre ad essere stato un vero storico, non di parte, prese un serio impegno su di sé di non tradire o mescolare il puro messaggio evangelico con le correnti filosofiche o del romanticismo che andavano di buon passo nel XVIII e XIX secolo (lo dichiarerà egli stesso nella prefazione che seguirà).

Infine, voglio ricordare agli Avventisti del Settimo Giorno che la scrittrice americana Ellen White, nel suo famoso libro *IL GRAN CONFLITTO*, per decine di volte ha citato quest'opera del signor d'Aubigné, in particolare nei capitoli da lei dedicati all'epoca della Riforma di Lutero e ad altri riformatori apparsi prima di lui. Due importanti contributi riportati dalla penna della White si trovano nella prossima pagina. Pur avendo lei usato altre parole, si potrà notare che sono pienamente concordi con l'analisi fatta dallo storico ginevrino sul dilagante declino del paganesimo all'affacciarsi del Cristianesimo.



Contributi di Ellen G. White

2° Contributo

Principi di educazione cristiana, ADV Firenze, 2002, p. 98.

«Negli annali della storia umana, lo sviluppo delle nazioni, il sorgere e il crollare degli imperi appaiono come dipendenti dalla volontà e dalla bravura degli uomini. La forma degli eventi sembra, in larga misura, determinata dal potere, dall'ambizione e dal loro capriccio. Nella Parola di Dio, invece, il velo è sollevato e noi contempliamo dietro, al di sopra e attraverso i corsi e ricorsi degli interessi, delle forze, e delle passioni degli uomini, gli agenti dell'Essere misericordioso che in silenzio e con pazienza si adoperano per l'attuazione dei propositi della sua volontà».

3° Contributo

Principi di educazione cristiana, ADV, Firenze, 2002, pp. 45,46.

«Quando Gesù venne sulla terra, l'umanità sembrava essere scesa al suo livello più basso; le fondamenta della società erano indebolite. I giudei, privi del potere della Parola di Dio, offrivano al mondo tradizioni e speculazioni. L'adorazione di Dio in spirito e verità era stata sostituita dalla glorificazione degli uomini in un ciclo interminabile di cerimonie e riti umani. In tutto il mondo ogni sistema religioso stava perdendo la sua presa sulla mente e sullo spirito. (...) Praticamente tutte le religioni accettarono l'idea di un sistema di ricompense basato su osservanze. I fedeli cercavano con doni e cerimonie di propiziarsi la divinità e assicurarsi il suo favore per ottenere privilegi personali. (...) Al genere umano rimaneva solo una speranza: che in questa massa di elementi corrotti e discordi fosse immesso un lievito nuovo; che fosse offerta all'umanità la potenza di una vita nuova; che la conoscenza di Dio potesse essere ristabilita nel mondo».

«Cristo Gesù venne per ripristinare questa conoscenza, per eliminare il falso insegnamento in base al quale quelli che dicevano di conoscere Dio lo avevano invece falsamente presentato. Egli venne per rendere chiara la natura della sua legge e per rivelare nel proprio carattere la bellezza della santità. Gesù venne nel mondo con tutto l'amore dell'eternità. Mostrò che la legge di Dio è una legge d'amore, un'espressione della sua bontà. Egli dimostrò che nell'ubbidienza ai suoi principi sta la felicità del genere umano, e con essa la stabilità, fondamento e struttura della società umana».

Uno sguardo all'Enciclopedia italiana Treccani.it

Attesto nuovamente che l'Enciclopedia italiana Treccani è una delle migliori nella rete, però mi sento altamente ferito nell'animo per quanto ho constatato durante una ricerca. Cerco di aprire brevemente una parentesi per fare capire a che cosa mi riferisco.

È soprattutto nella parte conclusiva di recensione delle due principali opere dello scrittore e conferenziere ginevrino d'Aubigné, che la nota Enciclopedia conferisce alla statura professionale dell'uomo, nel complesso, un tratto distintivo poco tenero. La voce, firmata dalla critica del letterato Luigi Foscolo Benedetto (1886-1966), risale ancora al 1930, proprio un anno dopo i Patti Lateranensi! Si tratta, a mio avviso, di una dura e inspiegabile sentenza che demerita la sua opera. Ecco il paragrafo in questione:

«Il vasto successo librario, specie della prima "Histoire de la Réformation du XVI^e siècle", fece credere per un momento a taluni che la Riforma avesse trovato il suo storico popolare. In realtà, d'Aubigné è rimasto fuori della scienza e dell'arte. L'abitudine del sermone, il feticismo apologetico, l'insufficienza critica, non compensati da qualità artistiche superiori, fanno della sua opera un episodio tipico di proselitismo settario, sebbene essa rappresenti un momento storicamente interessante della vita religiosa ginevrina». Il link della relativa pagina si trova cliccando [qui](#).

Che cosa possiamo rispondere? Nell'epoca in cui visse Jean-Henri Merle d'Aubigné si avverarono almeno quattro potenti opportunità, create da Dio, per fare risplendere la Verità della Bibbia, che fu tenuta nascosta per molti secoli dal potere ecclesiastico romano. L'opera magna letteraria di d'Aubigné si inserisce, senza alcun dubbio, in questo ampio quadro di testimonianze e attività missionarie di primo livello. Vediamo quali siano:

- 1) A Londra sorge nel 1804 la Società Biblica Britannica e Forestiera, seguita poi da altre organizzazioni simili in tutta l'Europa.
- 2) Oltreoceano, nel 1816, fu fondata la Società Biblica Americana (American Bible Society).
- 3) Centinaia sono i protestanti evangelici inviati in tutto il mondo come missionari.
- 4) La laboriosa attività di numerosissimi colportori evangelici ambulanti lascia il segno in molte campagne e grandi città d'Europa, Africa del Nord, America del Sud e altri continenti. Un'autobiografia di uno di loro (un ex-frate cappuccino) la si trova da scaricare a pag. 72.

Concludiamo: a noi interessa poco quello che la suddetta Enciclopedia dice; a noi interessa sapere il valore inestimabile e incontestabile delle prove storiche del d'Aubigné che vengono riportate nelle sue opere, suffragate da altri storici di buon nome. Queste prove scritte avranno voce fino a quando il Signore ritornerà. Esse produrranno grandi benedizioni spirituali a tutti coloro che le leggeranno e ne faranno tesoro.

Alla resurrezione di d'Aubigné, quando Cristo ritornerà di nuovo assieme ai santi angeli, lo introdurrà di sicuro nel suo Regno con queste parole: «Va bene, servo buono e fedele; sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò su molte cose; entra nella gioia del tuo Signore». (Matteo 25:21) ■

Alcune spiegazioni tecniche per orientarsi nella lettura

1. Racchiusa nelle parentesi quadre [] è sempre una mia nota aggiunta. Nelle pubblicazioni letterarie o saggi è regola usare al loro interno la sigla ndc, o un'altra simile, che equivale a nota del compilatore. Nel mio caso, per semplificazione, non ne faccio uso.
2. Eventuali evidenziazioni del testo in grassetto, hanno lo scopo di sottolineare qualche passaggio ritenuto da me di una certa importanza o di rilievo; esse sono solo opera mia.
3. Per risalire velocemente a qualsivoglia capitolo, ci si può avvalere dei segnalibri (bookmarks) posti al lato del documento. Questa è una funzione indispensabile nella ricerca personale perché ci fa risparmiare perdita di tempo.
4. L'eventuale asportazione di qualche testo di poca rilevanza o insignificante, è segnalato con [Omissis]. Sono frasi, a volte interi paragrafi, che ho ommesso perché non trovavano concordanza con l'originale in francese o anche quando l'espressione in italiano risultava addirittura incomprensibile da giustificarne l'eliminazione. Ciò fatto, il corpo resta intatto.
5. Le note esplicative, i riferimenti dell'autore, come pure le mie note personali sono contrassegnati a piè di pagina. Oltre all'italiano, alcuni di questi riferimenti sono in latino, altri nel tedesco antico del Medioevo.

Avvertenza importante:

senza autorizzazione scritta è vietato pubblicare questo lavoro, o parte di esso, su nessun altro sito web o sulla rete.

© Pierluigi Luisetti/23-04-2020

Nel caso scrivere a:

luisetti46@gmail.com ←



Ritratto di Martin Lutero



Jean-Henri Merle d'Aubigné
Anno 1868. Alamy Foto Stock.



Il mio sito è: www.letteraperta.it

Storia della Riforma del secolo decimosesto

Prefazione

di Jean-Henri Merle d'Aubigné



Non è la storia di un partito che intendo scrivere, ma quella di una delle maggiori rivoluzioni che si siano operate nella famiglia umana data tre secoli fa al mondo intero da un potente impulso la cui influenza si riflette ancora nella nostra epoca ovunque.

La storia della Riforma è una cosa differente della storia del Protestantesimo.

Nella prima, tutto quanto reca l'impronta di una rigenerazione dell'umanità, di una trasformazione religiosa e sociale che trova origine in Dio.

Nella seconda, si avvertono frequentemente una degenerazione notevole dei princìpi primitivi, un gioco delle parti, uno spirito settario, un'impronta di meschine personalità. La storia del Protestantesimo potrebbe unicamente interessare i protestanti, ma quella della Riforma riguarda tutti i cristiani, anzi tutti gli uomini nel mondo intero.

Nel campo della sua professione, lo storico è libero nella scelta dei suoi lavori. Da un canto, può narrare i grandi avvenimenti che provocano i mutamenti di un popolo intero o l'aspetto del mondo globale. D'altro canto, ha la facoltà di raccontare il corso delle forti variazioni sociali di una nazione, di una Chiesa, dell'umanità che si susseguono al ritmo ordinario. Entrambi questi due campi della storia sono di alta importanza.

L'interesse comune si è concentrato maggiormente sulle epoche che, sotto il nome di rivoluzioni, hanno condotto un popolo intero o la società tutta quanta verso una nuova configurazione di vita.

La mia intenzione è proprio quella di descrivere una tale trasformazione facendo uso delle mie piccole forze, fiducioso che la bellezza dell'argomento possa supplire alla mia insufficienza.

Le assegno il nome di "rivoluzione", un termine che ai nostri giorni è caduto in discredito e molte persone commettono l'errore di confonderlo con l'altro termine di "rivolta".

Rivoluzione significa un mutamento che si opera nelle cose del mondo, è qualcosa di nuovo che si proietta dalle viscere dell'umanità. Verso la fine del XVIII secolo, anche questa voce fu più volte usata male, avendole dato un significato buono invece di cattivo. Ad esempio, qualcuno ebbe a dire: una felice, una meravigliosa rivoluzione.

La Riforma, avendo come meta la restaurazione dei princìpi del Cristianesimo primitivo, è invece l'opposto di una rivolta. La Riforma è stato un movimento di risveglio di ciò che doveva essere rivitalizzato, ma conservatore di quanto deve perdurare.

Avendo come base il grande principio dell'uguaglianza delle persone dinanzi a Dio, rovesciando le usurpazioni di un sacerdozio superbo che pretendeva di farsi mediatore tra il Creatore e la creatura, Cristianesimo e Riforma, stabiliscono quale sia il principio primitivo dell'ordine sociale: «Non esservi potere che non provenga da Dio». Il grido lanciato a ogni uomo è: «Amate tutti i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re». (Cfr. 1 Pietro 2:17)

La Riforma si distingue ampiamente dalle rivoluzioni dei tempi antichi, ancora più da quelle dei tempi moderni. In queste ultime sono trattate quelle questioni di mutamenti politici che vertono a stabilire o rovesciare il dominio di un solo uomo o quello di molti.

Al contrario, la base su cui si fonda la rivoluzione che mi prefiggo di descrivere, è l'amore della Verità, della santità, della vita eterna. Ciò che contrassegnò il cammino di progresso per l'intera umanità furono proprio questi semplici obiettivi che le diedero la poderosa propulsione.

In effetti, se l'uomo, invece di inseguire interessi materiali, temporali e terreni, si proponesse un traguardo più elevato e si prodigasse per beni non materialistici e immortali, di sicuro il progresso gli appartiene.

Uno dei giorni più belli di questa marcia gloriosa di progresso è la Riforma. Il Cristianesimo e la Riforma sono le due maggiori rivoluzioni che ci offre la storia. Esse non si operano presso un unico popolo, come i diversi mutamenti politici vengono raccontati dalla storia, bensì presso molte nazioni, dove i loro benefici effetti dovevano propagarsi sino alle estremità della terra.

Il Cristianesimo e la Riforma sono la stessa rivoluzione che si è operata, però in circostanze e tempi diversi. Differendo solamente nei loro lineamenti secondari, sono identici nei tratti principali. La Riforma è la ripetizione della prima rivoluzione. Il Cristianesimo pone fine al mondo antico, la Riforma dà inizio al nuovo. Tra l'una e l'altra sta frapposto il Medioevo; l'una è madre dell'altra. Se sotto certi aspetti, la figlia ha un'attrattiva minore, per l'altro verso conserva tutte le proprie caratteristiche. Tra queste peculiarità, la connotazione primaria è la rapida attuazione della sua azione.

Le grandi rivoluzioni che hanno prodotto il ribaltamento di una monarchia, il mutamento di un intero sistema politico, oppure altre che sospinsero l'intelletto umano verso un nuovo corso di sviluppo, furono preparate lentamente. Sotto la costante azione di logoramento del tempo, i principali puntelli che sostennero il loro potere si videro sparire gradatamente. Altrettanto accadde al Cristianesimo quando si affacciò sulla scena del mondo.

La Riforma, però, ci appare al primo sguardo con un aspetto differente. Al tempo di Leone X, la Chiesa di Roma pareva avere raggiunto l'apogeo della sua potenza e della sua gloria. Nel mezzo dell'Europa, **la voce di un semplice monaco che si alzò contro di lei, fa crollare quella potenza e quella gloria!** Questa rivoluzione richiama alla mente le parole con le quali il Figlio di Dio annuncia la sua seconda venuta: «Allo stesso modo come il lampo esce da Oriente ed è visibile fino a Occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo». (Matteo 14:27)

Questa rapidità di azione è inspiegabile per coloro i quali non sanno vedere che *una riforma* in questo grande avvenimento, riducendolo semplicemente a un atto di critica

che consisteva in una selezione di dottrine, dove le une erano rifiutate, mentre le altre restavano conservate in maniera da farne un nuovo insieme.

Un intero popolo, anzi più popoli, come avrebbero potuto portare a termine con tale immediatezza un lavoro così faticoso? Quel fenomeno, come sarebbe riuscito ad accendere quel fuoco di entusiasmo che è necessario alle grandi e, soprattutto, alle repentine rivoluzioni?

La Riforma fu ben altra cosa, e la sua storia lo dimostrerà. Essa fu una nuova effusione di vita del Cristianesimo recata al mondo. Essa fu il trionfo della più grande delle dottrine, di quella che ispira (a chi si sente di abbracciarla) l'entusiasmo più genuino, più potente: la dottrina della fede, la dottrina della grazia. Se la Riforma fosse stato quel che oggi è nell'immaginario di molti cattolici e molti protestanti, un sistema negativo di giudizi contrastanti che volle respingere con mosse infantili ciò che gli dispiacque, volendo disconoscere le grandi verità del Cristianesimo universale, non sarebbe mai uscita dagli angusti confini di un'accademia, di un chiostro, di una cella.

La Riforma non ebbe nessun rapporto in comune con ciò che i più vogliono intendere per Protestantismo. Lungi dall'essere un corpo emaciato e spossato, essa si levò come un uomo forte e pieno di energia.

Due considerazioni bastano a rendere ragione sia della rapidità, sia del vasto campo occupato da questa rivoluzione. Una la si deve cercare in Dio e l'altra fra gli uomini. **L'impulso fu dato da una mano invisibile, e la trasformazione compiuta dagli uomini fu opera dell'Onnipotente.** Tale è la conclusione a cui è necessariamente condotto nel suo esame un osservatore imparziale e attento se va oltre la scorza.

Rimane un altro lavoro che gli tocca fare allo storico, poiché Dio opera per via di cause secondarie. Molte circostanze, spesso non avvertite, prepararono a poco a poco gli uomini alla grande emancipazione del XVI secolo. Quando essa fece squillare l'ora della sua emancipazione, lo spirito umano era già maturo per accoglierla.

Nel quadro che presenta ai suoi lettori, il dovere dello storico è di riunire questi due grandi elementi accennati. A proposito: questo è l'impegno che mi sono assunto nel raccontare questa storia. Quando mi applicherò a riscoprire le cause secondarie che contribuirono al compimento della "rivoluzione" che voglio narrare, sarà più facile trovarsi in accordo con me. Quando mi si udirà attribuire a Dio il compimento di quest'opera, molti faranno fatica a comprendermi, probabilmente saranno pure tentati a tacciarmi di essere un credente superstizioso o una persona irrazionale. Tuttavia, questo è il pensiero che ho avuto caro, più di ogni altro. Questa storia, così come è accennata nell'epigrafe di Teodoro Beza¹ da me posta a capo nel frontespizio, pone, anzitutto, questo semplice e fecondo principio: DIO NELLA STORIA.

Questo principio, però, è universalmente negletto e, talvolta, anche negato. Nell'esposizione di questo soggetto, mi è parso dunque corretto informarvi quale sia la mia visione per giustificare il metodo che ho perseguito.

¹ L'epigrafe nel primo volume dice: «La chiamo accessoria la condizione delle vicende di questa vita caduca e transitoria. Definisco principale il governo spirituale in cui risplende la divina Provvidenza».

Dove nei tempi passati la maggior parte degli storici si prefiggevano di raccontare gli avvenimenti della storia al limite di una lettera morta, ai giorni nostri non è più così, perché si è finalmente riconosciuto esservi nella storia due diversi elementi: lo spirito e la materia.

I nostri grandi scrittori, non sapendo soffermarsi sopra il semplice racconto di una magra cronaca, cercarono un proprio principio di vigore per animare i materiali storici dei secoli passati.

Gli uni presero a prestito dall'arte questo principio, cercando l'ingenuità, la verità, il pittoresco della descrizione, ingegnandosi di conferire vitalità agli avvenimenti all'interno del loro racconto.

Altri fecero appello alla filosofia per rendere fecondi i loro lavori, unendo agli episodi narrati pensieri, precetti, verità politiche e filosofiche, animando il loro racconto con delle riflessioni che seppero collegare di proposito.

Queste due modalità sono certamente buone e devono praticarsi entro certi spazi limitati. Prima di ogni cosa, esiste però un'altra sorgente a cui devono appellarsi l'intelligenza, lo spirito e la vita dei tempi andati: la religione.

È necessario che la storia viva della vita che le è propria, e questa vita è Dio. Nella storia, Dio dev'essere riconosciuto, Dio dev'essere proclamato. La storia del mondo dev'essere considerata come resoconto del governo del Re onnipotente.

Cominciai a calarmi nelle relazioni dei nostri storici, dove facevano eco i loro racconti. All'interno, vi trovai i fatti degli uomini e dei popoli intenti a progredire e urtarsi tra loro con forza e violenza; udii un non so quale rumore di armi percosse, **ma in nessun luogo mi fu mostrata la maestosa immagine del Giudice che presiede al combattimento.**

Tuttavia, in ogni sentimento dei popoli si riscontra un principio di vita emanante da Dio. Colui che si trova sopra quest'ampia arena su cui piombano le generazioni in agitata successione è Dio. A dire il vero, mentre la folla dei profani gli passa sbadatamente dinanzi, Lui se ne sta invisibile, proprio perché si tiene nascosto.

Al contrario, le persone propense alla spiritualità, quelle il cui spirito sente il bisogno di conoscere il principio stesso della loro esistenza, con determinato ardore vanno alla Sua ricerca; ottimamente ricompensate nella loro indagine, neanche si ritengono soddisfatte se non quando si trovano ai Suoi piedi per adorarlo.

Arrivate poi all'appuntamento per l'incontro con Dio, laddove le folle ignoranti percepiscono *la storia del mondo* simile a una confusione caotica, al loro sguardo essa appare come un tempio maestoso, dove la mano stessa di Dio lavora invisibile, ergendosi alla Sua gloria sullo scoglio dell'umanità.

Non scorgeremmo l'opera di Dio in quelle grandi apparizioni, in quei grandi personaggi, in quei grandi popoli che emergono improvvisamente dalla polvere della terra, dando all'umanità un impulso, una forma e sorti nuove? Non vedremo la mano di Dio in quegli eroi che in determinate epoche raggruppano senza esitazione individui e popoli interi, facendo mostra di una operosità e di una potenza che trascende i limiti dell'umano?

Le gigantesche comete luminose che appaiono solo dopo lunghi periodi, recanti alla folla superstiziosa dei mortali le notizie di abbondanza e di letizia, o flagelli e terrore, chi le sospinse nell'arco dello spazio e del tempo? Chi, se non Dio? Alessandro [il Macedone] cerca la sua origine nelle dimore della divinità. Nei secoli di maggiore irreligiosità non si trova un uomo di gloriosa fama che non si sforzasse di unirsi in qualche maniera ai corpi celesti.

E quelle medesime rivoluzioni che sopraggiungono con lo scopo di precipitare nella polvere le dinastie reali, persino popoli interi, e quei ruderi immensi che si incontrano nei deserti, quelle maestose rovine che si scorgono nel vasto campo dell'umanità, non ci gridano abbastanza forte: DIO NELLA STORIA?

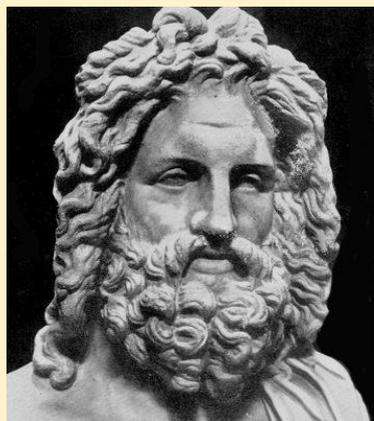


Edward Gibbon, [storico e politico inglese, 1737-1794] seduto tra i resti del Campidoglio, contemplando quelle auguste reliquie, vi riconosce l'opera di un destino superiore. La vede, la sente, e invano vorrebbe spostare altrove lo sguardo. Quest'ombra di una potenza misteriosa la scorge dietro ogni rudere. Giunto a quel punto, concepisce il pensiero di descriverne l'influenza nella storia del disfacimento, della decadenza e della corruzione di quel potere romano al quale tutti i popoli si erano sottomessi.

Questa mano potente, la scorge tra i resti sparsi di Romolo, i rilievi di Marco Aurelio, i busti di Cicerone e di Virgilio, le statue di Cesare e di Augusto, i trofei di Traiano e i cavalli di Pompeo. Questi era un uomo geniale, ma che non aveva affatto piegate le ginocchia dinanzi a Gesù Cristo. Fra tutte le rovine, questa mano non la scopriremo e non la riconosceremo per quella di Dio?

Un fatto veramente sorprendente! Che uomini, cresciuti ed educati tra i grandi concetti del Cristianesimo, debbano accusare di fede superstiziosa qualcuno che creda nell'intervento di Dio nelle faccende umane, allorché esso fu professato dagli stessi pagani!

Il nome dato dagli antichi greci al Dio sovrano, ci manifesta che essi avevano ricevuto dalle remote rivelazioni questa grande verità di un Dio, principio della storia e della vita dei popoli. **Essi lo chiamarono "Zeus", che significava "Colui che dà la vita" a tutto ciò che vive, agli individui, parimente alle nazioni.**



I popoli e i re andavano a prestare i loro giuramenti agli altari consacrati a lui. Facendo affidamento alle sue divine ispirazioni, Minosse e altri legislatori pretesero di essergli debitori delle loro leggi. Ma c'è di più: questa grande verità è illustrata in una delle più belle favole della mitologia pagana che, se fosse considerata dai sapienti dei nostri giorni, potrebbe insegnare loro molto; forse le formule pagane otterrebbero meno pregiudizi di quanto riscuotono gli insegnamenti del Cristianesimo.

Questo Zeus, questo dio Signore, questo Spirito eterno, questo Principio di vita, è padre di Clio, musa della Storia, che ha per madre Mnemosine, o la Memoria. In tal

modo, sentenziata dall'antica saggezza, riunisce due nature, celeste l'una, terrena l'altra; essa è figliuola di Dio e dell'uomo.

Ma, ahimè, la sapienza dei nostri giorni orgogliosi, che ha la vista più corta di una spanna, è assai lontana dalle altezze a cui giunse la pagana!

Alla storia si è tolto il suo padre divino, e come figliuola illegittima e puttana sfacciata, va errando qua e là per il mondo, senza saperne troppo da dove viene né da dove ne è uscita.

Ma questa divinità degli antichi pagani non è che un pallido barlume, anzi un'ombra incerta dell'Eterno, di Jehovah. Il vero Dio, adorato dagli Ebrei, vuole imprimere nella mente di tutti i popoli che Egli regna eternamente sulla terra.

A questo fine, a questo regno Egli dà un corpo (se è consentito esprimermi così) nel mezzo d'Israele. Un tempo, dovette esistere sulla terra una teocrazia visibile per ricordare sempre quella invisibile che governerà il mondo per l'eternità.

Di quanto splendore è questa grande verità: Dio nella storia! Perché non si addice nell'economia cristiana? Chi è Gesù Cristo se non Dio nella storia? La scoperta di Gesù Cristo fu quella che fece intendere la storia a **Johannes von Müller**², il principe degli storici moderni. Egli dice nella sua lettera a Charles Bonnet:³



«Il Vangelo è il compimento di ogni speranza, l'apice di perfezione di tutta la filosofia, la dichiarazione di ogni rivoluzione, la chiave di tutte le apparenti contraddizioni del mondo fisico e morale, la vita e l'immortalità. Da che conosco il Salvatore, tutto è chiaro ai miei occhi; né vi ha cosa astrusa che io non sappia risolvere con lui».

In tal modo si esprime questo grande storico. Certamente è vero: non vi è forse in un Dio apparso nella natura umana la chiave di volta, il nodo misterioso che lega insieme tutte le cose della terra e le unisce a quelle del cielo? Nella storia del mondo si trova la nascita di un Dio, e Dio non sarebbe nella storia! Gesù Cristo è il vero Dio della storia degli uomini, e la piccolezza stessa della sua apparizione ne è la prova.

Se un uomo volesse innalzare sulla terra una protezione, un riparo, che cosa vedremo? Vedremmo delle apparecchiature, dei materiali, dei palchi, delle armature, degli operai, dei rottami, delle fosse, delle macerie ecc.

Nella sua volontà, Dio prende il più piccolo seme che un fanciullo appena nato potesse chiudere nella manina, lo depone nelle viscere della terra, e con questo grano impercettibile nel suo principio, produce quell'albero immenso, all'ombra del quale si possono riposare le famiglie degli uomini.

² Johannes von Müller (1752-1809), storico e politico svizzero naturalizzato tedesco.

³ Charles Bonnet (1720-1793), avvocato, biologo e filosofo svizzero. Per sedici anni fu membro del Consiglio della Repubblica di Ginevra.

Operare grandi cose con impercettibili mezzi, eccovi la legge di Dio.

Questa legge trova in Gesù Cristo il suo più magnifico compimento. Il Cristianesimo ha già preso possesso delle porte dei popoli. In questo istante, dall'alba al tramonto esso regna su tutte le tribù della terra. La stessa filosofia incredula è costretta a riconoscerla come legge spirituale e sociale di questo mondo. Il Cristianesimo, l'evento più grande che ci sia sotto la volta dei cieli, anzi, nell'infinita immensità del creato, quale punto di avvio può vantare?

Un fanciullo, nato nella città più piccola della nazione, la più disprezzata sulla terra, un bambino la cui madre fu ridotta allo stremo di ciò che non manca alla donna più indigente delle nostre città, una cameretta per partorirvi. Un bambino nato in una stalla e adagiato in una mangiatoia... Oh, Dio! Là ti riconosco e ti adoro!...

La Riforma ha conosciuto questa legge di Dio ed ebbe la coscienza per compierla. Il pensiero che Dio è nella storia fu sovente espresso dai riformatori. Lo troviamo singolarmente esposto da Lutero sotto l'una di quelle familiari e bizzarre figure (non però prive di qualche grandezza) di cui si compiaceva di far uso per essere capito dal popolo.

«Il mondo (diceva Lutero in un banchetto tra amici) è un vasto e magnifico gioco di carte, composto di imperatori, di re, di principi, ecc. Il papa, durante più secoli, vinse gli imperatori, i principi e i re. Essi si piegarono e caddero sotto di lui. Allora Dio, nostro Signore, è venuto a dare le carte: ha preso per sé la più piccola (Lutero) e con essa ha battuto il papa, questo vincitore dei re della terra». Lui è l'asso di Dio. «Egli ha detronizzato i potenti, e ha innalzato gli umili», dice Maria. (Cfr. Luca 1:52)

L'epoca di cui desidero scrivere la storia è di un grande interesse per il tempo corrente. Quando l'uomo sente la propria fiacchezza, ovunque accada, si reca a cercare aiuto o nelle istituzioni che gli si offrono intorno a sé o nelle arrischiate invenzioni della propria immaginazione.

La storia della Riforma dichiara palesemente che nulla può prodursi di nuovo con le vecchie cose: si ha bisogno di vasi nuovi. A detta del Salvatore, per avere vino nuovo, bisogna pure mettere vino nuovo nei vasi nuovi. La Riforma indirizza l'uomo a Dio, il quale fa tutto nella storia, lo conduce a quella divina Parola, sempre antica per le eterne verità che racchiude, sempre nuova per il suo influsso rigenerante che produce.

Tre secoli fa, la Riforma liberò gli esseri umani, e ravvivò la fede in Dio di quelle anime indebolite dalla superstizione. Finalmente, in tutte le epoche dell'umanità, è diventata fonte di salvezza.



Ai nostri giorni, è un fatto veramente singolare osservare quanti uomini sono agitati da un certo bisogno (non sanno quale) di credere a qualcosa di determinato, facendo perciò ricorso al vecchio Cattolicesimo. Da una parte, questa propensione è naturale; la religione è così poco conosciuta che si crede di avvertirla unicamente là, dove a caratteri maiuscoli, è impressa un'antica epigrafe sbiadita dal tempo.

Ad ogni modo noi non diciamo che il Cattolicesimo sia inetto ai bisogni dell'uomo; crediamo che si debba fare una distinzione accurata tra il Cattolicesimo e il papismo.⁴

Quest'ultimo, a nostro avviso, è un sistema erroneo e sovvertitore, e noi siamo ben lontani dal confonderlo con il Cattolicesimo. Quanti uomini rispettabili, quanti veri cristiani non ha vantato la Chiesa cattolica! Nel momento della formazione dei popoli moderni, quanti elevati servizi il Cattolicesimo ha reso loro, allorché era ancora assai impregnato di Vangelo, laddove il papismo non si atteggiava ancora sopra di lui, se non come un'ombra vaga!

Ma quei tempi non ci sono più. Ai nostri giorni si fanno grandi sforzi per confondere in uno il Cattolicesimo e il papismo. Se si pongono innanzi delle verità cattoliche cristiane, lo si fa per lusingare, per trarre con tale esca le anime entro le reti della gerarchia. Nulla rimane dunque da poter sperare da quella parte.

Chi può dire se il papismo si sia mai spinto a rinunciare alle anomalie delle sue pratiche, delle sue dottrine, delle sue pretese? E una tale religione che si è resa insopportabile in altri secoli, potrà mai esserlo nel nostro? Quale rigenerazione si vide mai emanare da Roma? Sarebbe forse dalla gerarchia pontificale, zeppa tutta quanta di passioni mondane, che possa emergere quello spirito di fede, di carità, di speranza, che solo può condurci alla salvezza? Sarà forse un sistema esausto, senza vigore e in lotta ovunque con la morte, che sussiste solo in forza di aiuti esterni, che potrà dar vita ad altri e animare la famiglia cristiana con il soffio celeste del quale necessita?

Ma non abbandoniamo la speranza. Il Cattolicesimo non confessa forse le grandi dottrine del Cristianesimo, quel Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore, Salvatore e Santificatore, che è la Verità? Il Protestantismo non tiene forse tra le mani il Libro della vita, che basta per insegnare, per convincere, per istruire secondo giustizia? (Cfr. 2 Tim. 3:16-17) E quante anime giuste, nobili agli occhi dei mortali, amabili agli occhi di Dio, non si trovano tra la moltitudine sottomessa all'uno o all'altro dei due sistemi!

E come potremmo non amarle, come non desiderare ardentemente di vederle completamente affrancate da ogni caligine umana? La carità ha le braccia così grandi che sono in grado di stringere verso sé le più disparate opinioni per trascinarle ai piedi di Gesù Cristo.

Già ci sono dei segni evidenti che queste due opinioni estreme sono in cammino per accostarsi a Gesù Cristo, centro della Verità. **Non vi sono forse alcune chiese cattoliche in cui la lettura della Bibbia è raccomandata e praticata?**

E per quanto riguarda il razionalismo protestante: chi non vede quanti passi esso ha già fatti? Infatti, non è uscito dalla Riforma proprio perché la storia di questa grande rivoluzione ha dato prova che essa fu un'epoca di fede. Abbiamo forse da sperare che esso vi si possa avvicinare? La forza della Verità che scaturisce dalla Parola di

⁴ Papismo: l'antica definizione è di fonte protestante, anticattolica, nel senso che designa l'autorità e potere assoluti (politico, morale, spirituale) del papa espressi nella dottrina cattolica. Questa supremazia viene nettamente rifiutata dal Protestantismo. Oggi, al suo posto si usa, perlopiù, il termine papato.

Dio – alla fine – potrebbe trasformarlo? Fin da ora, si scorge spesso al suo interno un sentimento religioso (di certo non sufficiente) ma che è un movimento verso la sana dottrina. Già questo può darci la speranza di riscuotere in un futuro risultati più duraturi.

Il Protestantismo, però, alla pari del vecchio Cattolicesimo, sono in sé stessi fuori dalla questione e fuori dal combattimento. Ci vuole ben altra cosa per restituire agli uomini odierni la potenza che conduce alla via della salvezza. Ci vuole qualcosa che non appartenga all'uomo, ma che provenga da Dio. «Mi sia dato (diceva Archimede) un punto fuori del mondo, e lo trarrò giù dei suoi cardini».

Il vero Cristianesimo è questo punto fuori del mondo che sposta il cuore umano dal doppio cardine dell'egoismo e della sensualità facendolo ruotare sopra un asse nuovo di giustizia e di pace.

Ogni volta che si è trattata la questione della religione, si è puntata l'attenzione su tre obiettivi: Dio, l'uomo e il sacerdote. Sulla terra, non si possono manifestare che tre tipi di religione, premesso che Dio, l'uomo o il prete ne siano l'autore o il capo.

Chiamo religione del sacerdote quella che è stata inventata dal sacerdote a propria gloria e in cui domina un ordine di sacerdoti.

Chiamo religione dell'uomo quei sistemi, quelle diversificate opinioni che danno forma alla ragione umana, essendo create dall'uomo di mente malata, sono per conseguenza private di ogni forza per guarirlo.

Infine, chiamo religione di Dio la verità rivelataci da lui che ha per fine ed effetto la gloria di Dio e la salvezza dell'uomo.

La gerarchia o religione del sacerdote, il Cristianesimo o la religione di Dio, il razionalismo o la religione dell'uomo, sono le tre dottrine che oggi tengono divisa la cristianità.

Ma non vi è salvezza né per l'uomo, né per la società nella gerarchia, né tantomeno nel razionalismo. Solo il Cristianesimo darà vita al mondo. Disgraziatamente, fra i tre sistemi dominanti, quest'ultimo non è quello che conta il maggior numero di seguaci.

Nella Germania, il Cristianesimo continua la sua opera di conversione presso molti cattolici, come pure accade in altri paesi. Secondo noi, esso compie la sua missione con maggior forza e purezza tra i cristiani evangelici della Svizzera, della Francia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti ecc. Ringraziato sia Dio per queste conversioni individuali o collettive prodotte dal Vangelo.

In generale, questa è la storia della Riforma che io desidero scrivere, proponendomi di seguirla passo passo presso i diversi popoli. Voglio dimostrare che le stesse verità hanno ovunque prodotto i medesimi effetti. Al contempo, intendo accennare le diversità che emersero dal diverso carattere delle nazioni.

Più che altrove, noi riconosceremo e studieremo la storia della Riforma in Germania, dove si afferma il tipo primitivo, dove essa offre gli sviluppi più organici, dove emerge principalmente il carattere di una rivoluzione non ristretta a tale o tal altro popolo, ma che riguarda il mondo intero.

La Storia della Riforma in Germania è la storia vera e fondamentale della Riforma; essa è l'astro maggiore, gli altri si aggirano più o meno attorno ad essa, allo stesso modo dei satelliti che vengono trascinati dal suo moto.

La Riforma svizzera si manifestò contemporaneamente e indipendentemente da quella della Riforma tedesca, quanto per aver offerto più tardi alcuni di questi grandi lineamenti che si trovano nella Riforma tedesca.

Per quanto riguarda la Riforma francese, molti ricordi della mia famiglia, la loro ricerca di un rifugio, il pensiero dei combattimenti, le sofferenze, l'esilio sostenuto per la causa della Riforma in Francia, tutte queste cose assumono per me una singolare attrattiva; non so se essa possa porsi allo stesso livello della tedesca.

Credo fermamente che la Riforma sia un'opera di Dio, e penso di averlo dimostrato. Ad ogni modo, nel mio racconto mi asterrò dal mostrarmi di parte.

Penso di avere parlato dei principali protagonisti cattolici romani coinvolti in questo grande dramma, come ad esempio, Leone X, Alberto di Magdeburgo, Carlo V, il dottor Eck, ecc. Tutti quanti li ho esposti in modo più favorevole di quello che abbiano fatto la maggioranza di altri storici. Per altro verso, non ho voluto dissimulare i difetti e i falli commessi dai riformatori.

Nell'inverno del 1831 al 1832 intrattenni letture pubbliche intorno l'epoca della Riforma e pubblicai allora i miei *Discours sur l'étude du christianisme et son utilité pour l'époque actuelle*, Paris 1832. Queste letture mi sono servite come lavoro preparatorio alla storia che ora rendo pubblica.

Questa storia l'ho ricavata dalle fonti a cui mi abituai ad attingere nel mio lungo soggiorno in Germania, nei Paesi Bassi e nella Svizzera. Lo studio nelle lingue originali dei documenti riguardanti la storia religiosa della Gran Bretagna e di qualche altro paese, supplì al rimanente. Queste sorgenti verranno man mano citate nel corso dell'opera. Sarebbe inutile ricordarle qui.

Avrei desiderato inserire in diverse parti del mio racconto molte note originali, ma essendo queste lunghe, ho temuto che potessero interrompere la narrazione annoiando inutilmente il lettore. Mi sono limitato a citare solo alcuni passi che, a mio giudizio, mi sono sembrati i più adatti per iniziare la mia storia.⁵ ↓

Sinora, noi non possediamo ancora (per quanto mi risulta) una storia in francese dell'epoca memorabile che sto per descrivere. Quando mi sono chinato sull'opera, non ho trovato nessun indizio che altri abbiano pensato a supplire questa lacuna.

Solo questa circostanza mi ha spinto a intraprendere questa fatica, alla quale allego qui la mia giustificazione. Tuttavia, questa lacuna permane ancora. Pertanto, chiedo a Colui da cui procede ogni bene che questo debole lavoro non risulti sterile per alcuni di coloro che lo leggeranno.

⁵ Da questo punto in poi si dovrebbe passare a leggere il supplemento a p. 19 riguardante i due storici francesi Michelet e Mignet (vale solo nella versione italiana del 1847). Fatto questo, si continua la lettura interrotta da "Sinora noi non possediamo ancora..." fino a raggiungere la fine della prefazione che coincide con la pagina 17. La lettura prosegue a p. 18, con il capitolo primo.

Quello che segue in questa pagina è un breve Supplemento di stampa in italiano (1847), ma non venne stampato in francese (1835).

Supplemento riguardo ai due storici francesi

⌓ Due storici di prim'ordine del nostro tempo, i signori Michelet e Mignet, hanno dato alla stampa dei lavori che riguardano la Riforma. Ne hanno già letti frammenti in adunanze pubbliche, tanto nella Facoltà di lettere, quanto nell'Accademia di scienze morali e politiche. Il mio lavoro ha poca rispondenza con quelli di questi celebri scrittori.



La mia è una semplice storia, comune, scritta senza ingegnosità, senza arte, senza filosofia, che narra i casi avvenuti e ne accenna i principi creatori, e nulla più.

Se i signori **Michelet**⁶ e Mignet pubblicheranno il risultato delle loro ricerche, avremo scritti di un altro ordine. I loro futuri lettori, non leggeranno questi nostri fogli, abituati da questi scrittori alla magia dello stile, alla novità dei concetti o a quel potente ordinamento della storia che vela dinanzi agli occhi di chi legge gli avvenimenti in maniera così ammirevole.

Che cosa mai troverebbero essi nel mio nudo racconto? Io lo indirizzo a coloro, i quali amano semplicemente vedere come siano andate le cose, non già aiutate da quella magica lente del genio che le colora, le ingrandisce, ma che talvolta pure le altera o le rimpicciolisce.

Per altro verso, non ho tardato a intravedere questa storia con una diversa intenzione.

Il modo di vedere dei lodati scrittori intorno alla Riforma è molto diverso dal mio, anzi si discosta ancor più da quello dell'uno e dell'altro.

Non la filosofia del secolo XVIII, non il romanticismo del XIX secolo mi forniranno sostegno nel giudizio e nel colorito. Io scrivo la storia della Riforma nello spirito di quest'opera stessa.

È noto che i principi hanno delle pretese sulle quali fondano le loro rivendicazioni. La loro natura è quella di possedere il dominio. Quando nel loro percorso storico incrociano altri principi che vogliono destituire il loro dominio, allora si va alla guerra. Un principio se non è vinto non si dà requie, né può essere diversamente. Il senso della sua vita è quella di possedere il dominio, e se non domina è morto.

Nel dichiarare che io non posso, né voglio essere paragonato con i due storici lodati sopra, faccio mia la riserva per i principi su cui si fonda questa mia storia; la loro superiorità la sostengo a spada tratta.

Fine supplemento di stampa in italiano (1847)

⁶ Jules Michelet (1798-1874) è stato uno storico francese. Dopo che Jean-H. Merle d'Aubigné ebbe scritto così, Michelet fece pubblicare nello stesso anno (1835) a Parigi le sue *Mémoires de Luther*. Questo studioso scrisse una *Storia di Francia* in 19 volumi.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo I

di Jean-Henri Merle d'Aubigné

La condizione dell'Europa prima della Riforma

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Declino del paganesimo. — Il Cristianesimo. — Due principi costitutivi. — Creazione del papato. — Prime usurpazioni. — Cooperazione dei vescovi. — Patriarcati. — Cooperazione dei principi. — Influenza dei barbari. — Potere temporale dei papi. — Le decretali. — Disordini di Roma. — Epoca nuova. — Ildebrando. — Suoi successori. — La Chiesa.

Declino del paganesimo

Quando apparve il Cristianesimo, il mondo barcollava affievolito sulle sue basi. I figli delle nuove generazioni, non essendo appagati dalle religioni nazionali, non si accontentavano più delle antiche forme culturali dei loro padri.

Gli dèi di tutte le nazioni, trasferiti a Roma, avevano perduti i loro oracoli. Posti l'uno di fronte all'altro nel Campidoglio, i popoli che nella ricerca di libertà si erano vicendevolmente distrutti, causarono la scomparsa delle loro divinità. Questo produsse un grande vuoto di religiosità nel mondo.

Per qualche tempo, sopraggiunse una sorte di deismo nell'abisso che aveva inghiottite le vigorose superstizioni degli antichi, ma esso era privo di estremo vigore. Alla pari di tutte le credenze negative, quella trascendenza non concedeva una vera edificazione spirituale. Le nazioni perdettero il loro proprio carattere e si videro cadere insieme ai loro dèi. I popoli si mescolarono, confondendosi tra di loro; nell'Asia e nell'Africa si ebbe un solo Impero, facendo percepire al genere umano un sentimento di universalità e unità.

ALLORA FU INCARNATO IL VERBO. Per salvare ciò che era perduto, Dio apparve come uomo tra gli uomini, facendo abitare in Gesù di Nazareth tutta la pienezza della Divinità (Col. 2:9).

Questa realtà è da considerarsi il più grande avvenimento degli annali del mondo. I tempi antichi l'avevano preparato: i nuovi che sorgono da essi l'hanno per loro centro, loro legame, loro unità.

Da quel momento in poi tutte le superstizioni dei popoli [le credenze e pratiche culturali del paganesimo] rimasero senza significato. All'apparire del maestoso sole della verità eterna, [il Figlio di Dio] quei loro poveri avanzi di superstizione conservati fino allora, sprofondarono nel grande naufragio dell'incredulità.

Il Cristianesimo

Il Figlio dell'uomo visse quaggiù trentatré anni, sanando infermi, ammaestrando pescatori. Fu privo di asilo per riposare il suo capo, facendo così risplendere dal suo

segreto una tale umiliazione, una grandezza, una santità, una potenza e una divinità sino allora sconosciute al mondo. Patì, morì, risuscitò e risalì nei cieli.

Prendendo l'avvio da Gerusalemme, i suoi discepoli percorsero l'Impero e tutto il mondo, annunciando ovunque il loro Maestro come «autore dell'eterna salvezza».

Dal mezzo di un popolo che tutti gli altri abborrivano, uscì la misericordia che li chiamò, abbracciando tutti. Un gran numero di Asiatici, di Greci e di Romani, guidati sino a quell'ora dai sacerdoti ai piedi di idoli muti, credettero al Verbo.

Di lui disse Eusebio: «Il sole rischiarò la terra attraverso il suo sguardo». Un soffio di vita incominciò a spirare in questo vasto campo di morte. Un popolo nuovo e una nazione santa si formò tra gli uomini. Il mondo meravigliato contemplò nei discepoli del Galileo una purità, un'abnegazione, una carità e un eroismo di cui aveva perduta ogni reminiscenza.

Due principi costitutivi

Se messi di fronte a ogni altro sistema umano, due soli principi facevano parte della nuova religione, la quale li gettò tutti a terra ovunque essa apparve. Un principio riguardava i ministri del culto, l'altro le dottrine.

I ministri del paganesimo cui si riferivano queste religioni umane, erano quasi degli dèi. Per molto tempo, fino a quando i popoli non ebbero aperti i propri occhi, i loro sacerdoti li guidarono a loro piacimento. Un'immensa e orgogliosa gerarchia aggravava il mondo.

Gesù Cristo fece però balzare dai loro seggi questi idoli viventi, annientò questa superba gerarchia, tolse all'uomo ciò che l'uomo aveva usurpato a Dio e fece tornare l'anima umana in contatto diretto con la fonte divina della Verità, proclamandosi solo Maestro e solo Mediatore. Infatti, egli disse: «Cristo solo è vostro Maestro, e in quanto a voi, siete tutti fratelli» (Cfr. Matteo 23:8).

Per quanto riguarda la dottrina, possiamo dire che le religioni umane avevano insegnato che la salvezza veniva dall'uomo, cioè una salvezza terrena. Esse avevano detto all'uomo che il paradiso gli sarebbe stato dato come premio, avendone fissato il prezzo, e a quale prezzo!

La religione di Dio invece insegnò che la salvezza viene da Dio, che essa è dono del cielo, emanante da un'amnistia, da un atto di grazia del Sovrano: «Dio ha data all'uomo la vita eterna» (Cfr. 1 Giov. 5:11).

Certo è che il Cristianesimo non può limitarsi attorno a questi due soli capi, ma essi sembrano dominare tutto il soggetto e, principalmente, rivelati nei fatti della storia. Nell'impossibilità in cui ci troviamo di seguire il contrasto che vi è tra il vero e l'errore, per scorgerne tutti i lineamenti opposti, abbiamo dovuto scegliere i più ragguardevoli.

Tali erano dunque i due principi costitutivi della religione che allora dominavano nell'Impero e nel mondo. Con loro si sta dentro i veri termini del Cristianesimo, senza di loro il Cristianesimo si perde. Dalla conservazione o dalla loro perdita pendeva dunque la sua grandezza o la sua caduta.

L'uno di questi principi doveva dominare la storia della religione e l'altro la sua dottrina. All'origine, entrambi erano intimamente legati. Ora è da vedersi in qual modo andarono in rovina. Incominciamo a seguire le sorti del primo principio, i ministri del culto.

All'inizio, la Chiesa fu un popolo di fratelli: tutti insieme erano ammaestrati da Dio, e ciascuno aveva il diritto di andare ad attingere da sé alla divina fonte della luce.

Le Epistole [lettere apostoliche] che decidevano allora le grandi questioni di dottrina, non recavano il pomposo nome di un sol uomo, di un capo supremo. Le Sante Scritture ci rendono noto che vi si leggevano semplicemente queste parole: «Gli apostoli, gli anziani e i fratelli ai nostri fratelli» (Atti 15:23).

Tuttavia, dagli scritti stessi degli apostoli emerge che nel mezzo a questi fratelli si innalzerà un potere che rovescerà quest'ordine semplice delle origini (Cfr. 2 Tess. 2).

Esaminiamo la formazione di questo potere estraneo alla Chiesa e seguiamone tutti i suoi passi.

Creazione del papato

Paolo di Tarso, uno dei maggiori apostoli della nuova religione, era giunto a Roma, capitale allora dell'Impero e del mondo. In quel luogo vi predicava la salvezza che viene da Dio.

Accanto al trono dei Cesari si formò una Chiesa fondata da questo apostolo, composta in principio da parecchi giudei convertiti, da parecchi Greci e da alcuni cittadini di Roma. Gli insegnamenti e la morte dell'apostolo delle genti le conferirono il suo splendore.

Per molto tempo la chiesa vi brillò come una fiamma pura sulla cima di un monte, ovunque la sua fede era rinomata, ma presto non tardò a sviarsi dal suo stato primitivo. Fu mediante dei piccoli inizi che Roma si incamminò al dominio usurpato di tutta la terra.

I primi pastori, o vescovi di Roma, concordarono assai per tempo alla conversione dei borghi e delle città che circondavano quella grande capitale. La necessità in cui si trovavano i vescovi e i pastori della campagna di Roma di ricorrere nei casi difficili a una guida illuminata della Chiesa metropolitana, produsse uno stretto legame con essa perché erano sospinti da un sentimento di riconoscenza [per i servizi ottenuti].

Si vide allora ciò che fu sempre visto in simili circostanze: quell'unione così naturale degenerò ben presto in dipendenza. La superiorità che le vicine Chiese avevano liberamente concessa ai vescovi di Roma, questi uomini la percepirono come un diritto.

La storia si compone in gran parte di usurpazioni del più forte, mentre dall'altra parte è la resistenza avanzata da coloro che sono stati spogliati dei loro diritti. Il potere ecclesiastico non poteva esimersi da quell'ebbrezza che sospinge tutti coloro, che trovandosi in alto, desiderano elevarsi ancora più in su. In ciò, questo potere si sottomise alla legge naturale degli uomini.

Nondimeno, la superiorità dei vescovi di Roma si limitava all'ispezione delle chiese che si trovavano nel territorio soggette civilmente al prefetto di Roma. Il rango eminente che questa città degli Augusti occupava nel mondo, permise all'ambizione del suo primo pastore destini ancora più alti. La stima di cui godevano nel secondo secolo i diversi vescovi della cristianità, era proporzionata al grado [di importanza] della città in cui risiedevano.

Ora, Roma era la più grande, la più ricca, la più potente città del mondo, la sede dell'Impero, la madre dei popoli: «Tutti gli abitanti della terra appartengono a Roma» dice Giuliano.⁷ Claudiano la proclama «la fonte delle leggi».⁸

Se Roma è la regina delle città di questo mondo, per quale ragione il suo pastore non sarebbe il re degli altri vescovi? Per quale ragione la Chiesa romana non sarebbe la madre della cristianità? Per quale ragione i popoli non sarebbero tutti suoi figli, e la sua autorità legge sovrana? Il soffermarsi in tali ragionamenti veniva facile al cuore dell'uomo ambizioso. L'ambiziosa Roma pagana li fece questi ragionamenti.

Così, all'umile ministro del Dio di pace seduto in mezzo alle sue rovine, furono assegnati dalla Roma pagana (in procinto di cadere) quei titoli superbi conquistati sui popoli della terra con la sua invincibile, pesante e grossa spada a due lame.

Prime usurpazioni

I vescovi delle varie parti dell'Impero, tratti all'esca da quel prestigio che Roma da secoli esercitava su tutti i popoli, seguirono l'esempio dei territori delle campagne di Roma, confermando quest'opera di usurpazione. In sostanza, si compiacquero di rendere al vescovo di Roma un parziale onore che era dovuto alla città signora del mondo. In quest'onore, all'inizio, non si trovò nessuna dipendenza, poiché essi trattavano alla pari il pastore romano.⁹

Ma avvenne che i poteri usurpati si ingrossarono alla maniera di una valanga di neve quando si stacca dalle alte cime precipitando nei burroni profondi. Inizialmente, i consigli fraterni dati a tutti, nella bocca del pontefice si mutarono ben presto in comandi obbligatori. Ai suoi occhi, il primo seggio tra eguali divenne un trono.

Cooperazione dei vescovi

I vescovi di Occidente fiancheggiarono l'impresa dei pastori di Roma, o per gelosia verso i vescovi di Oriente, o veramente perché preferissero di trovarsi sotto la suprema autorità di un papa, piuttosto che sotto il governo di una potenza temporale.

Per altro verso, le fazioni teologiche che laceravano l'Oriente, ognuna dal canto suo cercò di interessare Roma in proprio favore, aspettando il proprio trionfo dall'aiuto della principale Chiesa dell'Occidente.

La chiesa di Roma non trascurava di registrare attentamente questi memoriali, queste intercessioni, e nel suo cuore godeva nel vedere i popoli gettarsi volentieri nelle sue

⁷ Flavio Claudio Giuliano, Or. I.

⁸ Claudiano, nel *Panegirico di Stilicone*, lib. 3.

⁹ Eusebio, *Stor. Eccl.*, I. 5, c. 24; Socrat., *Stor. Eccl.*, c. 21; Cipriano, *Epist.*, 59, 72, 75.

braccia. Ella non si lasciava sfuggire nessuna occasione per accrescere, per allargare il suo potere: lodi, adulazioni, smodati complimenti, consulti di altre chiese. Tutto ai suoi occhi e nelle sue mani si tramutava in titoli, in documenti autentici della sua autorità. Tal è l'uomo sul trono: l'incenso lo ubriaca, gli fa girare la testa, e ciò che è giunto a possedere, è una ragione per ottenere vantaggi maggiori per sé.

La dottrina della Chiesa e della necessità della sua unità esterna, che nel secolo III incominciava a stabilirsi, favorì le pretese di Roma.

La Chiesa è soprattutto l'assemblea dei santi (1 Cor. 1:2), l'assemblea dei primogeniti che sono scritti nel libro dei cieli (Ebr. 12:23). Il grande legame che nei primi tempi univa i membri della Chiesa era la fede viva, per la quale tutti si adagiavano su Cristo come il loro capo comune.

Diverse circostanze cospirarono ben presto a far nascere e a sviluppare il pensiero della necessità di una società esterna. Uomini abituati ai vincoli e alle forme politiche di una patria terrena, introdussero parecchi dei loro pensieri e delle loro abitudini nel regno spirituale ed eterno di Gesù Cristo. La persecuzione, impotente non solo a distruggere, ma a smuovere questa nuova società, non fece altro che darle coscienza della sua potenza per condurla a formare una comunione più unita.

All'errore che nacque nelle scuole teosofiche o nelle sette, si oppose la verità una e universale ricevuta dagli apostoli e conservata nella Chiesa. Ciò significava che la Chiesa invisibile e spirituale era tutt'uno con la visibile ed esterna. Tra loro incominciò però ben presto un gran divorzio, cioè si separarono tra loro le forme e la vita.

L'unità interna e spirituale che forma l'essenza della religione di Dio, fu man mano surrogata dall'apparenza di un ordinamento identico ed esterno.

Si abbandonò il prezioso profumo della fede, si piegarono le ginocchia dinanzi al vaso vuoto che lo aveva contenuto. La fede del cuore, non tenendo più uniti i membri della Chiesa, strinse un'alleanza di diverso tipo con l'aiuto dei vescovi, degli arcivescovi, dei papi, delle mitrie, delle cerimonie e dei canoni.

La Chiesa vivente, essendosi a poco a poco ritirata nel santuario appartato di alcune anime solitarie, fu posta in suo luogo una Chiesa esterna, la quale, con tutto il fasto delle forme, fu dichiarata di divina istituzione. Si stabilì che la salvezza, non emanata più dalla Parola di Dio racchiusa nei testi sacri, venisse invece trasmessa mediante le forme che si erano inventate: nessuno la conseguirebbe se non ricevendola per tal via.

Nessuno (si diceva) può giungere alla vita eterna con la propria fede perché l'unzione dello Spirito Santo fu comunicata da Cristo agli apostoli, i quali l'hanno comunicata ai vescovi, e questo Spirito Santo non si trova che in quest'ordine!

Nei primi tempi, chiunque aveva lo Spirito di Gesù Cristo era membro della Chiesa, ma poi sopraggiunsero a fraporsi le parole. Si pretese che solo colui che era membro della Chiesa riceveva lo Spirito di Gesù Cristo.

In effetti, dopo che fu stabilito l'errore della necessità di un'unità visibile della Chiesa, si vide emergere un altro errore, quello della necessità di una rappresentazione esterna di questa unità.

Sebbene in nessun luogo del Vangelo si trovi l'indizio di preminenza di san Pietro sugli altri apostoli, nondimeno si inventò e fiancheggiò a furia di tira e stira con passi [della Bibbia] intesi male, un primato di san Pietro. Sebbene il solo pensiero di primato sia contrario alle corrispondenze fraterne che univano i discepoli, e allo spirito stesso della dispensazione evangelica, il quale – per l'opposto – chiama tutti i figli del Padre a servirsi gli uni degli altri, ne riconosce un solo dottore, un solo capo.

Malgrado che Gesù Cristo avesse acremente sgridati i suoi discepoli (Cfr. Marco 9:35) ogni volta che pensieri ambiziosi di preminenza si palesavano usciti dalla loro mente carnale, fu dichiarata la preminenza di Pietro sulla base di passaggi biblici inventati e compresi male. Poi si salutò in questo apostolo e nel suo preteso successore a Roma, i rappresentanti visibili dell'unità visibile, ossia, i capi della Chiesa.

Patriarcati

L'istituzione patriarcale contribuì anch'essa all'esaltazione del papato romano. Già nei primi tre secoli le chiese delle metropoli avevano goduto di una singolare stima. Il concilio di Nicea, nel suo sesto canone, in una sua sentenza accennò a tre città, le cui chiese avevano un'antica autorità sopra quelle delle Province circostanti, ed erano: Alessandria, Roma e Antiochia. L'origine politica di questa distinzione fu tradita dal nome stesso che si diede prima al vescovo di quelle città: fu detto *Esarca*, come appunto era chiamato il governatore politico.¹⁰

Più tardi, si mutò un tal nome nell'altro più ecclesiastico di *Patriarca*. Questo titolo lo troviamo per la prima volta negli atti del concilio di Costantinopoli. Questo stesso concilio creò un nuovo patriarcato, quello stesso di Costantinopoli, della nuova Roma, ossia della seconda capitale dell'Impero. Con queste tre chiese Roma divideva allora la supremazia patriarcale.

Quando l'invasione di Maometto fece sparire le sedi di Alessandria e di Antiochia, quando la sede di Costantinopoli decadde e più tardi si separò dall'Occidente, Roma rimase la sola candidata.

Le circostanze raggrupparono ogni cosa dintorno alla sua sede, senza che potesse avere dei rivali attorno. Nuovi complici, ma più potenti di tutti gli altri, sopraggiunsero nuovamente a suo sostegno: l'ignoranza e la superstizione si impadronirono della chiesa di Roma, lasciandola in abbandono con una benda sugli occhi e con le mani nei ceppi.

Tuttavia, questa schiavitù non si produsse interamente senza contrasti, perché spesso la voce delle chiese si fece sentire, proclamando la loro indipendenza. Questa voce animata risuonò principalmente nell'Africa proconsolare e nell'Oriente. [Omissis]

Cooperazione dei principi

Per soffocare le grida delle chiese, Roma trovò altri alleati, scaturiti dalle burrasche dei tempi: trovò principi resi instabili sui loro troni, i quali le offrirono il loro appoggio in cambio – se lo avesse voluto – di soccorso alla loro pericolante autorità. In questo

¹⁰ Vedasi il concilio di Calcedonia, canoni 8 e 18.

modo le avrebbero conferito un potere spirituale, a condizione di ricevere in cambio da lei un potere secolare.

Nella fiducia di essere aiutati da lei a vantaggio sui loro nemici, si prodigarono nel traffico di anime umane. Il potere gerarchico che saliva, quello imperiale già volto in decadenza, si diedero aiuti reciproci. Con tale collegamento affrettarono il corso delle loro sorti.

Gli editti di Teodosio II prima, e di Valentiniano III poi, proclamarono il vescovo di Roma rettore di ogni chiesa. Giustiniano, in un altro suo proclama, concluse allo stesso modo. Questi decreti – per chi sa osservare – non contenevano tutto ciò che i papi pretendevano vi si trovasse, ma in quei tempi di ignoranza, essi venivano agevolati facendo prevalere l'interpretazione più accomodante ai loro interessi.

In Italia, il dominio degli imperatori si faceva ogni ora più barcollante, così i vescovi di Roma ne seppero approfittare per sottrarsi dalla loro dipendenza.

Influenza dei barbari

Dalle foreste del Nord erano già sbucati fuori i veri promotori della potenza papale: i barbari. Questi invasero l'Occidente, ne presero possesso e si stanziarono. Nuovi come erano al complesso della cristianità, ignoravano la natura spirituale della Chiesa.

Avendo essi bisogno – in fatto di religione – di un certo apparato esterno, semiselvaggi e semipagani come erano, si prosternarono dinanzi al gran prete di Roma. Con essi, tutto l'Occidente fu ai suoi piedi. I Vandali furono i primi, poi vennero gli Ostrogoti, un po' più tardi i Burgundi e gli Alani, indi i Visigoti. Infine, i Longobardi e gli Anglo-Sassoni vennero anch'essi a piegare il ginocchio dinanzi al romano pontefice. Furono le valide spalle dei figli dell'idolatrato Nord che issarono sul trono supremo della cristianità il “primo” dei pastori sulle rive del Tevere.

Questi fatti si compivano nell'Occidente all'inizio del VII secolo, precisamente all'epoca stessa in cui sorgeva in Oriente la potenza di Maometto, già preparata anch'essa a invadere una parte della terra.

Potere temporale dei papi

Da quell'ora il male non cessò di crescere. Nel secolo VIII, affaticati nel cacciarli dall'Italia, i vescovi di Roma respinsero con una mano gli imperatori greci, i loro legittimi signori. Frattanto, con l'altra mano accarezzavano i maggiordomi di Francia, chiedendo alcuni pezzi dell'Impero a questa nuova potenza che incominciava a farsi grande nell'Occidente.

Roma stabilì la sua autorità usurpata tra l'Oriente, da lei respinto, e l'Occidente, da lei chiamato a sostegno. Tra le due ribellioni innalzò il suo trono.

Prima fu atterrita dal grido degli Arabi che, padroni della Spagna, già si vantavano di giungere ben presto in Italia per le porte dei Pirenei e delle Alpi, onde far proclamare sui sette colli il nome di Maometto.

Poi, fu spaventata dall'audacia di Astolfo, che alla testa dei suoi Longobardi fece udire i ruggiti del leone sguainando alle porte della città eterna la sua spada, minacciando

di sgozzar con essa tutti i Romani.¹¹ Roma, già sull'orlo del precipizio, volti gli sguardi attorno a sé, nel suo spavento si getta nelle braccia dei Franchi.

L'usurpatore Pipino III [detto il Breve] domanda a Roma una pretesa ratificazione della sua nuova monarchia, e l'ottiene. Per questo, egli si dichiara poi il difensore della Repubblica di Dio. Pipino toglie ai Longobardi ciò che avevano tolto all'imperatore dei Franchi, ma invece di restituirlo a questo principe, depone sull'altare di san Pietro le chiavi delle città conquistate. A mano alzata dichiara con giuramento di non avere impugnate le armi per un uomo, ma per ottenere da Dio la remissione dei suoi peccati, e per offrire a san Pietro le sue conquiste. In tal modo la Francia stabilì il potere temporale dei papi.

Dopo comparve Carlomagno, suo figlio. Sale una prima volta nella basilica di san Pietro, ne bacia devotamente i sommi gradi. Vi si mostra una seconda volta, come signore di tutti i popoli che formavano l'Impero di Occidente, signore di Roma stessa. Leone III crede di dover conferire il titolo di imperatore a chi ne ha già il potere. Nel giorno di Natale dell'anno 800 pone sul capo di Carlomagno la corona degli imperatori di Roma. Da quel momento, il papa appartenne all'impero dei Franchi. Come ci si stacca da un albero imputridito, che minaccia di cadere per innestarsi con un pollone vigoroso, ogni suo rapporto con l'Oriente cessò. Tra queste razze germaniche a cui si dona il papato, gli aspetta un avvenire a cui non avrebbe mai osato aspirare.

Carlomagno non lasciò ai suoi deboli successori se non gli avanzi della sua potenza. Nel secolo IX la disunione indebolì ovunque il potere civile. Roma riconobbe allora che fosse arrivato il tempo opportuno per alzare la testa. Veramente, in qual tempo più appropriato di questo avrebbe mai la Chiesa potuto affrancarsi da ogni soggezione? La corona di Carlomagno si trovava in frantumi, trovati sparsi sul suolo del suo antico impero.

Le decretali

Fu allora che apparvero le false decretali d'Isidoro. In questa raccolta di pretesi decreti dei papi, i più antichi vescovi, contemporanei di Tacito e di Quintiliano, parlavano il latino barbaro del IX secolo.

Le usanze e le costituzioni dei Franchi erano pesantemente attribuite ai Romani del tempo degli Augusti. Alcuni papi, vissuti due o tre secoli prima di San Girolamo, vi citavano la Bibbia latina nella versione fatta da questo santo. Vittore, vescovo di Roma nell'anno 192, scriveva a Teofilo – che fu arcivescovo di Alessandria nel 385!

L'impostore che aveva fabbricata questa raccolta si sforzava di stabilire che tutti i vescovi ricevessero la loro autorità dal vescovo di Roma, il quale, la sua, la riceveva immediatamente da Gesù Cristo. Essa non registrava solamente tutte le successive conquiste dei pontefici, ma dava a loro un'antichità assai maggiore. I papi non arrossirono nell'appoggiarsi a questa spregevole invenzione. Già nell'anno 865,

¹¹ Anastasius, *Bibl. Vit. Pontif.*, p. 83.

Nicolò I vi scelse le armi per combattere i principi e i vescovi.¹² Questa impudente favola fu per secoli l'arsenale di Roma.

Nondimeno, i vizi e i delitti dei pontefici dovevano però sospendere per qualche tempo gli effetti di queste decretali. Il papato segnalò il suo delirio con svergognate libazioni alle mense reali; si abitua all'ubriachezza e perde il senno tra libidini e costumi rotti. In quei tempi, la tradizione pone sul trono papale una femmina di nome Giovanna, riparatasi a Roma con il suo amante, la quale in una solenne processione, tradita dalle doglie del parto, fece apparire il suo sesso pubblicamente.

Non vogliamo accrescere inutilmente le vergogne della corte pontificia. Femmine ancora più dissolute regnarono a quell'epoca in Roma. Quel trono che pretendeva innalzarsi al disopra della maestà dei re, sprofondò nel fango di ogni bruttura.

Teodora e Marozia, fatte arbitre della tiara, innalzavano e destituivano a loro piacere i pretesi signori della Chiesa di Gesù Cristo, posero sul soglio di Pietro i loro amanti, i loro figliuoli, i loro nipoti. Questi scandali, troppo veri, possono forse aver dato origine alla tradizione della papessa Giovanna.

Disordini di Roma

Le più potenti famiglie d'Italia si disputano tra loro il possesso di Roma che diventa un vasto teatro di disordini. I conti di Toscana vi rimasero più volte vittoriosi. Nel 1033, questa famiglia osò porre sul trono papale un giovanetto di perdutissimi costumi, con il nome di Benedetto IX; non superava i dodici anni. Nondimeno, esperto in ogni maniera di abitudini depravate, come pontefice continuò le sue orribili nefandezze.

Una fazione diede allora la tiara a Silvestro III. Benedetto IX, con la coscienza aggravata da tanti adulteri e con la mano tinta del sangue dei suoi omicidi, vende finalmente il papato a un ecclesiastico di Roma.

Gli imperatori di Alemagna, indignati di tante lordure, con la spada alla mano, ne mondarono Roma. L'Impero, facendo allora valere i suoi diritti di dominio diretto, trasse la triplice corona dal fango in cui l'avevano gettata, salvando il papato avvilito mettendo al loro posto uomini decenti.

Nel 1046, Arrigo III [detto il Nero] tolse a tre papi la dignità suprema, e con il dito ornato dell'anello dei patrizi romani designò il vescovo a cui si dovevano consegnare le chiavi della Confessione [o Professione di fede] di san Pietro.

Quattro papi, tutti Alemanni, si succedettero, nominati dall'imperatore. Ogni volta che in Roma moriva un papa, i deputati di questa Chiesa si presentavano alla corte imperiale, come facevano gli inviati delle altre diocesi, per fare richiesta di un altro vescovo.

L'imperatore ebbe il conforto di vedere i papi di sua nomina farsi riformatori di costumi e di abusi, tenere concili, istituire e deporre prelati a dispetto dei monarchi stranieri. Il papato, con le sue pretese, non fece altro se non esaltare la potenza dell'imperatore di cui era vassallo.

¹² Vedere *Epist. ad univers. Episc. Gall.* (Mansi XV).

Consentire giochi simili, però, lo teneva esposto a grandi pericoli perché i papi andavano riacquistando le forze perdute, potendole volgere d'improvviso contro lo stesso imperatore. Cresciuta che fosse la bestia, avrebbe lacerato il seno che l'aveva riscaldata; e tanto accadde per l'appunto.

Epoca nuova

Qui comincia una nuova era per il papato. Sollevandosi di un salto dalla sua umiliazione, si recò presto a calpestare con i piedi i principi della terra. **Elevare il papato significa elevare la Chiesa stessa, è rendere più grande la religione, è assicurare allo spirito la vittoria contro la carne, è attribuire a Dio il trionfo sul mondo.**

Tali sono le sue massime; l'ambizione vi trova il suo pro, e il fanatismo la sua scusa. Tutto questo sistema di inchini si fa anima e corpo in un sol uomo: in Ildebrando di Soana.

Ildebrando (1020-1085)

Quest'uomo, ora esaltato con indiscrezione, ora diffamato ingiustamente, è l'immagine del pontificato romano in tutta la sua gloria e potenza. Egli è una di quelle normali apparizioni della storia che racchiudono in sé stesse tutto un ordine di cose nuove, simili a quelle che offersero in altro campo Carlomagno, Lutero e Napoleone.

Passando per Cluny, [un ordine monastico francese] Leone IX prese con sé questo monaco e lo condusse a Roma. Da quel momento Ildebrando divenne l'anima del papato, finché non divenne lui stesso papa, ponendosi a regnare con il nome di Gregorio VII.

Questo gran genio si fece dono di un gran pensiero: quello di fondare una teocrazia visibile il cui capo fosse il papa, come vicario di Gesù Cristo. La memoria dell'antico dominio universale di Roma pagana riscalda la sua immaginazione, anima il suo fervore. A Roma papale vuole rendere quanto ha perduto Roma imperiale. «Ciò che Mario e Cesare (così ragionano i suoi lusingatori) non hanno potuto fare con torrenti di sangue, tu lo compi con una parola».

Gregorio VII non fu per niente guidato, nella sua marcia, dallo Spirito del Signore, perché questo Spirito di verità, di umiltà, di dolcezza non lo conobbe mai. Quando si trattava di giovare ai suoi propositi, sapeva sacrificare la stessa verità conosciuta da lui. Ne diede principalmente esempio nella faccenda di Berengario.¹³ Lo animarono certamente uno spirito ben superiore alla folla dei volgari pontefici, convinto intimamente della giustizia della sua causa. Ardito, ambizioso, inflessibile nei suoi disegni, si mostrò a un tempo abile e arrendevole nell'uso degli argomenti che dovevano accertarne il buon successo.

¹³ Nel concilio di Roma (1078), a Berengario gli fu estorto da papa Gregorio VII un atto di fede in cui affermava di credere alla transustanziazione. In cambio, Gregorio stabilì che Berengario non potesse essere perseguitato per le sue idee. Nel 1215, al quarto concilio Laterano, la transustanziazione divenne un dogma della fede cattolica, per poi tornare nuovamente al centro di una vivace discussione ai tempi della Riforma protestante.

La sua prima fatica fu di ordinare la milizia della Chiesa perché bisognava farsi forti prima di gettare il guanto all'Impero.

Un concilio tenutosi in Roma, tolse i pastori alle loro famiglie e li obbligò a dedicarsi interamente alla gerarchia. La legge del celibato, concetto messo in atto dai papi, essi stessi monaci, mutò il clero in una sorte di ordine monastico.

Gregorio VII pretese di avere sopra tutti i vescovi e preti della cristianità quello stesso potere che un abate di Cluny esercitava sui propri monaci. I legati d'Ildebrando che si paragonavano essi stessi ai proconsoli dell'antica Roma, correvano le provincie per strappare dalle braccia dei pastori le loro legittime mogli, e quando c'era bisogno, il papa stesso sollevava la plebe contro gli ecclesiastici ammogliati.

Ma il pensiero supremo di Gregorio era quello di affrancare Roma con il renderla indipendente dall'Impero. Forse non avrebbe osato di concepire un disegno così audace, se le discordie che turbarono la minorità di Enrico IV, e la ribellione dei principi alemanni contro questo giovane imperatore non gliene avessero offerto l'occasione, confortandolo a metterlo in atto.

In quel tempo, il papa era come uno dei magnati dell'Impero. Unita la sua causa a quella degli altri gran vassalli, Gregorio trasse partito dall'interesse dell'aristocrazia.

In seguito, vietò a tutti gli ecclesiastici, sotto pena di scomunica, di ricevere le investiture delle loro cariche dalle mani dell'imperatore. In tal modo, spezzò gli antichi vincoli che tenevano uniti i pastori e le Chiese all'autorità del principe, per separarli da essa e per stringerli tutti al trono pontificio.

In sostanza, pretendeva di incatenare con mano potente i re, i popoli e il clero e di fare del papa un monarca universale. Roma sola dev'essere temuta da ogni prete, in Roma sola ogni prete deve porre la sua fiducia. I regni e i principati della terra sono dominio del vicario di Gesù Cristo, tutti i regnanti devono tremare dinanzi le folgori lanciate dal Giove della moderna Roma. Guai a chi resiste!

I sudditi sono sciolti dal giuramento di fedeltà, tutto il paese è colpito dall'interdetto, cessa l'esercizio di ogni culto, i templi sono chiusi; le campane fanno silenzio, non si somministrano più i sacramenti. I morti stessi non vengono risparmiati dalla parola di maledizione, poiché alla voce di un superbo pontefice la terra ricusa agli estinti la pace dei sepolcri!

Il papa, in origine soggetto prima agli imperatori romani, poi agli imperatori franchi, indi a quelli di Alemagna, si emancipò marciando per la prima volta come loro uguale, anzi – si potrebbe dire – come loro signore. Nondimeno, Gregorio VII fu umiliato a sua volta quando Roma fu presa. Ildebrando dovette fuggire a Salerno, dove morì. Disse queste ultime parole: «Amai la giustizia e odiai l'iniquità, perciò muoio in esilio».¹⁴ Chi ardirà di tacciare di ipocrisia queste parole dette sull'orlo del sepolcro?

Suoi successori

I successori di Gregorio VII, somiglianti ai soldati che giungono dopo una grande vittoria, si gettarono da vincitori sopra le Chiese già soggette. La Spagna, già

¹⁴ *Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.*

strappata all'Islam, la Prussia al paganesimo, caddero nelle braccia del prete coronato. **Le crociate che si compiono alla sua voce, sparsero e fecero crescere ovunque la sua autorità.**

Quei devoti soldati-pellegrini, avevano creduto di vedere gli Angeli e i Santi guidare le loro truppe armate, entrati umilmente (a piedi scalzi) entro le mura di Gerusalemme, bruciarono gli Ebrei nelle loro sinagoghe, bagnando del sangue di molte migliaia di Saraceni quei luoghi in cui si erano recati a cercare le orme sante del Principe della pace. [Cristo] Essi recarono nell'Oriente il nome del papa, che là neppure era noto, dato che per conquistarsi la superiorità dei Franchi egli aveva abbandonata quella dei Greci.

Da un altro lato, ciò che le armi della repubblica romana e dell'Impero non avevano potuto operare, il potere della Chiesa lo compì. Gli Alemanni recarono ai piedi di un vescovo quei tributi che i loro antenati avevano ricusati ai più potenti capitani. I loro principi, nel divenire imperatori, avevano creduto di ricevere dai papi una corona, ma i papi invece avevano imposto loro un giogo. I regni della cristianità, già sottomessi al potere spirituale di Roma, divennero allora suoi tributari e suoi servi. In tal modo, tutto è mutato nella Chiesa.

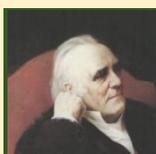
La Chiesa

Inizialmente, essa fu un popolo di fratelli. Nel tempo in cui scriviamo, una monarchia assoluta si è stabilita all'interno del suo edificio. Tutti i cristiani erano sacrificatori del Dio vivente (1 Pietro 2:9) e avevano per guida umili pastori, ma una superba cervice alzò le corna tra questi pastori.

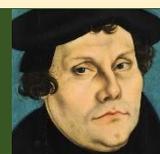
Da una bocca misteriosa uscirono parole piene di orgoglio, una mano di ferro costrinse tutti gli uomini, piccoli e grandi poveri e ricchi, liberi e schiavi, a prendere l'impronta del suo potere (Cfr. Apc. 13:16).

Perduta è la santa e primitiva uguaglianza delle anime dinanzi a Dio. La cristianità, alla voce di un uomo, si è divisa in due campi disuguali. Da una parte, un ordine di prelati che osa usurpare il nome di Chiesa. Sotto gli occhi del Signore, esso pretende di essere rivestito di grandi privilegi.

Dall'altra, greggi servili, ridotti a una cieca e passiva sottomissione, un popolo con la bocca sbarrata simile a un fanciullo stretto in fasce, dato in balia di un clero superbo. Ogni tribù, ogni lingua, ogni nazione della cristianità subisce la dominazione di questo re spirituale che ha ricevuto il potere di soggiogare.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo II

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Corruzione della dottrina. — La buona notizia. — Pelagio. — La salvezza nelle mani del clero. — Le penitenze. — Le indulgenze. — Meriti surrogatori. — Il purgatorio. — La tassa delle indulgenze. — Giubilei. — Il papato e il Cristianesimo.

Corruzione della dottrina

Accanto al principio che doveva dominare la storia del Cristianesimo, ne esisteva un secondo che doveva dominare la dottrina. La grande idea sostenuta nel Cristianesimo era di grazia, di perdono, di amnistia, di dono della vita eterna. Questa idea presupponeva che per l'uomo che si fosse allontanato da Dio, sarebbe stato impossibile porsi da sé in contatto con un Essere infinitamente santo.

Onestamente, l'opposizione tra la vera e la falsa dottrina non potrebbe limitarsi solamente sulla questione della salvezza per mezzo della fede, o della salvezza per mezzo delle opere, nondimeno ne è il lato più ragguardevole.

Va aggiunto che la salvezza è il principio creatore di tutti gli errori e abusi dottrinali, se è considerata qualcosa procacciata dall'uomo. Furono gli eccessi arrecati da questo errore che determinarono l'apparizione della Riforma, una realtà che si batteva per un principio appunto opposto.

In un'introduzione alla storia della Riforma è necessario che questo tratto caratteristico di contrasto venga reso visibile ed evidente.

La buona notizia

La salvezza per grazia era dunque il secondo carattere che distingueva essenzialmente la religione di Dio da tutte le religioni umane. Che cosa era diventata la salvezza per grazia? Questo sublime pensiero professato alle origini, la Chiesa l'avrebbe forse conservato come un deposito prezioso? Seguiamo le vicende storiche.

Gli abitanti di Gerusalemme, dell'Asia, della Grecia e di Roma, nel secolo dei primi imperatori, udirono questa buona novella: «È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non è da voi, è il dono di Dio» (Efesini 2:8).

A questa voce di pace, a questo Vangelo, a questa potente parola molti peccatori credettero e furono avvicinati a Colui che è la fonte della pace, formando molte Chiese cristiane fra le generazioni corrotte dal secolarismo.

Ben presto, però, si cadde nel grande errore intorno la natura della fede che ci può salvare. La fede, a detta di san Paolo, è il modo per cui tutto l'essere del credente, la sua intelligenza, il suo cuore, la sua volontà entrano in possesso della salvezza, dell'incarnazione e della morte del Figliuolo di Dio che gli sono trasmessi.

La grazia di Gesù Cristo si acquista con la fede, e da quell'ora essa diventa tutto per l'uomo e nell'uomo, conferendo alla natura umana una vita divina. In tal modo, l'uomo rinnovato, sciolto dai legami dell'egoismo e del peccato, sente nuovi sentimenti e fa opere nuove.

Per esprimere queste idee (così dice la teologia), **la fede è l'appropriazione soggettiva dell'opera obiettiva di Cristo. Se la fede non è un'appropriazione della salvezza, è un bel nulla.**

In altre parole, tutta l'economia cristiana è turbata, le sorgenti della vita nuova sono sigillate, il Cristianesimo è rovesciato dalle sue fondamenta.

Ciò è esattamente quello che accadde. Questo lato pratico della fede fu a poco a poco dimenticato, e ben presto divenne quello che ancora oggi è per molti: un atto dell'intelligenza, una semplice sottomissione a un'autorità superiore.

Da questo primo errore ne emerse necessariamente un secondo. Spogliata in tal modo la fede del suo carattere pratico, fu impossibile affermare che potesse salvare da sola, se non è seguita dalle opere. La Chiesa si intromise con forza, separando la dottrina che l'uomo è giustificato per fede e per opere.

All'unità cristiana che racchiude sotto il medesimo principio la giustificazione e le opere, la grazia e la legge, il comandamento e il dovere, successe quella sciagurata dualità che della religione e della morale fa due cose ben distinte tra loro.

L'errore fatale e concausa di morte fu quello di scomporre da un lato l'anima e il corpo dall'altro, separando ciò che per vivere deve stare unito. La parola dell'apostolo Paolo, risuonando attraverso tutti i secoli, dice: «Dopo aver cominciato con lo Spirito, volete ora raggiungere la perfezione con la carne»? (Gal. 3:3).

Pelagio

Un altro grande errore sopraggiunse ancora a turbare la dottrina della grazia: fu l'eresia di **Pelagio** (360-420). Questi pretese che la natura umana non sia affatto degenerata, che non vi sia corruzione ereditaria. L'uomo, avendo ricevuta la facoltà di operare il bene, per metterlo in pratica non deve fare altro che volerlo.

Se il bene consiste in qualche azione esterna, Pelagio ha ragione. Se si considerano nell'insieme la vita intima dell'uomo e le motivazioni da cui provengono questi atti esterni, si scorge allora ovunque nell'uomo l'egoismo, lo scordarsi di Dio, la sozzura e l'impotenza.

Agostino (354-430), intervenne dimostrando che per potere approvare tale o tal'altra opera, non bastava soltanto che essa apparisse buona, se considerata in un modo esterno e svincolato, ma che fosse innanzitutto santa la fonte che aveva nel suo animo.

Quando la dottrina pelagiana avanzò frontalmente, venne rifiutata dalla Chiesa mediante l'opera di Agostino; **tornò presto a presentarsi di profilo, come dottrina semipelagiana, sotto la maschera di formule agostiniane.** Tuttavia, il gran dottore tornò in campo per combatterla un'altra volta, fino a quando lo colse la morte. L'errore si sparse con stupenda rapidità per tutta la cristianità: corse dall'Occidente sino agli estremi confini dell'Oriente.

Il pericolo di questo sistema si manifestò principalmente in questo: ponendo il bene al di fuori e non al di dentro, diede un gran valore a opere esterne, a osservanze legalistiche e ad atti di penitenza. Chi più faceva ricorso a tali pratiche, più era ritenuto santo, guadagnandosi con esse il paradiso. Ben presto si credette di vedere uomini che in santità andavano anche oltre i termini necessari!

In tal modo l'orgoglio umano contrastò la gloria di Dio (al quale appartiene ogni gloria), pretendendo di meritare ciò che Dio voleva donare. Si poteva cercare in sé stessi quella salvezza che il Cristianesimo trasmetteva compiuta dal cielo.

Queste macchinazioni gettavano un velo sopra quella verità salvifica che viene da Dio e non dall'uomo, di una salvezza che Dio dona, ma non vende. Sulla Chiesa si stesero le tenebre e, da quel momento, tutte le altre verità della religione furono velate. Da una notte così triste e profonda si videro uscire molti errori, l'uno dopo l'altro. Dall'inizio, le caratteristiche dei due grandi errori si trovarono congiunti in questo modo: il pelagianismo, mentre corrompeva la dottrina di Cristo, rafforzava la gerarchia; con quella stessa mano con cui abbassava la grazia offerta da Dio, innalzava la Chiesa.

Supplemento del compilatore¹⁵

Più riconosciamo che tutta l'umanità è colpevole dinanzi a Dio, più ci attaccheremo unicamente a Gesù Cristo come la sola fonte di grazia. Come potremmo collocare la Chiesa allo stesso rango di Cristo, quando essa non è altro che l'insieme di tutti coloro che si trovano nella stessa miseria naturale? Ma se attribuiamo all'uomo una santità propria, un merito personale, cambia tutto. Quello che accadde dopo Pelagio era questo: gli ecclesiastici, i monaci furono considerati come i rimedi naturali più indicati per ricevere la grazia di Dio.

Ma il male andò ancora più lontano. Il pelagianismo, attribuendo all'uomo la capacità di raggiungere la perfetta santità, pretese pure che i meriti dei santi e dei martiri [→ meriti di supererogazione] potessero essere usufruiti e gestiti dalla Chiesa. Si attribuì loro persino una particolare virtù di intercessione. Si innalzarono loro delle preghiere, si invocava il loro soccorso in tutte le sventure della vita, comportando conseguentemente un'adorazione idolatrica al vero Dio vivente. Nello stesso tempo, il pelagianismo fece moltiplicare i riti e le cerimonie. L'uomo religioso, immaginando che avrebbe potuto e sarebbe potuto rendersi degno della grazia di Dio attraverso le buone opere, non vide altro che meritarsela mediante atti di culto. La legge cerimoniale, [→ vari precetti] essendo stata messa prontamente, perlomeno, allo stesso livello della legge morale, si configurò complicata fino all'infinito. Così la coscienza dei cristiani fu nuovamente caricata di un giogo che al tempo degli apostoli fu considerato insopportabile da portare (Cfr. Atti 15:10). Il Cristianesimo fu soprattutto snaturato attraverso il sistema di pentimento derivato dal pelagianismo. Dapprima, la penitenza consisteva in certi segni di contrizione ordinati dalla Chiesa da manifestare pubblicamente da coloro che erano esclusi a causa di scandali, ma che poi avevano espresso il desiderio di essere nuovamente reintegrati nel suo seno. Poco a poco, la penitenza fu estesa a tutti i peccati, persino a quelli più segreti, considerandola una specie di castigo al quale bisognava sottostare per acquistare il perdono di Dio, ricevuto attraverso l'assoluzione pronunciata dal prete.

¹⁵ **Nota del compilatore:** il supplemento, delimitato dalle due barre orizzontali verdi, manca nella traduzione italiana del 1847, cioè non è stata stampata a suo tempo, ma è presente nell'originale francese del 1835. Le cause di questa discordanza non mi sono note. Ho ritenuto utile recuperare questa lacuna, inserendo qui il testo mancante perché lo reputo di grande importanza ai fini del nostro studio, arricchendolo. Forse si possono riscontrare qui e là dei pensieri simili, già espressi in altre sezioni.

La penitenza ecclesiastica fu poi scambiata con il ravvedimento biblico, senza il quale non si può ottenere né giustificazione né santificazione.

Al posto di usufruire dell'unico perdono offerto da Cristo attraverso la fede, lo si attendeva principalmente dalla Chiesa mediante le opere di penitenza. Avendo dimenticato la rigenerazione del cuore, che costituisce la vera conversione, si dava molta importanza agli aspetti esteriori di pentimento, alle lacrime, ai digiuni, alle macerazioni. Considerato che la confessione e le opere di penitenza sono più facili da praticare che estirpare il peccato e abbandonare il vizio, molti cessarono di combattere contro gli appetiti carnali, preferendo di soddisfare le esigenze della chiesa al prezzo di qualche macerazione.

Fine supplemento

La salvezza nelle mani del clero

Dal momento che la salvezza fu tolta dalle mani di Dio, venne a cadere in quelle del clero, il quale non ebbe dubbi nel sostituirsi al Signore.

Le anime assetate di perdono non dovettero più innalzare gli occhi al cielo, bensì verso la Chiesa e, principalmente, verso il suo preteso capo: menti acciecate misero il pontefice di Roma al posto di Dio.

Di là vennero ogni grandezza, ogni autorità dei papi, di là partirono innumerevoli abusi veramente indicibili.

È ben accertato che la dottrina della salvezza per mezzo della fede non fu tolta interamente dalla Chiesa perché la troviamo nei Padri più celebrati della Chiesa e anche nel Medioevo. Questa dottrina non fu negata formalmente. I concili e i papi non lanciarono contro essa i loro decreti, le loro bolle, ma fu posta al fianco di qualcosa che l'annullava.

Essa veniva sostenuta da molti dottori, da molte anime umili e semplici, **ma alla folla fu dato ben altra cosa. Gli uomini avevano inventato un intero sistema di remissione dei peccati. La folla vi accorse e lo accettò preferendolo alla grazia di Gesù Cristo. Il sistema degli uomini soffocò quello di Dio.** [Omissis]

Percorriamo alcune fasi di questa metamorfosi così triste:

Le penitenze

Tertulliano (155-220), un illustre pastore di Cartagine, circa 120 anni dopo l'evangelista Giovanni, tiene un linguaggio ben diverso quando parla di perdono. «C'è il bisogno (egli dice) di un mutamento nelle vesti e nel cibo; bisogna prendere il sacco e la cenere, rinunciare a tutti gli agi, a tutti gli ornamenti del corpo, prosternarsi dinanzi al sacerdote, supplicare tutti i nostri fratelli a intercedere per noi». Ecco qua un uomo sviato da Dio e piegato sopra sé stesso!

Nella Chiesa, dal tempo di Tertulliano in avanti sino al secolo XIII, si moltiplicano le opere di penitenza, poste al luogo della salvezza ottenuta in Dio. Bisogna digiunare, andare a piedi nudi, non indossare panni intimi, e via dicendo, oppure anche abbandonare la propria casa, la sua patria per recarsi in paesi lontani. Anzi, fare di più: rinunciare al mondo e abbracciare lo stato monastico.

A tutto questo, nel secolo XI si aggiunsero le macerazioni volontarie, cresciute più tardi fino al delirio. Questo accadde principalmente nell'Italia, in quei tempi violentemente agitata. Nel maggior rigore dell'inverno, centinaia, migliaia, decine di migliaia di nobili e bifolchi, giovani e vecchi, fanciulli persino di cinque anni, vanno in giro a due a due per visitare le chiese attraversando i villaggi, i borghi e le città, senz'altro vestito che un grembiule cinto a metà corpo. Armati di frusta, si flagellano spietatamente, le strade rimbombano di gemiti e di grida che strappano lacrime a coloro che li ascoltano.

Le indulgenze

Molto prima che il male fosse giunto a tali estremi, il mondo tenuto oppresso dai preti aveva sospirato la liberazione. Gli stessi preti si erano capacitati che se non vi ponevano rimedio, il loro usurpato potere gli sarebbe sfuggito di mano. Inventarono perciò il sistema degli scambi, famoso sotto il nome di indulgenze. Le prime tracce, le troviamo già ai tempi di Giovanni il Digiunatore (582-595), arcivescovo di Costantinopoli.

I preti dissero allora ai penitenti: «Voi non potete soddisfare da voi stessi ai vostri obblighi. Ebbene, noi ministri di Dio e vostri pastori suppliremo al vostro difetto e ci faremo carico di un così pesante fardello. Chi digiunerà meglio di noi? Chi saprà meglio di noi inginocchiarsi e salmeggiare con maggior merito»? Ma ad ogni operaio è dovuto il suo compenso. In questo contesto, l'abate Regino di Prüm (842-915) scrisse: «Per un digiuno di sette settimane chi è ricco pagherà venti soldi, chi lo è meno, ne pagherà dieci, e il povero, tre; e così di seguito per altre cose».¹⁶ Contro un traffico così vergognoso si alzarono voci coraggiose, ma fu invano.

Meriti surrogatori

Il papa avisò ben presto i vantaggi che poteva in tal modo trarre dalle indulgenze. Il suo bisogno di moneta aumentava sempre più. Ecco trovata una sorgente che, sotto l'apparenza di tributo volontario, riempirà gli scrigni vuoti. A una scoperta così preziosa bisognava dare solide basi, e i capi della Chiesa si concertano a tal proposito.

Alessandro di Hales (1185-1245), l'irrefutabile dottore francescano, nel secolo XIII inventa una dottrina molto ordinata ad assicurare al papato questa grande rendita. Una bolla di Clemente VII (antipapa) la dichiara articolo di fede, e le più sante dottrine devono contribuire a riaffermare quest'industria romana.

Gesù Cristo, si diceva, ha fatto assai di più di quanto era necessario per riconciliare l'uomo con Dio, perché una sola goccia del suo sangue sarebbe bastata a tal fine. Ma egli ne versò così tante, da fondare un tesoro in favore della sua Chiesa, da non potersi esaurire per la durata stessa dell'eternità.

I meriti di supererogazione dei santi, il prezzo delle opere fatte da loro oltre l'obbligo, hanno accresciuto ancora di più questo tesoro.

¹⁶ Regino di Prüm, *Libri duo de Ecclesiasticis disciplinis*.

La custodia e l'amministrazione furono affidate al vicario di Gesù Cristo sulla terra, [Il papa] il quale applica ad ogni peccatore, per i peccati commessi dopo il battesimo, quei meriti di Gesù Cristo e dei santi secondo la misura e nella quantità che i suoi peccati rendono necessari.

Chi sarà tanto ardito per contraddire un'usanza dalle origini così sante? Presto, quest'industria a malapena credibile, si allarga e si moltiplica in mille modi. [Omissis]

Il purgatorio

I filosofi di Alessandria avevano parlato di un fuoco in cui gli uomini dovevano essere purificati, e molti antichi dottori avevano ammessa questa dottrina. Tanto bastò, perché Roma dichiarasse dottrina della Chiesa questa opinione dei filosofi alessandrini.

Con una bolla, il papa riunì il Purgatorio sotto il suo dominio. Decretò che l'uomo vi espierebbe quelle colpe che di qua non avrebbe potuto espiare e che le indulgenze potrebbero liberare le anime da quello stato intermedio in cui sarebbero dovuti rimanere a lungo per i peccati commessi.

Tommaso d'Aquino (1225-1274) sposò questa dottrina nella sua *Somma teologica*; nulla fu risparmiato per riempire le menti di spavento. L'uomo è naturalmente incline al timore di un avvenire sconosciuto e delle dimore oscure che egli vede al di là della tomba. Si cercò di accrescere questo timore, dipingendo con orribili colori i tormenti che bisogna soffrire nel fuoco purificatore.

Anche ai giorni nostri, in molti paesi cattolici si vedono esposti nei templi e nei crocicchi simili dipinti, nei quali le povere anime collocate tra le fiamme ardenti, invocano con angoscia qualche soccorso.

E chi avrebbe mai potuto ricusare il riscattante denaro, il quale, cadendo nel tesoro di Roma, doveva redimere l'anima da tante pene?

Un nuovo modo fu trovato per accrescere questo traffico: sino a quell'ora non si era pensato altro se non che ai peccati dei viventi, ora il pensiero si volse anche a quelli dei trapassati. Nel secolo XIII si pubblicò che i viventi potevano con alcuni sacrifici abbreviare o mettere fine alle pene che i loro antenati, i loro amici che soffrivano nel Purgatorio. Ben presto, i cuori compassionevoli dei fedeli offersero ai preti nuovi tesori.

La tassa delle indulgenze

A rendere questo traffico più regolare, si inventò poco dopo (e forse fu Giovanni XXII) la famosa e scandalosa tassa delle indulgenze di cui si hanno più di quaranta edizioni. Chi volesse ripetere tutte le nefandezze che vi sono dette, avrebbe di che scandalizzare le anime meno delicate. L'incesto, se è segreto, costerà cinque grossi, [Grosso = piccola moneta d'argento del medioevo] e sei grossi se sarà palese. Tanto costerà l'omicidio, tanto l'infanticidio, tanto l'adulterio, tanto lo spergiuro, tanto il furto con rottura, e via dicendo!

«Oh, vergogna di Roma!» grida **Claude d'Espence** (1511-1571), teologo cattolico-romano. E noi aggiungiamo: oh, vergogna dell'umanità! Perché nulla si può

rimproverare a Roma che non ricada sull'uomo stesso. Roma è l'umanità delirante per qualche sua malvagia bassezza. Noi lo diciamo per essere veritieri, ma noi lo diciamo per essere giusti.

Bonifacio VIII, il più audace, il più ambizioso dei papi, se si vuole eccettuare Gregorio VII, seppe in ciò sorpassare tutti i suoi predecessori.

Nell'anno 1300 pubblicò una bolla con cui annunciò alla Chiesa che ogni cento anni tutti coloro che si recherebbero a Roma, vi otterrebbero un'indulgenza plenaria. Dall'Italia, dalla Sicilia, dalla Corsica, dalla Sardegna, dalla Francia, dall'Alemagna, dall'Ungheria, da tutte le parti corsero là. Vecchi di sessanta, settant'anni, non esitarono a mettersi in cammino. In Roma si contarono più di duecentomila pellegrini in un mese. Tutti questi pellegrini portarono ricche offerte, riempiendo di denaro i forzieri del papa e dei cittadini romani.

I giubilei

La cupidigia romana non tardò ad abbreviare il periodo di Bonifacio VIII nel porre un giubileo ogni cinquant'anni, poi ogni trenta, infine ogni venticinque. Poi, il giubileo di Roma con le sue indulgenze, subì una trasformazione di grande comodità per i compratori e incrementando i traffici per i venditori: se ne fece una copia locale su tutte le piazze di mercato della cristianità, in maniera che nessuno ebbe più bisogno di uscire dal proprio paese.

Ciò che altri erano scesi a cercare al di là delle Alpi, ciascuno poteva acquistarlo a casa propria. Il male non poteva farsi maggiore. Allora si levò Lutero.

Il papato e il Cristianesimo

Abbiamo visto come fosse condotto il principio che doveva dominare la storia del Cristianesimo e diventasse tutt'altro principio che doveva dominarne la dottrina. Entrambi si erano perduti.

Nella tabella [Errato-Corretto] che segue questa pagina, è esposta la storia dei due grandi principi che dovevano distinguere la religione degli uomini. Nel prossimo capitolo (III) vedremo quali furono i risultati di questa trasformazione immensa.

Rendiamo però prima qualche onore a quella Chiesa del Medioevo che successe a quella degli apostoli e dei Padri e che precedette quella dei riformatori. La Chiesa, benché decaduta e ognora più schiava, nondimeno, si mantenne come fu dapprima nello spirito, vale a dire, che lei fu sempre la più potente amica dell'uomo. Le sue mani, sebbene legate, poterono ancora benedire.

Durante quei primi secoli, grandi servi di Gesù Cristo sparsero una benefica luce. Nei più umili chiostri, nelle più minime parrocchie, si trovarono poveri monaci e poveri preti ad alleviare grandi dolori.

La Chiesa cattolica non fu allora il papato. Questa figura sostenne la parte dell'oppressore, l'altra quella degli oppressi.

La Riforma, che all'uno [al papa] dichiara la guerra, sopraggiunse a liberare l'altra. Il papato stesso fu, qualche volta nelle mani di Dio, quello che fa uscire il bene dal male, un contrappeso necessario alla potenza e all'ambizione dei principi secolari.

Papato = Errato	Riforma = Corretto
Per acquistare con opere, con penitenze e con moneta sonante la salvezza eterna che Dio dona e non vende, il papato stabilisce un ordine sacerdotale mediatore tra l'uomo e Dio. Ecco il vero papato.	Per amore di Gesù Cristo, la Riforma apre a tutti, senza mediatore umano e senza quel potere che si chiama Chiesa, un accesso libero al gran dono della vita eterna fatta da Dio all'uomo. Ecco il vero Cristianesimo.
Il papato è un'immensa muraglia innalzata con il lavoro dei secoli tra l'uomo e Dio. Se qualcuno vuole passarla, è necessario che paghi o che soffra. Fatto questo, non giungerà a superarla.	La Riforma è la potenza che ha rovesciato questa muraglia e ha restituito Cristo all'uomo, aprendogli un sentiero appianato affinché giunga in piena libertà davanti al suo Creatore.
Il papato interpose la Chiesa tra Dio e l'uomo, tenendoli separati.	Il Cristianesimo e la Riforma fanno sì che l'uomo e Dio si incontrino faccia a faccia. Il Vangelo li unisce.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo III

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Stato della cristianità. — Teologia. — Dialettica. — Trinità. — Predestinazione. — Stato primitivo. — Redenzione. — Grazia. — Penitenza.

Stato della cristianità

Gettiamo adesso uno sguardo sullo stato della cristianità. La teologia e la religione erano allora ben distinte. La dottrina dei dottori, la pratica dei preti, dei monaci e del popolo offrivano due sfere molto disparate. Nondimeno, esse influivano l'una sull'altra. La Riforma ebbe perciò a combattere con entrambe. Percorriamole tutte e due, incominciando da un sunto della scuola, o meglio, della teologia.

Teologia

Questa scienza si trovava ancora sotto l'influenza del Medioevo. Questo si era destato e aveva prodotto grandi dottori, ma la loro scienza non si era interessata né all'interpretazione delle sacre Scritture, né all'esame dei fatti della Chiesa. L'esegesi e la storia, queste due grandi sorgenti della scienza teologica, continuarono il loro sonno.

Dialettica

Una nuova scienza si depose al loro posto: la dialettica. L'arte di ragionare divenne la miniera feconda della nuova teologia. Nel Medioevo, furono riscoperti i libri di **Aristotele** (384-322 a.C., discepolo di Platone); si incominciarono a studiare o utilizzando antiche versioni latine o facendo ricorso a traduzioni arabe.

Risuscitato in tal modo, Aristotele apparve nell'Occidente come un gigante, soggiogando le menti e anche le coscienze. Il suo metodo filosofico rafforzò la propensione alla dialettica, fattasi la padrona di quel tempo. Infatti, il metodo aristotelico si addiceva molto bene alle sottili ricerche e a distinzioni sofisticate. Le

oscuere traslazioni del filosofo greco favorivano pure la sottile dialettica che era diventata la gran passione degli Occidentali.

Sempre nel timore che questo spirito speculativo potesse partorire eresie, anche lo spirito della Chiesa ne risentì manifestando la sua inquietudine: per qualche tempo contrastò questa nuova tendenza. Ma la dialettica si mostrò docilissima. Molti monaci se ne giovarono contro gli eretici, e questo comportò il suo trionfo.

Il carattere di questo metodo fu di inventare un ammasso di questioni sopra tutte le materie teologiche e di deciderle poi attraverso una soluzione. Spesse volte, tali questioni vertevano sopra i più inutili argomenti. Si chiedeva, per esempio, se tutte le bestie si fossero trovate nell'arca di Noè, e se un uomo morto può dire la messa.¹⁷ Ma non stiamo a emettere un giudizio sugli scolastici unicamente da simili battute divertenti perché, per l'opposto, saremmo spesso condotti ad ammirarne l'ingegno vasto e profondo.

Molti di loro distinguevano tra le verità teologiche e le verità filosofiche, affermando che nessuna cosa poteva esser vera teologicamente e falsa filosoficamente. In tal modo, si pensava di conciliare l'incredulità con una fredda e morta adesione alle forme della Chiesa.

Altri dottori, capitanati da Tommaso d'Aquino, sostenevano che la dottrina rivelata non era appunto in contraddizione con una ragione illuminata, e che con quel criterio la carità nel Cristianesimo non procura un'offesa ai naturali sentimenti dell'uomo, ma li raddirizza, li santifica, li nobilita e li governa. Così, la fede non annulla la filosofia, anzi può avvalersene per santificarla, rischiarandola con il suo raziocinio.

Trinità

La dottrina della Trinità tenne questi teologi molto occupati nella dialettica. A furia di distinzioni e ragionamenti, caddero in errori diametralmente opposti. Gli uni distinsero le tre persone facendone tre dei: così fece **Roscellino di Compiègne** (1050-1120) e i suoi seguaci.

Altri poi le confusero in maniera da farne unicamente una semplice distinzione di idee, e in questo errore cadde **Gilberto di Poitiers** (1076-1154) assieme a tutti coloro che lo seguirono. La dottrina ortodossa fu mantenuta validamente da altri dottori.

Predestinazione

La sottile dialettica di quei tempi non risparmiò la dottrina della volontà divina. In quale modo porre in accordo la volontà di Dio con la sua onnipotenza, con la sua santità? Gli scolastici [nella predestinazione] vi incontravano grandi difficoltà, cercando di risolverle con distinzioni dialettiche. Pietro Lombardo (1096-1160), per esempio, diceva: «Non si può dire che Dio voglia il male, ma non si può dire neanche che egli non lo voglia».

Il maggior numero di questi teologi cercarono con elucubrazioni dialettiche, di indebolire la dottrina della predestinazione, ammessa dalla Chiesa.

¹⁷ Johann Heinrich Hottinger (1620-1667), *Storia Ecclesiastica*, V.

Alessandro di Hales (1185-1245) si avvale perciò di questa distinzione aristotelica: che ogni azione suppone due fattori, cioè una causa agente e una materia che da questa causa deve ricevere l'azione. La divina predestinazione (egli afferma) opera senza dubbio per la salvezza dell'uomo, ma si deve trovare pure una *facoltà di ricevere* questa grazia nell'anima dell'uomo. Senza questo secondo fattore, il primo è impotente.

Poiché Dio conosce, con la sua prescienza, coloro in cui si trova questo secondo fattore, egli ha già stabilito nella sua mente coloro a cui vuole comunicare la sua grazia.¹⁸

Stato primitivo

Per quanto riguarda lo stato primitivo dell'uomo, questi teologi fanno distinzione tra i doni naturali e i doni gratuiti. I primi consistono nella purezza delle forze primitive dell'animo umano, i secondi sono i doni della grazia che Dio accorda a quell'anima affinché possa operare il bene.

Su questo punto, i dottori si separavano nuovamente: gli uni pretendevano che in origine l'uomo non avesse ricevuto altro che i doni naturali. Dall'uso che ciascuno ne avrebbe fatto, si sarebbe meritato o non meritato quelli della grazia.

Tommaso d'Aquino (stando quasi sempre dal lato della sana dottrina), pretendeva che sin da principio i doni della grazia fossero stati intimamente uniti a quelli della natura, poiché il primo uomo si trovava in una perfetta salute morale. La caduta (dicevano i primi, che tendevano verso il libero arbitrio) ha tolto all'uomo i doni della grazia, ma non gli ha tolto completamente le forze primitive della natura. Se l'uomo si fosse trovato privo di una sua forza morale, ogni santificazione sarebbe stata impossibile.

I più severi teologi pensavano che la caduta dell'uomo [in Eden] gli avesse tolta non solo la grazia, ma anche corrotto la natura umana.

Redenzione

Tutti poi erano concordi nel riconoscere l'opera della riconciliazione compiuta da Gesù Cristo con la sua passione e la sua morte. Gli uni ritenevano, però, che la redenzione non potesse essere virtualmente operata se non con l'esigenza espiatoria della morte di Gesù Cristo, mentre gli altri si affannavano per provare che Dio aveva unicamente unite a questo prezzo la redenzione e la grazia.

Altri ancora, e tra questi **Abelardo** (1079-1142), facevano consistere le conseguenze salvifiche della redenzione in questo: essa faceva nascere nel cuore dell'uomo la fiducia e l'amore in Dio.

¹⁸ Nota del compilatore: Nel *Dizionario di dottrine bibliche*, ADV Firenze, 2000, alle pp. 304-309 viene largamente esaminata e spiegata la dottrina della predestinazione come è intesa dalla Chiesa Avventista del Settimo Giorno. Il tema è molto ampio, per cui si consiglia la sua lettura.

Grazia

La dottrina della grazia ci dimostra nuovamente, e in tutta la sua ricchezza, la sottile dialettica di questi teologi. Tutti, nell'ammettere la distinzione aristotelica sfiorata qualche riga sopra, pongono la necessità dell'esistenza nell'uomo di una materia disposta a ricevere la grazia.

Tommaso d'Aquino (1225-1274) ne attribuisce però la disposizione alla grazia stessa. Essi distinguono poi la grazia data gratuitamente e la grazia che rende accettabile.

Penitenza

La dottrina della penitenza e delle indulgenze, esposte in precedenza, giungeva a coronare tutto questo sistema, guastandone le parti buone.

Pietro Lombardo (1096-1160) era stato il primo a distinguere tre maniere di penitenza: la penitenza del cuore o compunzione, la penitenza della bocca o confessione [orale], la penitenza delle opere o l'appagamento esterno.

Vero è che egli distinse tra un'assoluzione dinanzi a Dio e un'assoluzione dinanzi alla Chiesa. Inoltre, disse che il pentimento interiore bastava alla remissione dei peccati, ma da un altro lato seppe rientrare nell'erronea opinione della Chiesa. Egli ammise che per "purgare" i peccati commessi dopo il battesimo bisognava o soffrire il fuoco del purgatorio o sottomettersi alla penitenza ecclesiastica.

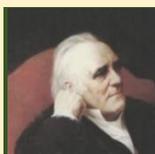
Si faceva eccezione per colui che avesse un pentimento interiore tanto perfetto da poter supplire ad ogni altro dolore. Egli poi si pone dinanzi a tali questioni che, con tutta la sua dialettica, si trovava in difficoltà a risolvere.

Che cosa avverrà al momento della morte nel caso di due uomini, uguali nel loro stato spirituale, ma l'uno povero e l'altro ricco se l'uno abbia ricevuto solamente le ordinarie preghiere della Chiesa, mentre l'altro abbia lasciato sostanze economiche per far celebrare messe e dare elemosine ecc. in suffragio della sua anima?

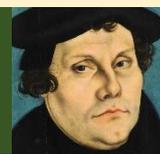
Lo "scolastico" si aggira e rigira da ogni parte, concludendo che la sorte di entrambi sarà uguale, ma non già per le stesse cause. Il ricco non sarà liberato dal purgatorio in modo più perfetto, bensì più rapido.

Fin qui ho esposto alcune particolarità della teologia che signoreggiava nelle scuole al tempo della Riforma: distinzioni, pensieri, spesso erronei, ma nulla di più!

La dottrina cristiana aveva perduto quel profumo del cielo, quella forza e quella vita pratica che vengono da Dio e che erano la vera caratteristica al tempo degli apostoli. Era necessario che tutte queste cose scendessero dall'alto una seconda volta.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo IV

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Religione. — Reliquie. — Risa di Pasqua. — Costumi. — Disordini del clero. — Disordini dei vescovi. — Disordini dei papi. — Borgia. — Ignoranza. — Ciceroniani.

Religione

Comunque, la scienza delle scuole era pura, se si pone a paragone con il vero stato in cui si trovava la Chiesa. La teologia dei saputi era fiorente, comparata alla religione, ai costumi, all'istruzione dei preti, dei monaci e del popolo. Se la scienza della religione aveva bisogno di essere rinnovata, la Chiesa aveva grande necessità di essere riformata.

Tutto il popolo rientrando nella cristianità non si aspettava più il dono gratuito della vita eterna da un Dio vivente e santo. Per ottenerlo dunque, doveva ricorrere a tutti i costi all'invenzione di un'immaginazione superstiziosa, paurosa e posta in allarme. Così il cielo fu popolato di santi e di mediatori che dovevano sollecitare questa grazia.

La terra fu ripiena di opere pie, di sacrifici, di pratiche, di cerimonie che dovevano impetrarla. Ecco il quadro della religione di quel tempo, lasciatoci da **Friedrich Myconius**¹⁹ (1490-1546, riformatore tedesco), un uomo che era stato monaco per molti anni e poi collega di missione di Lutero.

«I patimenti e i meriti di Cristo erano trattati come una storia vana o come le favole di Omero. Non si parlava di quella fede di cui ci si potesse assicurare la giustizia del Salvatore e l'eredità della vita eterna. Cristo era un giudice severo, sempre pronto a condannare tutti coloro che non ricorressero alle intercessioni dei santi o alle indulgenze dei papi. Al suo posto come intercessori figuravano, prima la Vergine Maria, simile alla Diana dei pagani, poi i Santi, dei quali i papi facevano crescere assiduamente il catalogo.

Questi mediatori non accordavano la loro opera se non si era ritenuti ben meritevoli dagli Ordini da essi fondati. Perciò, la necessità non era attuare ciò che Dio comanda nella sua Parola, bensì fare un gran numero di opere inventate dai monaci e dai preti, che avevano il valore di convertirle in denaro. Erano Ave Maria, preghiere a santa Orsola, a santa Brigida, ecc. Infiniti, quante sono le montagne, le valli e i boschi erano i luoghi di pellegrinaggio, dove bisognava cantare, gridare giorno e notte. Con il denaro si poteva però supplire a queste penitenze. Pertanto, ai conventi e ai preti affluiva denaro e tutto ciò che poteva avere qualche valore, come polli, oche, anitre, uova, cera, strame, burro, formaggio.

Allora gli inni risuonavano, si udivano le campane, il santuario si riempiva di profumi, i sacrifici erano offerti, le cucine ne erano piene, si urtavano i bicchieri e le messe si terminavano ricoprendo tutte queste opere pie. I vescovi non predicavano, ma consacravano i preti, le campane, i monaci, le chiese, le cappelle, le immagini, i libri, i cimiteri. Tutto questo conferiva loro grandi rendite. Ossa, braccia, piedi erano conservati in scatole d'oro o d'argento, e durante la messa si dovevano baciare; anche da ciò si traeva gran lucro.

Tutti costoro sostenevano che il papa, essendo il vicario di Dio non poteva ingannarsi (Cfr. 2 Tess. 2:4), e neppure soffrivano di essere contraddetti in qualche modo».

¹⁹ F. Myconius, *Historia Reformationis*, 1718, vol. I; Veit L. Seckendorff, *Storia del Luteranesimo*.

Reliquie

A Wittenberg, nella chiesa di tutti i Santi, si trovava un pezzo dell'arca di Noè, un po' di fuliggine uscita dalla fornace dei tre compagni di Daniele, un pezzetto della mangiatoia in cui fu posto il pargolo della Vergine, alcuni capelli di san Cristoforo, e diciannovemila reliquie di maggiore o minore considerazione.

A Sciaffusa [Svizzera] si mostrava l'alito di san Giuseppe ricevuto da Nicodemo entro un suo guanto.

Nel Württembergese, fu visto un venditore d'indulgenze che spacciava la sua merce con la testa ornata di una gran penna tratta all'arcangelo Michele.

Non era necessario andare così lontano per cercare questi preziosi tesori, poiché gli appaltatori di reliquie percorrevano il territorio e le portavano nelle campagne, mostrandole ai fedeli nelle loro case, a risparmio di spese, di perdita di tempo e di fatiche del pellegrinaggio (allo stesso modo avverrà più tardi con la Bibbia). Si esponevano con pompa nelle chiese. Questi trafficanti ambulanti pagavano poi una certa somma ai proprietari di queste reliquie, dando loro un tanto per cento di profitto...! Il regno dei cieli era scomparso. Gli uomini avevano aperto sulla terra un mercato vergognoso.

Risa di Pasqua

In tal modo, uno spirito profano aveva invaso la religione e le più sacre memorie della Chiesa. I periodi che più degli altri richiamavano i fedeli al raccoglimento e all'amore, erano disonorati con buffonerie e profanazioni pagane.

Le risa di Pasqua²⁰ occupavano grande spazio negli atti della Chiesa, perché la festa della resurrezione di Gesù Cristo si doveva celebrare con letizia. Nei sermoni si cercavano tutti quegli argomenti che più potevano far ridere il popolo. Alcuni predicatori cantavano a modo di cuculi, altri come un'oca. L'uno trascinava all'altare un laico in cocolla e questo narrava le più sconce leggende.

Un terzo raccontava i trucchi operati dall'apostolo san Pietro, tra cui questo: che trovandosi un giorno alla taverna, seppe ingannare l'oste in maniera da non pagare il suo conto. Il basso clero approfittava dell'occasione per volgere in ridicolo i suoi superiori; le chiese erano mutate in palchi da saltimbanchi e i preti in giocolieri.

Costumi

Se tale era la religione, figuriamoci quanto fossero scaduti i costumi! Onestamente dobbiamo riconoscere che in quel tempo la corruzione non era veramente universale, in quanto l'azione spontanea della potenza divina fece scaturire dalla Riforma molta pietà, molta giustizia e molta energia. E chi potrebbe negare che Dio avesse già da tempo depresso i semi di questa nuova vita nel seno della Chiesa?

Se ai giorni nostri si riunissero tutte le immoralità, tutte le oscenità che si commettono in un solo paese, saremmo certamente sgomenti da tanta massa di corruzione. Per quanto riguarda quell'abominazione che desolava i luoghi santi, da quel tempo in poi,

²⁰ Giovanni Ecolampadio, *De risu paschali epistola apologetica*.

il male non ebbe più caratteristiche e universalità simili. Dopo l'avvento della Riforma non gli è stato possibile andare oltre quei confini.

Una fede corrotta rovina la vita. La novità del dono della vita eterna è la potenza di Dio che rigenera gli uomini. Se si toglie la salvezza che Dio dona, allora spariscono la santificazione e le opere. Questo fu appunto ciò che accadde.

La dottrina e lo spaccio delle indulgenze provocarono un grande danno al popolo ignorante. Secondo la Chiesa, le indulgenze potevano giovare solo a coloro che promettevano di correggersi e che mantenevano la parola data; che cosa dobbiamo aspettarci mai da una dottrina inventata per simoneggiare?

Per vendere meglio la loro mercanzia, i venditori delle indulgenze erano naturalmente tentati di presentare la cosa al popolo nella maniera più adatta per attrarlo e sedurlo. Gli stessi saccenti non intendevano bene questa dottrina; tutto ciò che la moltitudine vi scorgeva era che le indulgenze consentivano di peccare. A questo proposito, i trafficanti se ne stavano muti, poiché quell'errore era per loro una miniera d'oro.

Disordini del clero

Quanti disordini, quanti delitti si registravano in quei secoli tenebrosi in cui con l'oro veniva comprata l'impunità! Quale timore si poteva avere quando un piccolo contributo per la fabbrica di una chiesa poteva bastare a liberare l'uomo dai castighi dell'altro mondo? Quale speranza di emendazione ci poteva essere, quando si era spezzata ogni relazione tra Dio e l'uomo che, allontanato da Dio, si muoveva solo in mezzo a meschine cerimonie, pratiche goffe, all'interno di un'atmosfera di morte?

I preti erano i primi a sottomettersi a questa corruzione. Affaccendati come erano a innalzarsi, si erano invece abbassati. Essi avevano voluto rubare a Dio un raggio della sua gloria per chiuderselo nel petto, ma il loro tentativo fallì. Invece di quel raggio, si erano chiusi nel petto un fermento di corruzione, rubato alla potenza del male.

Le cronache del tempo sono zeppe di scandali: in più luoghi. Ci si compiaceva di vedere un prete mantenere una concubina, nella speranza che le maritate fossero più sicure contro la sua seduzione.²¹

Quante scene umilianti si offrivano nella casa di un prete! Il pover'uomo sosteneva con le decime e le offerte la donna e i figli che aveva generati con lei.²² (b)

La sua coscienza era turbata, ed egli arrossiva dinanzi al popolo, dinanzi a Dio. La madre, temendo di cadere in miseria se il prete le fosse morto prima, nel momento che le conveniva si prodigava a raccogliere dei risparmi, rubando nella propria casa. Il suo onore era perduto; i suoi figli erano per lei sempre un'accusa parlante, in quanto divenendo riottosi e scostumati, venivano sprezzati da tutti. Tal era la casa di un prete. (...) Queste scene ripugnanti erano una lezione di cui il popolo sapeva approfittare.²³

²¹ Nicolas De Clemangis, *De praesulibus simoniacis*.

²² Parole di Seb. Stoer, prete di Lichstall nel 1524.

²³ Füsslin Beiträge, II, 224.

Le campagne erano teatro di innumerevoli eccessi, e i luoghi in cui gli ecclesiastici si erano stanziati, erano spesso luoghi di mal costume. Cornelio Adrien a Burges²⁴ e l'abate Trinkler a Kappel²⁵ imitavano i costumi dell'Oriente, avendo i loro *harems* o serragli di femmine.

Vi erano preti che in compagnia di malviventi frequentavano le bettole, giocavano agli infami dadi, divenendo in quelle orge attaccabrighe e bestemmiatori.²⁶

Il Consiglio di Sciaffusa proibì ai preti i pubblici balli (eccetto nel caso di nozze) e di portare due specie di armi. Ordinò pure che fossero spogliati dei loro abiti coloro che si fossero trovati nelle case di appuntamento.²⁷ Nell'arcivescovato di Magonza i preti saltavano di notte su per i muri, facevano rumore e commettevano ogni tipo di disordine negli alberghi pubblici e nelle bettole, rompevano porte e serramenti.²⁸ In parecchi luoghi, il prete pagava al vescovo una tassa determinata per la concubina che teneva in casa, e per ogni figlio che gli nasceva. Un vescovo alemanno trovandosi un giorno a un gran convito, disse pubblicamente che in un anno mille e cento preti si erano presentati da lui per questo bisogno. Tanto lo afferma Erasmo.²⁹

Disordine dei vescovi

Se si risaliva nell'ordine gerarchico, la corruzione non era minore. I dignitari della Chiesa preferivano il tumulto dei campi di guerra ai canti degli altari. Ad esempio, una delle principali qualità dei vescovi era costringere all'obbedienza coloro che gli stavano attorno con la lancia in mano.

Baldovino, arcivescovo di Treviri, sempre in guerra con i suoi vicini e con i propri vassalli, ne spianava i castelli, innalzava fortezze, non pensava ad altro se non ad allargare il suo dominio.

Un certo vescovo di Eichstätt, [Baviera] quando sentenziava civilmente, portava sopra le vesti una soprasberga³⁰ e brandiva una lunga spada. Soleva dire che avrebbe sfidati cinque Bavaresi in una volta, piuttosto che lo si prendesse d'assalto con inganno. Ovunque, i vescovi erano in assidua guerra con le loro città. Mentre i cittadini chiedevano di essere liberi, i vescovi volevano da loro una cieca obbedienza. Se quelli tentavano di resistere, essi per vendetta punivano la rivolta immolando un gran numero di vittime. Quando si pensava di averla estinta, la fiamma dell'insurrezione splendeva più vivida che mai.

Disordine dei papi

Quale spettacolo offerse il trono pontificio nei tempi vicini alla Riforma! Roma, raramente vide tanta vergogna, conviene confessarlo!

²⁴ Metern. Nederl. *Hist.* VIII.

²⁵ Hottinger, *Hist. Eccl.* IX, 305.

²⁶ Bando pastorale del 3-3-1517, di Hugo von Hohenlandenberg, vescovo di Costanza.

²⁷ Müller's Reliquien, III, 251.

²⁸ Johann Hermann Steubing, *Geschichte der Oranien Nassauischen Lande.*

²⁹ Erasmo, *Opera*, tom. IX, p. 401.

³⁰ Sopravveste che portavano i militi e cavalieri del Medioevo.

Rodrigo Borgia (1431-1503), dopo avere avuto relazioni illecite con una dama romana, si era poi unito carnalmente con Rosa Vannozza, figlia di questa dama, dalla quale aveva avuto cinque figli. Quando viveva con la Vannozza e con altre ancora, egli era cardinale e arcivescovo in Roma.

Mentre stava frequentando le chiese e gli ospedali, gli giunse la notizia della morte d'Innocenzo VIII che lasciò vacante la sede pontificia. Egli riuscì ad ottenerla comprando i cardinali al prezzo pattuito: quattro muli carichi di monete furono visti dal popolo entrare nel palazzo del cardinale Sforza che, più di ogni altro, aveva contribuito a quell'elezione. Borgia, fatto papa, prese il nome di Alessandro VI. In tal modo, poté rallegrarsi di essere giunto all'apice dei godimenti.

Borgia

Il giorno della sua incoronazione, suo figlio Cesare, un giovinastro di costumi corrotti e feroci, fu creato arcivescovo di Valencia e vescovo di Pamplona. Nel Vaticano si celebrarono poi gli sponsali della figlia Lucrezia con feste, alle quali assistette Giulia Farnese la Bella, un'altra amante di Alessandro VI. Tutti furono rallegrati con commedie e canti sfacciati. «Tutti gli ecclesiastici, dice uno storico e umanista, avevano le loro amiche, e tutti i monasteri della capitale erano bordelli».³¹

Cesare Borgia si accostò alla fazione dei Guelfi. Dopo avere distrutto con il loro aiuto i Ghibellini, si voltò contro i Guelfi stessi e, a loro volta, li annientò perché non voleva dividere con altri le sue spoglie.

Nel 1497, Alessandro VI diede a suo figlio Giovanni, primogenito, il ducato di Benevento. Questo duca scomparve misteriosamente. Durante la notte, Giorgio Schiavoni, un trafficante di legnami lungo il Tevere, aveva visto gettare un cadavere nel fiume, ma non ci fece caso perché il fatto non era straordinario. Ma quel cadavere fu trovato, ed era quello del duca. Suo fratello Cesare lo aveva ucciso di propria mano.³²

Né tanto gli bastava: un suo cognato gli dava fastidio, così un giorno Cesare lo fece assalire sulle scale stesse del palazzo pontificio. Tutto asperso di sangue fu trasferito nei suoi appartamenti, vigilato assiduamente dalla moglie e dalla sorella. Mai ne abbandonavano il letto e preparavano il cibo all'infermo con le proprie loro mani, sempre impauriti di un veleno di Cesare. Alessandro pose guardie alle porte dell'assassino, ma costui si rideva di cautele di quel genere.

Mentre il papa si recava a visitare suo genero, Cesare gli disse: «Ciò che non si fa a pranzo, si farà a cena». Infatti, un giorno si fece strada sino alla camera del convalescente, ne cacciò la moglie e la sorella, chiamò in aiuto il sicario Michelotto (il solo uomo di cui si fidasse), e gli fece strangolare suo cognato sotto i propri occhi.

Alessandro VI aveva un favorito, di nome Perotto. Questo favoritismo inquietava il giovane duca. Un giorno lo inseguì, e Perotto corse a ripararsi sotto il manto pontificio, avvinghiandosi al papa con le braccia; ma nulla gli valse perché Cesare lo trafisse

³¹ Stefano Infessura (circa 1435-1500 circa, storico, umanista e giurista).

³² Amazzò il fratello duca di Gandia e lo fa butar nel Tevere (Manoscritto di Capello, ambasciatore a Roma nel 1500, estratto fatto da Ranke).

con un ferro, e il sangue della sua vittima schizzò sulla faccia del pontefice. «Il papa (aggiunge il testimonio contemporaneo di queste scene) ama suo figlio, il duca, e ne ha grande paura». Cesare fu l'uomo più bello e più forte del suo tempo. In un combattimento, sei indomiti tori caddero facilmente sotto i suoi colpi.

Ogni mattina, in Roma si trovavano persone assassinate durante la notte. Coloro che non potevano essere raggiunti dal ferro, venivano spacciati dal veleno. Nessuno in Roma osava muoversi né respirare, sempre nel timore che fosse giunta la sua ultima ora. Cesare Borgia fu il vero eroe del crimine. Il trono dei pontefici fu il luogo sulla terra in cui l'iniquità raggiunse i luoghi più elevati. Quando l'uomo si è dato in balia delle potenze del male, pretendendo di essere innalzato ancor più dinanzi a Dio, sprofonda sempre più negli abissi dell'inferno.

I passatempi dissoluti che il papa, sua figlia Lucrezia e Cesare si consentivano nel palazzo pontificio, non si possono descrivere senza rossore, né vi si può pensare senza ribrezzo. I boschetti impuri dell'antichità, forse, mai videro cose simili. Alcuni storici hanno accusato di incesto Lucrezia e Alessandro, ma questo fatto non è sufficientemente provato. Questo papa aveva preparato dei veleni in una scatola di confetti da servire a un opulento cardinale dopo un lauto pranzo. Questo prelato, essendosene accorto in tempo, gratificò con dell'oro il maggiordomo: la scatola avvelenata fu messa invece dinanzi al posto del pontefice, il quale ne mangiò e morì». «Tutta la città accorse a vederlo, né poté mai saziarsi dal contemplare quella vipera morta». ³³

Questo era l'uomo che sedeva sul soglio romano al principio del secolo in cui scoppiò la Riforma. In tal modo, il clero aveva spregiata sia la religione che sia sé stesso, ragione per cui una voce potente poté sorgere ed esclamare: «Lo stato ecclesiastico è contrario a Dio e alla sua gloria, e il popolo lo sa. Lo dimostrano ancor più tante satire, gli scherni e i proverbi che girano comunemente tra il popolo contro i preti, **e tutte quelle immagini di monaci e di preti che si scorgono su certi muri, persino sulle carte da gioco. Ognuno sente fastidio quando scorge o sente da lontano un ecclesiastico**».

Era Lutero che parlava in quel modo. Il male si era sparso in ogni rango. Un'efficacia di errore (Cfr. 2 Tess. 2:11, ND) era stata inviata agli uomini. La corruzione dei costumi corrispondeva a quella della fede. Un mistero di iniquità gravava sul collo della Chiesa di Gesù Cristo, già fatta serva.

Ignoranza

Un'altra grande conseguenza emergeva dall'aver trascurato la vera dottrina del Vangelo. L'ignoranza dell'intelletto era compagna della corruzione del cuore. I preti avevano preso potere ed erano diventati dispensatori della salvezza che appartiene esclusivamente a Dio. In tal modo, avevano acquistato una grande autorità rispetto agli altri uomini. Che importava loro lo studio delle Sante Scritture? Non si trattava più di spiegarle, bensì di spacciare diplomi di indulgenze. Per un tale ministero non c'era bisogno di faticare per acquistare molta scienza.

³³ Gordon, Tomasi, Infessura, F. Guicciardini, ecc.

Al dire di **Jakob Wimpfeling** (1450-1528, teologo), furono perciò scelti come predicatori nelle campagne, uomini miserabili tolti dalla loro povertà, allorché erano stati prima sguatterri, musicisti di strada, cacciatori, mozzi di stalla e categorie simili.

Allo stesso modo, l'alto clero era spesso di una grande ignoranza. Un vescovo di Dünfeld si riteneva beato di non aver mai appreso né il greco, né l'ebraico. I monaci pretendevano che tutte le eresie provenissero da queste due lingue, principalmente dal greco. «Il Nuovo Testamento (diceva uno di loro) è un libro pieno di spine e di serpenti. Il greco (continuava) è una lingua di nuova invenzione e dalla quale bisogna guardarsi bene.

Per quanto riguarda l'ebraico, miei cari fratelli, è certo che tutti coloro che l'imparano divengono tosto ebrei». **Conrad Heresbach** (1496-1576), rispettabile scrittore e amico di Erasmo, è quello che riferisce queste parole. **Tommaso Linacre** (1460-1524), dotto e celebre ecclesiastico, non aveva mai letto il Nuovo Testamento. Negli ultimi giorni della sua vita ne fece richiesta per leggerlo. Appena si chinò per leggerlo, lo gettò lontano da sé con un giuramento, poiché i suoi occhi si posero sopra queste parole: «Ma io vi dico di non giurare in nessun modo» (Cfr. Matteo 5:34). Pertanto, egli era abituato a fare grossi giuramenti e perciò disse: «Oh, questo non è il Vangelo, o noi non siamo veramente cristiani». La facoltà teologica di Parigi anch'essa, non temeva di dire allora dinanzi al parlamento: «Se si consente lo studio del greco e dell'ebraico, la religione è bell'e spacciata». ³⁴

Ciceroniani

Se tra gli ecclesiastici si trovava qua e là pure qualcuno che fosse istruito nella conoscenza, non lo era certo nelle sante Scritture! I ciceroniani d'Italia ostentavano gran disprezzo per la Bibbia a causa del suo stile. Al fine di rendere le loro parole piacevoli alle orecchie delle persone colte, i sedicenti ministri della Chiesa di Gesù Cristo trascrivevano gli scritti dei santi uomini, ispirati dallo spirito di Dio, nello stile di Orazio e di Virgilio.

Il cardinale **Pietro Bembo** (1470-1547) al posto di Spirito Santo, scriveva "il soffio dello Zefiro celeste", invece di "perdonare i peccati", scriveva "placare le mani e gli dèi sovrani". Per ultimo, invece di "Cristo" e di "Figlio di Dio", poneva "Minerva uscita dalla fronte di Giove". Questo prelato, avendo un giorno trovato il rispettabile **Jacopo Sadoletto** (1477-1547) intento alla traduzione dell'Epistola ai Romani, gli disse: «Tralasciate queste fanciullaggini; simili inezie sono indegne di un uomo anziano». ³⁵

Ecco esposte alcune conseguenze del sistema che aggravava allora l'umanità. Questo quadro rende certamente evidenti, sia la corruzione della Chiesa, sia la necessità di una riforma. Nel dimostrare una tale verità, mi sono proposto di esporle a grandi linee.

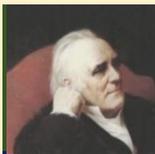
Le dottrine vitali del Cristianesimo erano quasi del tutto scomparse, e con esse la vita e la luce che costituiscono l'essenza della religione di Dio. Le forze del corpo della

³⁴ Müller's Reliquien, III, p. 253.

³⁵ Feller, *Monumenti ined.*, p. 400.

Chiesa si erano estinte. Esso giaceva affranto, spossato e si trovava steso, quasi senza vita, sopra quella parte del mondo occupato dall'Impero Romano.

Chi gli renderà la vita? Da quale parte verrà il rimedio a tanto male?



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo V

SOMMARIO DELLE SEZIONI – Sforzi per una riforma. – I principi. – La letteratura. – La Chiesa.

Sforzi per una riforma

Già da secoli un grido universale chiedeva una riforma nella Chiesa. Tutte le potenze umane l'avevano tentata, ma Dio solo poteva operarla. Egli incominciò dunque dall'umiliare tutte le potenze umane, mostrandone l'inefficienza.

Noi le vediamo successivamente andare in nonnulla, una dopo l'altra, anzi correre a rompersi esse stesse ai piedi del gran colosso [Roma] che volevano abbattere.

I principi

I principi della terra lottarono per primi contro Roma. Tutta la potenza degli eroici Hohenstaufen [Nobile casata della Svevia] si era impegnata ad abbassare e a riformare Roma, a liberare i popoli e principalmente l'Alemagna da tale tirannia, ma andò a infrangersi contro le mura di Canossa.

Questo castello [della contessa Matilde] ci indica ciò che è capace di fare il capo usurpatore della Chiesa contro il potere dell'impero! Un principe formidabile, l'imperatore Enrico IV, dopo una lunga e vana lotta sostenuta con Roma, è costretto a passare tre giorni e tre notti inginocchiato davanti al portale di questa fortezza, [Era il mese di gennaio del 1077 ed egli aveva 28 anni] esposto alla bufera invernale, spogliato dei suoi abiti imperiali, scalzo, ricoperto di un poco di lana, implorante con grida soffocate dalle sue lacrime, la pietà d'Ildebrando, [Gregorio VII] ai piedi del quale si prostra.

Dopo tre angosciose notti, questo papa si lascia convincere e fa grazia al supplicante. Ecco la potenza dei grandi della terra, dei re e degli imperatori del mondo contro Roma!

La letteratura

Dopo sopraggiunsero, forse, i più temibili antagonisti della superba Roma: gli intellettuali e i letterati. La letteratura si ridestò in Italia, e il suo risveglio fu un'energica protesta contro il papato.

Dante Alighieri (1265-1321), questo gran padre della poesia italiana, pose arditamente nel suo "Inferno" i papi più potenti. Nel suo "Paradiso" sente pronunciare in cielo dall'apostolo Pietro le parole più dure, le più umilianti contro gli indegni suoi successori. In generale, sul conto dei monaci e del clero ci lasciò orribili descrizioni.

Petrarca, questo gran genio, di una mente superiore a tutti gli imperatori e a tutti i papi dei suoi tempi, con coraggio fa appello di una restaurazione della Chiesa alle sue origini. A tal fine, invoca l'aiuto secolare: il potere dell'imperatore Carlo IV.

Un altro, **Lorenzo Valla** (1407-1457), uno dei più illustri sapienti dell'Italia, contrasta con la forza del suo grande intelletto le pretese dei papi e la pretesa donazione di Costantino che essi conservano. [Nega l'autenticità di tale donazione]

Una legione di poeti, di dotti e di filosofi ne seguono le orme. La fiaccola della letteratura va accendendosi dappertutto e aspira a ridurre in cenere quest'armatura romana che l'offusca.

Tutti questi sforzi tornano invano, perché Leone X, accarezzando questa corte di uomini insigni, vanno ad asservirlo. Ogni campo di disciplina umana, come la letteratura, la poesia, le scienze e le belle arti si recano umilmente a baciare i piedi di un potere che nella loro puerile superbia avevano preteso di distruggere... Ecco dove va a finire la potenza della letteratura e della filosofia contro Roma!

Finalmente, apparve un avversario che pareva dover mostrare maggiore abilità di riformare la Chiesa: fu la Chiesa stessa. Al grido di riforma, risuonato già da più secoli da ogni parte, si riunì il concilio di Costanza (1414-1418), la maggiore assemblea ecclesiastica che si fosse mai veduta.

Un numero immenso di cardinali, di arcivescovi, di vescovi, milleottocento preti e dottori in teologia, l'imperatore con codazzo di mille persone, l'elettore di Sassonia, l'elettore Palatino, i duchi d'Austria e di Baviera, gli ambasciatori di tutte le corti, conferiscono a quest'assemblea una tale autorità da non avere esempio nella cristianità.

Oltre tutti i presenti (per ragione di onore) si vogliono ricordare gli altri: gli illustri e immortali dottori dell'università di Parigi, gli d'Ailly, i Gerson, i Clemangis. Questi erano uomini pii, sapienti e forti, i quali con la verità dei loro scritti e l'efficacia della loro parola, diedero a quel concilio un energico e salutare impulso.

Tutto si inchinò davanti a quest'assemblea, la quale rovesciò tre papi in una sola volta con una mano, mentre con l'altra spinse **Jan Huss** (1369-1415) sul rogo.

Una commissione, composta di deputati di ogni nazione, è nominata per proporre una riforma fondamentale. L'imperatore Sigismondo con tutto il suo potere fa spalla a questo organico. Un solo voto sembra animare il concilio: tutti i cardinali giurano che quello che sarà eletto papa tra loro non scioglierà l'assemblea, né abbandonerà Costanza sino a che si sia compiuta la tanto desiderata riforma.

Eletto è il cardinale Colonna, con il nome di **Martino Quinto** (1417-1431). Ecco arrivato il momento che va a decidere della riforma della Chiesa. Tutti i prelati, l'imperatore, tutti i principi e i popoli della cristianità l'aspettano con inestimabile desiderio...

La Chiesa

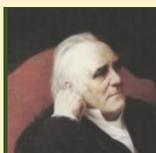
Appena ha cinta la tiara, Martino Quinto grida: «Il concilio è chiuso!» Sigismondo e la Chiesa mandano un grido di sorpresa, di indignazione e di dolore, ma questo grido è disperso dai venti.

Il 16 maggio 1418, il papa, coperto di tutti gli ornamenti pontificali, montò sopra una mula bardata riccamente. L'imperatore gli stava alla destra, l'elettore di Brandeburgo alla sinistra, entrambi tenendo le redini della mula. Quattro conti innalzano sopra la testa del papa un magnifico baldacchino, e parecchi principi all'intorno sostengono la gualdrappa. [ornamento tessile posto sulla groppa dell'animale].

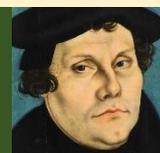
Un seguito di quarantamila persone a cavallo (dice uno storico) composto di nobili, di cavalieri, di ecclesiastici di ogni ordine, accompagna solennemente il pontefice fuori delle mura di Costanza. Roma, Roma sola, sulla sua mula si rideva nel suo cuore della cristianità che la circondava.

Ben altro potere che quello degli imperatori, dei re, dei vescovi e dei dottori, di tutta la scienza, cioè, tutta la potenza di quel secolo e della Chiesa sono ragionevolmente necessari per domare le sue lusinghe. In quale modo si poteva riformare ciò che doveva essere riformato? In quale maniera la piaga poteva trovare guarigione in sé stessa?

Essendo dichiarata l'impotenza dagli avvenimenti, nondimeno, gli strumenti adoperati per riformare la Chiesa contribuirono a rendere minori gli ostacoli per preparare il terreno ai riformatori.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo VI

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Natura immutabile del Cristianesimo. — Due leggi di Dio. — Forza apparente di Roma. — Opposizione occulta. — Decadenza. — Trasformazione della Chiesa. — Scoperte dei re. — Scoperte dei popoli. — Teologia romana. — Teologia scolastica. — Avanzi di vita. — Sviluppo dell'intelletto umano. — Risorgimento della letteratura.

Natura immutabile del Cristianesimo

I mali che affliggevano allora la cristianità, vale a dire la superstizione, l'incredulità, l'ignoranza, le vane speculazioni e la corruzione dei costumi, essendo frutti naturali del cuore umano, non erano nuovi sulla terra. Spesso, erano apparsi nella storia dei popoli. Principalmente, nell'Oriente avevano preso di assalto certe religioni che avevano avuti i loro giorni di gloria. Queste snervate religioni erano cadute sotto i colpi di questi mali, e nessuna risorse mai più.

Toccherà ora al Cristianesimo questa sorte? Andrà a perdersi nel buio dei secoli come le antiche religioni dei popoli? Quel colpo che recò morte a queste, sarà abbastanza forte da togliergli la vita? Non vi sarà nessuna cosa che lo possa salvare? Queste forze nemiche che l'opprimono, e che hanno già rovesciati tanti culti diversi, potranno esse sedersi sulle rovine della Chiesa di Cristo senza essere contrastate?

Certamente no, perché nel Cristianesimo c'è una cosa che non si trovò mai in nessuna delle religioni umane. Esso non offre, così come queste, certe idee generali, miste di tradizioni e di favole, destinate a cadere presto o tardi sotto i colpi della ragione umana. Esso racchiude in sé una verità pura, fondata sopra dei fatti concreti che possono sostenere l'esame di qualsiasi intelligenza retta e illuminata.

Il Cristianesimo non si propone unicamente di risvegliare nell'uomo certi sentimenti religiosi non bene distinti il cui prestigio, quando sia sparito, non riuscirebbe più a ricomparire. Esso ha per fine quello di soddisfare tutti i bisogni religiosi della natura umana, quale che sia il grado di sviluppo a cui si fosse elevata.

Il Cristianesimo non è l'opera dell'uomo il cui lavoro passa e si perde, ma è l'opera di Dio che conserva quanto ha creato. Come pegno della sua durata, mantiene le promesse del suo Capo divino.

È impossibile che l'umanità si ponga mai al disopra del Cristianesimo. Per qualche tempo, essa ha anche potuto credere di esistere senza di lui, ma presto gli fu riconosciuto essere l'unico mezzo di guarigione per le anime, tutto raggiante di nuova vitalità e nuova giovinezza. Nell'ora del loro stordimento, i popoli degenerati nutrivano disprezzo verso queste antiche, semplici e potenti verità, ora invece si rivolgono a esse con ardore tutto nuovo.

Nella fattispecie, il Cristianesimo nel secolo XVI, manifestò lo stesso potere rigeneratore che aveva esercitato nel primo secolo. **Dopo quindici secoli, le stesse verità produssero gli stessi effetti. Tanto ai giorni della Riforma, quanto a quelli di Paolo e di Pietro, il Vangelo con potenza invincibile rovesciò enormi ostacoli.**

Tra le nazioni più differenti per costumi, per carattere, per intelletto, manifestò la sua efficace superiorità e potenza dal Nord al Sud. Così come fu allora, al tempo di Stefano e di Giacomo, accese la fiamma dell'entusiasmo e del sacrificio in nazioni quasi morte, votandole sino al martirio. Come si compì questo rinvigorimento della Chiesa e del mondo?

Due leggi di Dio

Si poterono considerare allora due leggi, per mezzo delle quali Dio governa il mondo in ogni tempo. Partendo da lontano, Egli inizia a preparare lentamente ciò che poi vuol mettere in atto. Per farlo, ha i secoli al suo servizio.

Giunta la pienezza dei tempi, (Cfr. Gal. 4:4) Egli opera le grandi cose con i mezzi più piccoli. Così fa nella natura e nella storia. Quando vuole fare crescere un albero immenso, depone un piccolo seme nella terra. Quando vuole rinnovare la sua Chiesa, si serve dello strumento più povero per compiere ciò che gli imperatori, i sapienti e gli uomini più eminenti della Chiesa non hanno potuto fare. Questo piccolo seme posto da mano divina sotto la zolla di terra lo cercheremo e scopriremo ben presto ai giorni della Riforma. Frattanto, noi dobbiamo discernere e riconoscere i variegati modi attraverso i quali Dio preparò questa grande rivoluzione.

Diamo uno sguardo sulla condizione del papato stesso, poi passeremo in rassegna le diverse influenze che Dio fece concorrere ai suoi disegni.

Forza apparente di Roma

Nel tempo in cui la Riforma era vicina a scoppiare, Roma pareva in pace e in sicurezza. Detto questo, nessuna cosa umana avrebbe potuto turbarla nel suo trionfo, perché aveva riportato grandi vittorie. I concili generali, queste camere alte e basse della Chiesa, si erano mostrati deferenti.

Ai Valdesi e agli Ussiti era stato posto in freno. Nessuna università (se pur si vuole eccettuare la parigina che alzava la voce quando i suoi re gliene davano il segnale) dubitava dell'infallibilità degli oracoli di Roma. Ciascuno pareva accondiscendere alla potenza papale.

L'alto clero preferiva dare la decima parte delle sue rendite a un capo lontano e godersi in pace il rimanente, anziché azzardare il tutto per un'indipendenza che sarebbe costata molto, fruttandogli poco.

Il basso clero, adescato dall'ambiziosa speranza di ottenere quei posti brillanti che la sua fervida immaginazione gli raffigurava in lontananza, si sottomise in attesa. Per altro verso, era quasi ovunque oppresso in gran misura dai capi della gerarchia. A stento poteva muoversi tra la stretta delle loro potenti braccia, dal non potersi opporre con audacia e tener loro fronte.

Il popolo piegava le ginocchia dinanzi all'altare romano, e gli stessi re, i quali iniziavano a disprezzare nel loro cuore il vescovo di Roma, non avrebbero osato poggiare sul suo potere una mano che il secolo presente avrebbe definito mano sacrilega.

Opposizione occulta

Se l'opposizione esternamente pareva rallentata e anche cessata, quando la Riforma scoppiò, si era accresciuta internamente la sua forza. Se consideriamo più da vicino la struttura papale, noi ne scopriamo maggiormente le magagne che ne accennano la prossima rovina. I concili ecumenici, nel cadere in basso, avevano sparsi i loro principii nella Chiesa e recata zizzania nel campo dei loro avversari.

I difensori della gerarchia si erano divisi in due parti: nell'una stavano i sostenitori dell'assoluto dominio papale, secondo i principii posti da Ildebrando, nell'altra si raggruppavano coloro che volevano un governo papale costituzionale che offrisse garanzie e libertà alle Chiese.

Ma vi era ancora di più: in ambedue le fazioni era fortemente crollata la fede nell'infalibilità del vescovo di Roma. Se nessuna voce si alzava a combatterlo apertamente, [Il dogma fu promulgato solo nel 1870] era perché ciascuno si arrangiava nel mantenere ansiosamente per sé quel poco di fede che aveva ancora. Si aveva timore di ogni minima scossa che avrebbe fatto crollare l'edificio pericolante. La cristianità non fiatava e se ne stava zitta, ma lo faceva per prevenire una catastrofe che avrebbe potuto condurla alla rovina.

Scopriamo le cause che determinarono l'affermarsi della Riforma e le condizioni che la favorirono.

Decadenza

La Chiesa stessa ne era la prima causa. Gli errori e le superstizioni che lei aveva introdotto nel Cristianesimo non erano propriamente quelli che le avevano recato il colpo mortale. A questo proposito, per poterla giudicare sarebbe stato necessario che in tutto ciò che riguarda lo sviluppo intellettuale e religioso la cristianità fosse posta al

disopra della Chiesa. Tuttavia, vi era un ordine di cose che potevano essere viste e giudicate dai laici.

Appunto, in questo fu giudicata la Chiesa: si era fatta completamente mondana, e in nessuna cosa più emanava l'atmosfera del cielo. **Questo impero sacerdotale che signoreggiava i popoli e che non poteva reggersi in piedi se non attraverso le illusioni dei suoi soggetti che lo cingevano di un'aureola**, aveva dimenticato la sua origine e abbandonato il cielo e le sue sfere di luce e di gloria, si ritrovarono nei volgari interessi dei principi e dei cittadini.

I preti, nati come rappresentanti (per così dire) dello spirito, avevano scambiato questo con la carne. Essi avevano abbandonati i tesori della scienza e la potenza spirituale della Parola, per darsi alla forza brutale e al falso splendore del secolo.

Trasformazione della chiesa

Gli avvenimenti erano intervenuti in modo naturale. Sospinta da una falsa prudenza, quello che dapprima la Chiesa aveva preteso difendere, era evidentemente l'ordine spirituale. Volendolo proteggere contro la resistenza e gli attacchi dei popoli, era ricorsa ad argomentazioni terrene, alle volgarità delle armi di cui si era impadronita.

La chiesa, una volta intrapresa la via delle armi, non poteva più avvalersi del suo carattere spirituale. Il suo braccio non poteva farsi mondano senza che il suo cuore si facesse altrettanto mondano.

Nell'esteriore si vide ben presto tutto il contrario di ciò che era stato all'inizio. **Dopo aver voluto difendere il cielo con armi terrene, si avvalse del cielo per difendere la terra.** Nelle sue mani, le forme teocratiche non furono nient'altro che strumenti di imprese mondane.

Le offerte in denaro recate dai popoli ai piedi del sovrano pontefice della cristianità, non servirono altro che a mantenere un lusso smodato nella sua corte, dei soldati, dei suoi eserciti. La sua potenza spirituale le permetteva di raccogliere sotto i piedi i re e i popoli della terra. Ma il prestigio venne meno, e il potere della Chiesa mancò al momento in cui gli uomini del secolo poterono dire: «Essa è divenuta uguale a noi».

Scoperte dei re

I primi a esaminare i titoli di questa potenza immaginaria furono i grandi. (a) Questo esame sarebbe bastato per rovesciare Roma, ma per sua buona fortuna, l'educazione dei principi si trovava ovunque nelle mani dei religiosi. Questi ispiravano ai loro augusti allievi sentimenti di venerazione per il pontefice romano, cosicché i capi dei popoli crescevano nel santuario della Chiesa. I principi di un ordine inferiore non sapevano mai uscirne del tutto, anzi molti aspiravano a trovarsi nel suo seno nell'ora della loro morte, preferendo morire sotto una cocolla³⁶ che sotto una corona.³⁷

L'Italia, questo pomo della discordia nell'Europa, fu la cosa che forse più di ogni altra valse a illuminare i regnanti. Questi dovettero entrare nelle alleanze con i papi che

³⁶ Cocolla: sopravveste propria di certi ordini religiosi, fatta in forma di cappa fornita di cappuccio dove si infila il capo

³⁷ A. Baillet, *Hist. des démêlés de Boniface VIII avec Philippe-le-Bel*. Parigi, 1708.

assumevano il titolo di principe temporale dello Stato della Chiesa, non già quello di vescovo dei vescovi. In questi casi, furono molto sorpresi nel trovare i papi pronti a sacrificare il titolo di pontefice per conservarsi quello di principe temporale. Si avvidero che questi vantati organi della verità ricorrevano a tutte le più piccole astuzie della politica, della furberia, della simulazione e dello spergiuro.

Allora cadde loro la benda che li aveva tenuti ciechi e si ricredettero. Fu allora che il vigile Ferdinando di Aragona oppose astuzie ad astuzie. L'impetuoso Luigi XII fece coniare una medaglia con l'iscrizione: "Perdam Babylonis nomen".³⁸

Mosso dal suo forte dolore procurato dal tradimento orditogli da Leone X, il dabbene Massimiliano d'Austria, disse ad alta voce: «Per me, questo papa non è altro che uno scellerato. Adesso posso dire che durante tutta la mia vita nessun papa mi serbò fede e parola... Spero, se piacerà tanto a Dio, che costui sia l'ultimo che potrà ingannarmi».

Queste scoperte fatte dai re, a poco a poco influenzarono i popoli. Molte altre ragioni avevano aperti gli occhi alla cristianità rimasti chiusi per tanti secoli. I più savi incominciarono ad abituarsi al pensiero che il vescovo di Roma è un uomo, **e qualche volta un malvagissimo uomo.**

Il popolo incominciò a sospettare che il papa non fosse più santo dei suoi vescovi, macchiati di una reputazione assai dubbia. Più che altro, i papi contribuirono a disonorare sé stessi. Liberi da ogni soggezione, dopo il concilio di Basilea (convocato nel 1431), si abbandonarono a quella sfrenata licenza che solitamente fa seguito alla vittoria.

Il rumore di siffatti eccessi corse per tutti i paesi della cristianità; ne fremettero persino persone immorali che avevano mostrato simpatia al Romanesimo.

I popoli, impotenti come erano ad arginare il torrente che trascinava i loro tesori in quell'abisso di dissolutezza, nel loro odio reclamavano un risarcimento. Mentre molte circostanze concorrevano a minare quanto allora esisteva, ve n'erano altre intese a produrre qualche novità.³⁹

Teologia romana

Il singolare sistema di teologia che si era stabilito nella Chiesa, doveva potentemente concorrere ad aprire gli occhi della nuova generazione. Stabilitosi per un secolo di ignoranza, come se egli avesse dovuto sussistere eternamente, questo sistema doveva transitare e lacerarsi in ogni parte. Appunto questo accadde.

I papi avevano aggiunto ora questa, or quell'altra cosa alla dottrina cristiana, ma non avevano immutato o tolto via se non ciò che poteva convenire all'interesse della loro gerarchia, poiché quanto non contraddiceva al loro disegno, si poteva lasciare in piedi sino al nuovo ordine. In questo sistema, vi erano dottrine vere, come ad esempio, la redenzione, la potenza dello Spirito di Dio di cui un abile teologo, se pur ve n'erano allora, poteva giovare per combattere e per rovesciare tutte le altre.

³⁸ Sterminerò di Babilonia il nome (Roma). Citazione riferita a Isaia 14:22.

³⁹ Erasmus, *Epistolario*, Lib. XII, p. 634.

L'oro puro misto al vile piombo nel tesoro del Vaticano poteva facilmente fare scoprire la frode. Ma se qualche coraggioso avversario pur la scorgeva, il vaglio di Roma rigettava tosto questo grano puro, condannando lo scopritore. Se non che queste medesime condanne non facevano altro che rendere il caos sempre maggiore.

Questo caos era veramente immenso. La pretesa unità era invece un vasto disordine. In Roma vi erano due dottrine: quella della Corte, e l'altra della Chiesa. La fede della metropoli era diversa da quella delle provincie, e in queste la diversità andava all'infinito. Vi era la fede dei principi, quella dei popoli e l'altra degli Ordini religiosi. Vi si distinguevano le opinioni del tal convento, del tale distretto, del tal monaco e del tale dottore.

Teologia scolastica

La Verità, per starsene in pace nei tempi in cui Roma l'avrebbe stritolata sotto il suo scettro di ferro, aveva imitato l'insetto che con i propri fili forma la crisalide in cui si chiude durante la brutta stagione; un evento veramente meraviglioso! Gli strumenti di cui si era a tal fine giovata questa divina Verità [dell'insetto], erano stati gli scolastici, tanto screditati in quel tempo.

Questi industriosi artefici di pensiero si erano posti a sfilacciare tutte le idee teologiche, e con tutte queste filacce avevano composta una folta reticella, su cui il più esperto tra i loro contemporanei malamente sarebbe riuscito a riconoscere la Verità [del Vangelo] nella sua purezza originale.

Potrà dispiacerci che l'insetto, pieno di vita, si rinchiuda, in apparenza inanimato, nell'oscurità del suo bozzolo. Ma questo involucro è appunto la sua salvezza. Lo stesso accadde alla Verità.

Se la politica interessata e sospettosa di Roma, nei giorni della sua potenza, avesse incontrata questa Verità tutta nuda, l'avrebbe spenta, o almeno ci avrebbe provato. Alterata come fu dai teologi del tempo sotto il velo di sottilità e distinzioni senza fine, i papi non seppero riconoscerla, ovvero si accorsero che nello stato in cui si trovava, non poteva loro nuocere. Così rimasero protetti, sia i teologi sia la loro opera.

La primavera, però, doveva arrivare nel tempo in cui la Verità nascosta alzasse il capo e rimovesse da sé le filacce che la tenevano avvolta. Nella sua apparente tomba, si procurò nuove forze. Nei giorni della sua resurrezione sarebbe stata vista trionfare sopra Roma e sui suoi errori.

Finalmente, questa primavera giunse. Allo stesso tempo in cui gli assurdi involucri degli scolastici, uno dopo l'altro, cadevano sotto abili assalti e tra le risa schernitrici della nuova generazione, la Verità ne usciva tutta piena di vita, giovane e bella.

Avanzi di vita

Non solo dagli scritti degli scolastici uscivano le valide testimonianze rese alla Verità. Nella sua vita, il Cristianesimo si era esteso ovunque e si era mescolato alla vita dei popoli. La Chiesa di Gesù Cristo era diventata un edificio degradato dal tempo, ma scavando nelle sue fondamenta, in parte si trovava la viva roccia sulla quale era stato costruito all'origine.

Molte istituzioni dei tempi, più belli della Chiesa primitiva, sussistevano ancora, né potevano mancare di far nascere in molte anime sentimenti evangelici in aperta opposizione alla superstizione dominante. Gli uomini ispirati, e gli antichi dottori della Chiesa, i cui scritti si trovavano depositati in parecchie biblioteche, facevano udire qua e là una voce solitaria.

Nei tempi passati, questa voce fu udita da più di un orecchio attento nel silenzio, tanto almeno possiamo sperare. Si ebbero molti fratelli e sorelle in quei monasteri, nei quali troppo apertamente non si scorge altro che ipocrisia e dissolutezza. Non dubitiamone: esistono dei cristiani che vivono per fede. Ben dolce è questo pensiero!

Sviluppo dell'intelletto umano

Non solamente le antiche cose concorsero al risorgere della vera religione. Vi era pure qualche novità che doveva darle un valido impulso. L'intelletto umano allargava la sfera delle sue cognizioni, e questo fatto, da sé, doveva condurre alla Riforma. Il romano pontefice si era fatto tutore dei popoli. Per molto tempo seppe tenersi sotto la sua tutela e obbedienza, ma poi diventando grandi, si irrobustirono da ogni parte.

Quando un piccolo seme di un arbusto cade vicino a un vecchio muro, man mano crescendo, nel tempo lo abatterà. Questa venerabile tutela, che Roma aveva trasmesso alle nazioni straniere, avente per prima causa i principi della vita eterna e della civiltà, non poteva più esercitarsi senza opposizione.

Un potente avversario si era posto dinanzi a lei per vigilarne l'amministrazione. La tendenza naturale dell'intelletto umano a svilupparsi, a esaminare e a conoscere, aveva dato origine a questo nuovo potere di conoscenza. Gli occhi dell'uomo si aprirono. A ogni passo egli chiedeva conto alla sua guida, [la Chiesa] per lungo tempo rispettata e sotto la cui verga si era a lungo incamminato con gli occhi chiusi standosene zitto.

Per i popoli della nuova Europa, l'età dell'infanzia era passata e la virilità incominciava. Alla schietta semplicità, disposta a credere tutto, era succeduto uno spirito di curiosità, un'impaziente ragionevolezza di andare al fondo delle cose. Ci si domandava: di quale proposito Dio aveva parlato all'uomo? E se vi fossero uomini che avessero il diritto di porsi mediatori tra Dio e i loro fratelli.

Una cosa sola avrebbe potuto salvare la Chiesa: sarebbe stato quello di elevarsi ancora più in su che i popoli. Ma camminare con essi al loro livello non gli poteva bastare. Al contrario, la Chiesa si vide proiettata grandemente al disotto dei popoli. Ella si mise a discendere, mentre questi si misero a salire.

Quando gli uomini iniziarono a innalzarsi verso le sfere dell'intelligenza, il sacerdozio si trovò assorto in sollecitudini terrene e in interessi mondani. Questo è un fenomeno che si è ripetuto molte volte nella storia. Le ali erano cresciute all'aquilotto, [all'intelletto umano] né vi fu uomo che potesse alzare tanto la mano per impedirgli di volare.

Mentre la luce in Europa usciva dalle prigioni in cui era stata tenuta in cattività, l'Oriente mandava all'Occidente nuovi lumi. Lo stendardo dell'Impero Ottomano, piantato nel 1453 sulle mura di Costantinopoli, ne aveva fatto fuggire i saputi, i quali

avevano recate in Italia la conoscenza letteraria della Grecia. Lo splendore degli antichi vivificò gli intelletti che vi sonnecchiavano da tanti secoli.

In quel tempo, fu inventata la stampa, facendo moltiplicare energicamente le voci contro la corruzione della Chiesa, mentre le altre voci, non meno potenti, chiamavano l'intelletto umano a farsi spazio tra nuovi sentieri. Vi fu allora (per così dire) un gran zampillo di luce. Gli errori e le vane pratiche apparvero in tutta la loro nudità. Ma questa luce, che si era creata per sradicare, non si era prestata per edificare, perché né Omero né Virgilio erano in grado di salvare la Chiesa.

Risorgimento della letteratura

Il ridestarsi della letteratura, delle scienze e delle arti non fu il punto di partenza della Riforma, perché tornando vivo in Italia il paganesimo degli antichi poeti, ricondusse al più presto il paganesimo del cuore. Le superstizioni puerili erano criticate, ma intanto l'incredulità, dal riso disdegnoso e beffardo, si poneva al loro luogo.

Era di moda irridersi di tutto, anche di ciò che vi era di più santo, di più onorabile, era proprio l'insegna degli increduli. Nella religione non si scorgeva nessun mezzo per tenere il popolo in soggezione. «Un timore mi sta martellando (diceva Erasmo nel 1516), ed è questo: che con lo studio della letteratura antica non appaia il paganesimo antico».

Si vide allora, trasparire e mostrarsi una nuova filosofia platonica che contrastò questa impudente incredulità e cercò (così come fa la filosofia odierna) di ispirare pure qualche rispetto per il Cristianesimo, ravvivando nei cuori il sentimento religioso.

In Firenze, i Medici favorirono questi sforzi platonici; ma non sarà mai una religione filosofica che rigenererà la Chiesa e il mondo. Orgogliosa, ne sprezzava la predicazione della croce, pretendendo di non vedere che simboli e figure nel dogma cristiano. Incomprensibile ai più, essa potrà perdersi in un mistico entusiasmo, ma sarà sempre impotente per riformare, per condurre alla salvezza.

Che sarebbe dunque avvenuto se il vero Cristianesimo non fosse ricomparso nel mondo, e se la fede non avesse di nuovo ricolmato i cuori della sua forza e della sua santità? La Riforma salvò la religione e con essa, la società. Se la Chiesa di Roma fosse stata sollecita a promuovere la gloria di Dio e la prosperità dei popoli, avrebbe accolta la Riforma con animo lieto. Ma tutto questo che importava mai a un Leone X? (1475-1521)

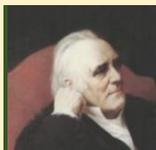
Lo studio dell'antica letteratura produsse in Alemagna ben altri frutti che in Italia e in Francia. In quel paese, questo studio ebbe per compagna la fede. Invece, tra gli italiani e i francesi non produsse che un certo affinamento di intelletto, sterile e sottile.

Per contro, negli Alemanni infuse spirito di vita, riscaldò i loro cuori e li preparò a miglior luce. In senso generale, i primi restauratori della letteratura in Italia e in Francia, furono uomini remissivi e talvolta indecenti, ma in Alemagna i loro successori, animati da uno spirito dignitoso, ricercarono con zelo quanto vi era di vero. L'Italia, con l'offrire i suoi incensi alla letteratura e alla scienza profana, vide nascere un'incredula opposizione.

L'Alemagna, tutta volta attorno a una profonda teologia e piegata sopra sé stessa, vide nascere un'opposizione tutta piena di fede. Da quella parte [Roma] si minarono le fondamenta della Chiesa, e in questa [Alemagna] invece si assodavano.

Nell'Impero si formò una rispettabile riunione di uomini liberi, sapienti e dai nobili sentimenti, tra i quali facevano bella mostra i principi, i quali si sforzavano di rendere la scienza utile alla religione. Gli uni recavano nello studio l'umile fede dei giovanetti, gli altri, uno spirito illuminato, acuto, disposto forse a superare i termini di una libertà e di una critica legittima. Sia quelli che questi contribuirono a sbarazzare i vestiboli del tempio, impacciati da tante superstizioni.

Vedendoli camminare uniti con leggerezza e dissolutezza, i teologi monastici si avvidero del pericolo incombente di quegli studi tollerati in Italia e in Francia. Si formò tra loro una congiura contro le lingue e le scienze, poiché dietro a loro ebbero ravvisata la fede. Un monaco poneva qualcuno in guardia contro le eresie di Erasmo. «In che consistono esse?» gli fu domandato. Egli confessò di non aver mai letta l'opera di cui parlava, né seppe dire altro, se non che quel libro «era scritto in una latinità troppo buona».



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo VII

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Principio riformatore. — Testimoni della Verità. — Claudio di Torino. — I mistici. — I Valdesi. — Valdo. — Wicliff. — Jan Huss. — Testimoni nella Chiesa.

Principio riformatore

Nondimeno, tutte queste cause estrinseche [esposte nel cap. VI] sarebbero state insufficienti a preparare il rinnovamento della Chiesa.

Constatato il fatto che si erano abbandonati i due grandi principi della nuova alleanza, il Cristianesimo aveva fallito.

Il primo principio è il contatto diretto dell'anima umana con la fonte divina della Verità, opposto all'autorità della Chiesa. Il secondo, è la dottrina della salvezza eterna per grazia, in opposizione al merito delle opere umane.

Quale di questi due principi, immutabili, immortali, che mai non avevano cessato di esistere (sebbene disconosciuti e immutati) si sarebbe dovuto prendere le prime mosse per dare l'impulso rigeneratore? Era forse il primo, il pensiero ecclesiastico, o migliore il secondo, il pensiero spirituale?

Ai nostri giorni, si pretende di passare dalla condizione sociale all'anima, dall'umanità all'individuo, ragione per cui si penserà di dover preferire il pensiero ecclesiastico. La storia invece ha dimostrato il contrario, dando prova che con l'azione individuale si opera sul tutto; in altre parole, per rigenerare lo stato sociale bisogna iniziare dal rigenerare l'anima umana. Tutti i tentativi di riforma che furono fatti nel Medioevo, aggrapparsi a qualche concetto religioso, né scendere alla questione di autorità sono falliti. [Omissis]

Quando si scorge, da una parte, la verità che salva con l'autorità della Parola di Dio che la fiancheggia, e dall'altra, l'errore favorito dall'autorità della gerarchia romana che conduce in rovina, non si può rimanere per molto tempo nell'incertezza. A dispetto dei più seducenti sofismi e delle prove più apparentemente evidenti, la questione di autorità è presto risolta.

La Chiesa era caduta perché la grande dottrina della giustificazione per fede nel Salvatore le era stata tolta. Bisognava dunque restituirla, affinché si potesse sollevare dalla sua caduta.

Da quando questa verità fondamentale fu ristabilita nella cristianità, tutti gli errori e tutte le pratiche che le avevano usurpato il posto, tutta quella moltitudine di santi, di opere pie, di penitenze, di messe, di indulgenze, e via dicendo, dovevano sparire. Tosto che fu riconosciuto l'unico mediatore e l'unico suo sacrificio, tutti gli altri mediatori e tutti gli altri sacrifici si perdevano. «Questo articolo della giustificazione (a) è ciò che crea la Chiesa, la ciba, l'edifica, la conserva e la difende. Nessuno può ben insegnare nella Chiesa, né resistere con buon successo a un avversario, se egli non si tiene strettamente unito a questa verità. Questo è il tallone che schiaccia la testa del serpente».⁴⁰

Testimoni della Verità

Nel preparare la sua opera attraverso il corso dei secoli, Dio suscitò un lungo seguito di testimoni della Verità. Ma questa verità a cui questi generosi uomini rendevano buona testimonianza, non fu abbastanza conosciuta da loro, o almeno non seppero esporla in modo abbastanza chiaro. Insufficienti a compiere una tale opera, se non altro, furono adatti a prepararla. Si può aggiungere che se essi non erano pronti per l'opera, questa non era ancora preparata per loro.

Non era colma ancora la misura, il corso per essi prescritto nei secoli non era stato ancora compiuto, il bisogno del vero rimedio non era ancora universalmente sentito.

Infatti, invece di abbattere l'albero dalle radici, con il predicare principalmente e ad alta voce la dottrina della salvezza per grazia, essi si perdettero a ragionare delle cerimonie, del sostenimento della Chiesa, dell'ordine del culto, dell'adorazione dei santi e delle loro immagini, della transustanziazione, ecc. Attaccandosi ai rami dell'albero, qualche volta poterono pure giungere a rimondarlo qua e là, ma lo lasciarono in piedi.

Affinché vi sia una salutare riforma al di fuori, bisogna che ve ne sia una vera al di dentro; in quel senso, solamente la fede può operarla. Appena Roma ebbe usurpato il potere, si formò contro di lei una valida opposizione che attraversò tutto il Medioevo. Vediamo sotto quale forma essa si affacciò.

Claudio di Torino

L'arcivescovo Claudio di Torino (nel secolo IX); Pietro di Bruys, Enrico suo discepolo; Arnaldo da Brescia (nel secolo XII): tutti questi cercarono in Francia e in Italia di restituire l'adorazione a Dio in Spirito e in verità. (Cfr. Giov. 4:24) Tuttavia, questa

⁴⁰ Lutero al riformatore Johannes Brenz (1499-1570).

adorazione la cercarono troppo nella rimozione delle immagini e delle pratiche esterne.

I mistici

I mistici sono esistiti quasi da sempre. Nel ricercare nel silenzio la santità del cuore, la giustizia della vita e una tranquilla comunione con Dio, gettano sguardi di tristezza e di spavento sulle desolazioni della Chiesa. Si guardano con inquietudine dall'entrare in querele scolastiche e in vane discussioni, sotto le quali era rimasta sepolta la vera pietà.

Essi si adoperano di dirigere l'uomo dal vano meccanismo del culto esterno, dal rumore e dal fasto delle cerimonie, per condurlo a quell'intima tranquillità di un'anima che cerca ogni sua felicità in Dio. Non possono fare tanto senza urtare da ogni parte le opinioni ricevute, senza porre a nudo la piaga della Chiesa. Frattanto, essi non hanno avuto una luce chiara della dottrina della giustificazione per mezzo della fede.

I Valdesi

I Valdesi, ben superiori ai mistici per purità di dottrina, formano una lunga serie di testimoni della Verità. Sono uomini i più liberi della Chiesa universale; pareva che dai tempi antichi avessero abitate le sommità delle Alpi piemontesi. Il loro numero si era accresciuto, e la loro dottrina era stata purgata dai discepoli di Valdo. Dall'alto dei loro monti, i Valdesi protestano per molti secoli contro le superstizioni di Roma.

«Essi combattono per la viva speranza che essi hanno in Dio per i meriti di Gesù Cristo, per la rigenerazione e il rinnovamento interiore attraverso l'opera della fede, della speranza e della carità attraverso i meriti di Gesù Cristo, e per l'esuberante sufficienza della sua grazia e della sua giustizia».⁴¹

Frattanto, questa prima verità della giustificazione del peccatore, questa dottrina capitale che doveva sorgere in mezzo alle loro dottrine, così come il Monte Bianco si erge dal seno delle Alpi, non domina abbastanza all'interno di tutto il loro sistema. La cima non è abbastanza alta.

Pietro Valdo

Pietro Valdo, ricco mercante di Lione (anno 1170), vende tutti i suoi beni, distribuendo ai poveri il ricavato.

Pare che lui e i suoi amici abbiano avuto l'intenzione di ristabilire nella vita la perfezione del cristianesimo primitivo. Egli iniziò quindi non dai rami, ma dalle radici. Nondimeno, la sua parola è potente, si appella alla Scrittura e scuote sin dalle fondamenta la gerarchia romana.

⁴¹ *Trattato dell'Anticristo* fatto risalire al XII secolo. L'autore resta sconosciuto.

Wicliff

John Wicliff si mostra nell'Inghilterra nell'anno 1360. Dal papa si appella alla Parola di Dio, ma la vera piaga interna del corpo della Chiesa non è ai suoi occhi se non l'uno dei molti sintomi del male che l'aggrava.

Jan Huss

Un secolo prima che Lutero alzasse la voce nella Sassonia, Jan Huss (1371-1415) parla in Boemia. Nel proposito dell'essenza della verità cristiana, mostra di penetrare di più oltre la scorza di quanti lo avevano preceduto. Domanda a Gesù Cristo la grazia di non glorificarsi, se non nella sua croce e dell'obbrobrio inestimabile della sua passione.

Ma egli, più che gli errori della Chiesa romana, attacca arditamente la scandalosa vita del corpo clericale. Nondimeno, se è lecito dirlo, egli fu il Giovanni Battista, il precursore della Riforma. Le fiamme del suo rogo accesero nella Chiesa un fuoco che fra le tenebre mandò un immenso splendore, i cui barlumi non dovevano spegnersi così facilmente.

Jan Huss andò oltre. Le parole che uscirono dal fondo della sua prigione sono profetiche, con le quali presagì vicina una vera riforma della Chiesa.

Sin da quando fu cacciato da Praga, si era visto costretto a errare per le campagne della Boemia, dove una folla immensa, avida delle sue parole, lo seguiva, esclamando: «Gli empì hanno cominciato a tendere all'oca⁴² perfidi laccioli, ma se l'oca stessa, [pur essendo] animale domestico, animale pacifico che non può volare alto, nondimeno ha potuto rompere ad altri uccelli i loro lacci il cui volo si ergerà sublime verso i cieli, li romperanno con forza ancora maggiore. In luogo di una debole oca, la verità manderà aquile e falchi dalla vista acutissima».⁴³ I riformatori resero verace questa predizione.

Questo venerabile prete fu citato per ordine dell'imperatore Sigismondo dinanzi al concilio di Costanza, poi vi fu gettato in prigione. In quella prigione, più della difesa, gli furono di conforto le parole profetiche che ebbe pronunciato nella cappella di Betlemme a Praga, dove aveva annunziato il Vangelo e i futuri trionfi di Gesù Cristo.

Dal fondo del suo carcere, una notte questo santo martire credette di vedere in sogno le immagini di Gesù Cristo cancellate dal papa e dai vescovi che egli aveva fatto dipingere sui muri del suo oratorio. Questo sogno lo affligge, ma appena si sveglia, gli pare di vedere molti pittori che si applicano a restituire l'opera [cancellata] in maggior numero di figure e con maggiore maestria. Compiuto questo lavoro e circondati da un gran popolo, i pittori gridano: «Vengano adesso i papi e i cardinali! Essi non potranno cancellarle mai più». [Omissis]

Il cavaliere di Chlum, suo fedele amico, al quale aveva comunicato il suo sogno, gli rispose: «Adoperatevi alla vostra difesa, invece di occuparvi di sogni». E Huss gli soggiungeva: «Non sono un sognatore. Tutto questo io lo ritengo per certo: Cristo non sarà mai cancellato. Essi hanno voluto distruggerne l'immagine, ma essa sarà

⁴² Huss significa *oca* in lingua boema.

⁴³ Epist. *J. Huss tempore anathematis scriptae*.

raffigurata di nuovo nei cuori umani da predicatori più capaci di me. La nazione che ama Cristo, se ne conforterà. Per quanto mi riguarda, quando recupererò i sensi alla risurrezione dal sepolcro, ne proverò gioia ineffabile, infinita».⁴⁴

Un secolo trascorse per intero. Effettivamente, la luce del Vangelo riaccesa dai riformatori, rischiarò molti popoli che si rallegrarono di tal luce.

Testimoni nella Chiesa

Ma non è soltanto tra coloro che la Chiesa di Roma notifica in quei tempi come suoi avversari che si alza una voce di vita. Diciamolo pure per la nostra consolazione: il Cattolicesimo stesso ebbe molti testimoni della verità. L'edificio primitivo fu consumato, ma un magnanimo ardore sotto le sue ceneri è sempre stato presente. Ogni tanto se ne scorgono faville vive che ne escono splendenti di bella luce.

Anselmo di Canterbury, (1033-1109) in un suo scritto in cui insegna a morire bene, dice al moribondo: «Poni mente soltanto al merito di Gesù Cristo».

Un monaco, Arnoldi di cognome, fa ogni giorno nella sua tranquilla celletta questa fervida preghiera: «Oh, mio Signore Gesù Cristo! Io credo che solo tu sei la mia redenzione e la mia giustizia».⁴⁵

Un pio vescovo di Basilea, **Cristoforo di Utenheim**, (1450-1527) fa scrivere il suo nome sopra un quadro dipinto sul vetro, che ancora si trova in Basilea; lo circonda con questa sentenza che egli vuole sempre avere dinanzi agli occhi: «La mia speranza è la croce di Gesù Cristo. Cerco la grazia, e non le opere».

Un povero certosino, di nome Frate Martino, scrisse una commovente confessione, nella quale dice: «Oh, misericordiosissimo Iddio! So di non potermi salvare, né soddisfare la tua giustizia in nessun altro modo, se non per il merito, per l'innocentissima passione e per la morte del tuo diletto Figliuolo. ... Pietoso Gesù, tutta la mia salvezza è nelle tue mani. Tu non puoi ritrarre da me le mani del tuo amore, poiché esse mi hanno creato, mi hanno formato, mi hanno redento. Con una grande misericordia, tu hai scolpito il mio nome con uno stilo di ferro, in modo indelebile, sul tuo costato, sulle tue mani e sui tuoi piedi, ecc.». Poi, il buon certosino pone la sua confessione in una scatola di legno, la rinchiude dentro un buco fatto da lui nel muro della sua cella. Nella certosa di Basilea, la pietà di questo religioso non sarebbe stata conosciuta, se la sua scatola non fosse stata trovata il giorno 21 dicembre 1776 nel demolire il muro entro il quale l'aveva chiusa. In quanti monasteri ci saranno nascosti dei tesori di questo tipo!⁴⁶

Ma questi santi uomini serbavano questa fede così commovente unicamente per se stessi, né sapevano ispirarla agli altri. Vivendo in solitudine, potevano più o meno dire quello che Martino scrisse [in latino] nella sua scatola: «Se con la lingua non posso confessare le cose predette, almeno le confesso con la penna e con il cuore». La

⁴⁴ Huss, *Epp. sub temp. concilii scriptae*.

⁴⁵ Leibnitz, *Script. Brunswick*, III, 396.

⁴⁶ Per queste citazioni e altre simili, si veda Flacio, *Catal. Test. Veritatis*; Wolfio, *Lect. memorabilis*; Müller's *Reliquien*, eccetera.

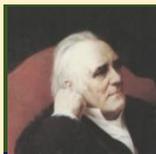
parola della verità stava riposta nel santuario di quelle anime pie. Per servirsi di un'espressione del Vangelo, essa non correva in giro per il mondo.

Anche se non si confessava dall'alto la dottrina della salvezza, almeno non si temeva (persino nel seno della Chiesa di Roma) di alzare apertamente la voce contro gli abusi che la disonoravano.

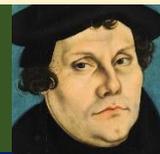
L'Italia stessa ebbe allora i suoi testimoni contro il sacerdozio. Nel 1498, il domenicano Girolamo Savonarola [1452-1498] censurò arditamente in Firenze i vizi che si rendevano manifesti in Roma, ma la tortura, l'inquisizione e il rogo ne punirono il suo ardire.

Geiler von Kaiserberg (1445-1510) fu per trent'anni il gran predicatore dell'Alemagna. Con gran forza inveì contro il clero. «Le foglie che ingialliscono (egli disse) manifestano l'infermità della radice. Così un popolo sregolato annunzia un sacerdozio corrotto». Egli si proponeva in prima linea di fornire insegnamenti pratici, sferzare vizi e debolezze umane, servendosi spesso delle armi della satira, ora bonaria ora mordace. Il popolo, nell'udire questo animato ministro, si abituava a vedere sollevarsi nel santuario stesso il velo che copriva le turpitudini delle sue guide.

Segnalare questo stato di cose nella Chiesa è molto importante. Quando la divina sapienza ritornerà a proferire i suoi insegnamenti, dappertutto si troveranno menti e cuori per intenderla. Quando il seminatore uscirà di nuovo per seminare, troverà un terreno preparato per riceverne la semente. Quando la parola della Verità giungerà a risuonare, troverà chi le farà eco. Quando la tromba farà intendere un suono strepitoso nella Chiesa, molti dei suoi figli si prepareranno al combattimento.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo VIII

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Condizioni dei popoli dell'Europa. — L'Impero. — Preparazioni della Provvidenza. — Terzo stato. — Carattere nazionale. — Forza nativa. — Servitù dell'Alemagna. — Condizione dell'Impero. — Opposizione a Roma. — Piccoli cantoni. — Svizzera. — Italia. — Ostacoli alla Riforma. — Spagna. — Portogallo. — Francia. — Speranze fallite. — Paesi Bassi. — Inghilterra. — Scozia. — Il Settentrione. — La Russia. — La Polonia. — La Boemia. — L'Ungheria.

Condizioni dei popoli dell'Europa

Noi ci siamo avvicinati alla grande scena che vide affacciarsi Lutero. Prima di dar inizio alla storia di questa grande scossa che fece uscire in tutto il suo splendore la luce della Verità, che era stata così a lungo nascosta, gettiamo uno sguardo sopra lo stato delle diverse nazioni tra le quali si compì questa rivoluzione religiosa. Questa scossa rinnovò tanti popoli nel rinnovare la Chiesa, ad altri diede nuova assistenza, creando un'Europa nuova e una nuova cristianità.

Allo stesso modo come la Giudea, dove nacque il Cristianesimo, si trovava al centro del mondo antico, l'Alemagna si trovava al centro della cristianità. Essa si presentava simultaneamente ai Paesi Bassi, all'Inghilterra, alla Francia, alla Svizzera, all'Italia, all'Ungheria, alla Boemia, alla Polonia, alla Danimarca e a tutto il Nord. Era nel cuore

dell'Europa che si doveva sviluppare il principio della vita, ed erano le sue pulsazioni che dovevano far circolare per tutte le arterie di questo gran corpo il generoso sangue destinato a vivificarne tutte le membra.

L'Impero

La singolare costituzione che l'Impero aveva ricevuta in conformità alle dispensazioni della Provvidenza, favorivano la propagazione dei nuovi lumi. Se l'Alemagna fosse stata una monarchia vera, come erano la Francia e l'Inghilterra, la volontà arbitraria del sovrano sarebbe bastata ad arrestare per molto tempo ancora i progressi del Vangelo. Ma ella era una confederazione, e la verità combattuta in uno Stato, poteva essere accolta con favore in un altro. Potenti centri di luce che a poco a poco avrebbero potuto squarciare il velo tenebroso e illuminare tutti i popoli circostanti, potevano formarsi in breve tempo e sopra vari punti dell'Impero.

Preparazioni della Provvidenza

La pace interna che **Massimiliano I d'Asburgo** (1527-1576) aveva assicurato allora all'Impero [Sacro Romano] non era meno favorevole alla Riforma. I numerosi membri del corpo germanico si erano per molto tempo compiaciuti di straziarsi tra loro. Non si era visto altro, [in quelle regioni] se non discordie, turbamenti, guerre rinascenti appena spente, vicini contro vicini, città contro città, signori contro signori.

Massimiliano, con l'istituire la camera imperiale, chiamata a giudicare ogni litigio tra Stato e Stato, aveva poggiato l'ordine pubblico sopra solide basi. I popoli della Germania, dopo tante inquietudini e turbolenze, vedevano sorgere un'era nuova di sicurezza, di riposo. Un tale stato di cose contribuì potentemente ad addolcire lo spirito nazionale. Nelle città e nelle campagne rappacificate dei Germani, si poterono cercare e accettare quei miglioramenti che le scissioni civili avevano messe al bando.

Per altro verso, è nel seno della pace che il Vangelo ama vincere e trionfare. Così Dio, quindici secoli prima, in vista delle benefiche conquiste della religione di Gesù Cristo, aveva voluto che Augusto [regnò dal 27 a.C. al 14 d.C.] offrisse tutta la terra in pace. Nondimeno, la Riforma sostenne due ruoli in questo dramma della pace che allora cominciò per l'Impero: ne fu causa ed effetto.

Quando apparve Martin Lutero, l'Alemagna offriva ancora all'occhio dell'osservatore quel moto che agita il mare dopo una lunga tempesta. La quiete non vi era ancora assicurata, e al primo soffio si poteva sollevare una nuova burrasca. Apporteremo più di un esempio. L'impulso che la Riforma impresso nei popoli della Germania, distrusse per sempre le antiche cause di agitazione e pose un termine a quel sistema di barbarie che aveva dominato sino a quell'ora, offrendone all'Europa uno tutto nuovo.

Terzo stato

Nello stesso tempo, la religione di Cristo aveva esercitata sull'Alemagna un'influenza che le è propria. Il terzo stato⁴⁷ vi aveva fatti progressi rapidi.

⁴⁷ Nota del compilatore: Il terzo stato (in francese: tiers état) era uno dei ceti in cui era divisa la società francese prima della Rivoluzione, chiamato così perché in ordine di importanza veniva dopo i primi due, ossia la nobiltà e il clero. Fonte: Wikipedia.

Nelle diverse regioni dell'Impero, principalmente nelle città libere, si scorgevano in gran numero svilupparsi istituzioni adatte a dar anima e vita a quella gran massa popolare. Le arti vi fiorivano, l'ordine dei cittadini si svolgeva in piena sicurezza nel lavoro pacifico e nella quiete della vita sociale. La religione si faceva ognora più accessibile ai lumi e si acquistava in tal modo maggiore autorità, maggiore stima. Coloro che dovevano fondare la Riforma nell'Alemagna, non erano i magistrati, spesso chiamati a uniformare la propria condotta alle esigenze della politica, non erano i nobili (amatori più che di ogni altra cosa della gloria delle armi), non era un clero, avaro e ambizioso e trafficante della religione come se fosse la sua proprietà esclusiva. Questa doveva essere l'opera dei cittadini, del popolo, di tutta l'intera nazione.

Carattere nazionale

Il carattere singolare degli Alemanni doveva prestarsi specialmente a una riforma religiosa, perché una falsa civiltà non lo aveva ancora cancellato. I semi preziosi che il timore di Dio depone in un popolo, non erano stati sparsi al vento, e gli antichi costumi vi si erano mantenuti. Si trovava tra gli Alemanni quella rettitudine, quella fedeltà, quell'amore del lavoro, quella perseveranza e quella disposizione religiosa che vi si incontra ancora. Queste qualità che presagiscono al Vangelo quei risultati felici, sono insperabili presso quegli altri popoli della nostra Europa aventi un carattere instabile, irrisore o villano.

Forza nativa

Un'altra circostanza contribuiva forse pure a rendere l'Alemagna un suolo favorevole, più di ogni altro paese al rinnovamento del Cristianesimo. Dio l'aveva tenuta sotto la sua guardia serbandole le forze necessarie per il gran giorno di tale risorgimento. Dopo un'epoca di energia spirituale, non si era veduta decadere dalla fede, come era intervenuto alle nazioni dell'Asia, della Grecia, dell'Italia, della Francia e della Gran Bretagna.

Il Vangelo non fu mai recato nella Germania nella sua purezza primitiva perché i suoi primi missionari le avevano trasmessa una religione piena di magagne. Era una legge ecclesiastica, una disciplina spirituale [esportata] da Bonifacio e dai suoi successori mandata ai Frisoni, ai Sassoni e agli altri popoli dell'Alemagna. La fede apportatrice del grande annuncio [evangelico], quella fede che consola il cuore dell'uomo e lo fa veramente libero, a loro era rimasta sconosciuta. Invece di corrompersi, la religione degli Alemanni si era al contrario purificata, invece di decadere, si era rilevata.

Era per questa ragione che ci si aspettava di trovare presso questo popolo più vitalità e maggior forza spirituale che tra le nazioni decadute della cristianità. Fra queste, alla luce della Verità e alla santità dei tempi primitivi, erano seguite tenebre profonde e una corruzione quasi universale.

Servitù dell'Alemagna

I popoli alemanni avevano ricevuto da Roma, la città sacerdotale, il grande elemento della civiltà moderna, ossia la fede, la cultura, cognizioni, legislazione, tranne il loro

coraggio e le loro armi. Da quel periodo in poi, stretti vincoli avevano unita l'Alemagna al papato. Ciò era una conquista spirituale di quest'ultimo, e sappiamo bene come Roma si avvalessse delle sue conquiste. Gli altri popoli che avevano ricevuto la fede e la civiltà prima che il romano pontefice esistesse, erano rimasti in una grande indipendenza da lui. Però, nel momento del risveglio, questa servitù dei Germani doveva poi servire loro a renderne la resistenza maggiore. Quando gli occhi dell'Alemagna si apriranno, lacererà con indignazione le fasce in cui fu tenuta così a lungo in cattività, dove la sofferta subordinazione le farà sentire maggior bisogno di affrancamento e di libertà. Validi campioni della verità usciranno da quest'ergastolo in cui da secoli tutto questo grande popolo fu tenuto rinchiuso.

Condizioni dell'Impero

Se noi ci avviciniamo di più al tempo della Riforma, nel governo dell'Alemagna troviamo nuove ragioni per ammirare la sapienza e il volere di Colui, per mezzo del quale regnano i re, e i regimi civili sono innalzati. Vi era allora nessuna cosa che somigliava tanto a ciò che l'odierna politica ha chiamato «un sistema basculante». Quando il capo dell'Impero disponeva di un carattere di grande energia, la sua potenza aumentava. Contrariamente, quando questi era un uomo di spirito timido, cresceva l'influenza e l'autorità dei principi e degli elettori.

Sotto Massimiliano, predecessore di Carlo Quinto, si osservò principalmente questo alterno salire e scendere che fece ora prevalere l'uno ora gli altri. In quel tempo, l'imperatore rimase al disotto delle aspettative. Spesso, i principi si erano stretti in alleanze tra loro. Nell'intenzione di combattere con essi qualche nemico comune, gli imperatori medesimi li avevano sollecitati a fare così. Ma la forza che queste alleanze davano ai principi per resistere a un pericolo di corta durata, poteva rivolgersi più tardi contro gli abusi e la potenza dell'imperatore.

Quello che accadde in quel tempo, fu proprio questo. Gli elettori non si erano mai trovati più forti contro il loro capo, quanto al tempo della Riforma. Questi, essendosi dichiarato contro di essa, è facile comprendere perché questa circostanza doveva grandemente favorire la propagazione del Vangelo.

Opposizione a Roma

Aggiungiamo che l'Alemagna si era stancata di ciò che Roma per derisione chiamava «la pazienza dei Germani». Dai tempi di Ludovico il Bavaro [Imperatore del Sacro Romano Impero. Visse dal 1282-1347] sino a quell'ora, questi Germani avevano veramente mostrata grande sofferenza. Gli imperatori avevano perciò deposte le armi, e senza contraddizioni si era posta la tiara al disopra della corona dei Cesari.

Il combattimento, però, non aveva fatto altro che mutare luogo, scendendo di alcuni piani. In tutte le città dell'Alemagna, quelle medesime lotte di cui gli imperatori e i papi avevano offerto uno spettacolo al mondo, si ricostituirono ben presto su piccola scala in mezzo ai vescovi e i magistrati. I cittadini avevano impugnato quel ferro che i capi dell'Impero si erano lasciato cadere di mano.

Già dal 1329, i cittadini di Francoforte sul fiume dell'Oder avevano resistito intrepidi ai loro superiori ecclesiastici. Furono poi scomunicati per essersi tenuti fedeli al loro margravio Ludovico. Nel corso di vent'otto anni erano rimasti senza messa, senza

battesimo, senza matrimonio, senza sepoltura sacerdotale. Tornati che videro tra di loro i monaci e i preti, se ne risero come di una farsa, una commedia. Di questi sviamenti c'era veramente da lamentarsi, ma non da imputarsi a quel popolo, bensì al clero.

Al tempo della Riforma, l'opposizione tra i magistrati e gli ecclesiastici si era fatta maggiore, perché a ogni istante i privilegi e le pretese temporali del clero erano causa di violenti scontri tra questi due corpi. Se i magistrati se ne stavano irremovibili, i vescovi e i preti ricorrevano imprudentemente agli estremi argomenti che erano posti nella loro mano.

Il papa talvolta si intrometteva, ma sempre per mostrarsi in modo disgustoso e di parte, o veramente per subire l'umiliante necessità di lasciare la vittoria a cittadini fermi, come pilastri, e risoluti a mantenere il loro diritto. Questi continui contrasti erano riusciti a riempire le città di odio e disprezzo verso il papa, i vescovi, i preti e i frati.

Non solamente tra i borgomastri, tra i consiglieri e tra i segretari delle città, Roma e il clero trovavano avversari, ma ne trovavano pure al disopra e al disotto dell'ordine medio della società. Sin dal principio del secolo XVI, la dieta imperiale mostrò con gli inviati del papa una saldissima fermezza. Nel maggio del 1510, gli Stati riuniti in assemblea in Augusta, posero nelle mani dell'imperatore una nota di dieci capi di accusa contro il papa e il clero di Roma.

In quell'ambito, lo sdegno tra il popolo germanico ribolliva, facendolo scoppiare nel 1512 nella regione del Reno: i contadini, fatti insofferenti del giogo dei loro preti, formarono allora tra essi un accordo che fu poi chiamato l'alleanza delle scarpe.

In tal modo dall'alto e dal basso correva un rumore sordo, precursore della folgore che stava per scoppiare. L'Alemagna si mostrava matura per l'opera dalla Provvidenza serbata per il secolo XVI. Questa Provvidenza, che avanza con passo cadenzato lento, aveva preparato tutto. Le stesse passioni da Dio riprovate, dovevano essere rovesciate dalla sua potente mano per il compimento dei suoi disegni.

Vediamo ora quale fosse allora la condizione degli altri popoli europei

Piccoli cantoni

Tredici repubblicette, situate con i loro alleati nel centro dell'Europa, tra monti che ne sono i baluardi, formavano un popolo semplice e coraggioso. Chi mai sarebbe andato in quelle oscure valli a cercare coloro che sarebbero stati prescelti da Dio per essere un sol uomo con i figli dei Germani, i liberatori della Chiesa? Chi avrebbe mai pensato che città piccole e sconosciute, uscite appena dalla barbarie, nascoste da montagne inaccessibili, sulle sponde di laghi che avevano nessun nome nella storia, sorpasserebbero (in fatto di Cristianesimo) Gerusalemme, Antiochia, Efeso, Corinto e Roma? Eppure, fu così, perché tanto si compiacque Colui che fa piovere sopra una città e non sopra un'altra, che vuole che un pezzo di terra sia bagnato dalla pioggia, mentre rimanga sterile e secco un altro pezzo su cui non è piovuto. (Amos 4:7).

Ancora altre circostanze pareva che dovessero circondare di molti scogli la via della Riforma nei territori elvetici. Se in una monarchia si veniva a temere gli impedimenti del potere, in una democrazia c'era da temersi il correre del popolo infuriato. Questa

Riforma, che negli Stati dell'Impero doveva procedere a passo lento, nei Consigli sovrani delle repubbliche svizzere si poteva decidere in un giorno solo. Ad ogni modo, bisognava guardarsi da una fretta imprudente, la quale non potendo aspettare il tempo accettabile, introdurrebbe bruschi innovamenti, utili per altro verso, ma metterebbe in tal modo in pericolo la quiete pubblica, la costituzione degli Stati e l'avvenire stesso della Riforma.

Svizzera

Se non che, la Svizzera aveva fatti anche lei i suoi preparativi. Era un albero selvaggio, ma generoso; era stato custodito nel fondo delle valli per innestarvi un giorno un frutto di gran valore. Quando l'ora della lotta con Roma fosse venuta, la Provvidenza aveva sparsi tra questo nuovo popolo principi di coraggio, di indipendenza, di libertà, destinati a dar prova di tutto il loro potere. Il papa aveva dato agli Svizzeri il titolo di protettori della libertà della Chiesa, ma pare che loro prendessero quel titolo di onore sotto un significato ben diverso.

Se i loro soldati stavano a guardia del papa presso l'antico Campidoglio, i loro concittadini tra le Alpi guardavano con sollecitudine le loro libertà religiose contro le violazioni del papa e del clero.

Ai loro ecclesiastici era vietato il ricorso a una giurisdizione straniera. La Carta dei Preti (Pfaffenbrief, 1370) era un'energica protesta della libertà elvetica contro gli abusi e il potere del clero. Zurigo, tra tutti questi Stati, si segnalò con la sua coraggiosa opposizione alle pretese di Roma; Ginevra lottava con il suo vescovo dall'altra estremità della Svizzera. [Omissis] Queste due città si segnalavano tra tutte le altre nella grande lotta che ci impegniamo a raccontare.

Se queste due città elvetiche furono tra le prime aperte a ogni miglioramento, lasciandosi trascinare nel grande movimento della Riforma, così non sarebbe dovuto accadere presso le popolazioni montane. Si sarebbe potuto credere che quei montanari, più semplici, più validi dei loro confederati delle città, avrebbero abbracciata con ardore una dottrina, i cui caratteri essenziali sono la semplicità e la forza.

Ma Colui che ha detto: *Allora due uomini saranno in un campo; l'uno sarà preso, e l'altro lasciato andare*, (Matteo 24:40) lasciò gli uomini delle montagne e prese quelli delle pianure. Forse è possibile solo a un osservatore attento sapere discernere alcuni sintomi di questa differenza che doveva manifestarsi tra gli abitanti delle città e quelli degli alti luoghi.

Le luci del Vangelo non erano giunti su quei monti perché questi cantoni [Tre cantoni, 1307] fondatori della libertà elvetica, alteri della loro vittorie, non erano disposti a farsi imitatori dei loro fratelli cadetti delle pianure. Per quale ragione avrebbero dovuto cambiare quella fede con la quale avevano cacciata l'Austria e innalzati altari in tutti i luoghi dove ebbero trionfato su di lei? I loro preti erano le sole guide illuminate a cui potessero ricorrere nel caso necessitassero qualche consiglio. Il loro culto, le loro feste ecclesiastiche divertivano gli animi dalla monotonia della loro vita tranquilla, facendo rompere piacevolmente il silenzio delle loro solitudini. Tutte queste cause li tennero saldi nella religione ereditata dai loro padri.

Italia

Varcate le Alpi scendiamo in quell'Italia, ritenuta dai più la Terra santa della cristianità. Da quale parte l'Europa si sarebbe aspettato il bene della Chiesa, se non dall'Italia, se non da Roma? Il potere ecclesiastico che poneva di tanto in tanto sul trono pontificio uomini di umori così tanto diversi, non poteva un giorno porvi un pontefice che si facesse strumento di benedizioni per le eredità del Signore? E posto anche il caso che ci si dovesse lamentare dell'operato dei pontefici, non vi erano là vescovi e concili all'altezza di riformare la Chiesa? Nulla di buono esce da Nazareth, da Gerusalemme, da Roma! ...

Tali potevano essere i pensieri degli uomini. Ma Dio pensò e dispose altrimenti. Abbandonando l'Italia alle ingiustizie in cui si avvolgeva, disse: *Colui che è impuro, continui a essere impuro.* (Apc. 22:11) Molte cause dovevano poi cospirare a privare questo sventurato paese della luce del Vangelo. L'Italia era divisa in diversi Stati, tutti dissanguati e spesso nemici, si cozzavano tra loro quando sopraggiungeva qualche commozione per scuoterli. Di volta in volta, questa terra di antiche glorie era afflitta da guerre intestine o da invasioni straniere. Gli intrallazzi della politica, la violenza delle fazioni e il rumore delle armi pareva si fossero consolidati al tal punto da tenere lontano per molto tempo il Vangelo e la sua pace.

Ostacoli alla Riforma

Per altro verso, spezzata, tagliuzzata e senza unità, l'Italia pareva poco pronta a un impulso comune. Se alla Verità le fosse venuto il desiderio di varcare le Alpi per scendere in quella ridente terra, nel suo percorso di attraversamento, ogni frontiera sarebbe stato un nuovo ostacolo. [Omissis] Ma se la Verità doveva venire dal Nord, come mai gli italiani, tanto illuminati, di un gusto raffinato e di una vita sociale così squisita, come potrebbero ricevere qualcosa dai barbari Germani?

Era l'orgoglio ciò che veniva alzato tra loro e la Riforma, una barriera più alta delle Alpi. Aggiungiamo che la cultura stessa del loro modo di ragionare frapponeva un ostacolo ancora maggiore di quanto facesse la presunzione del loro animo. Potevano mai quegli uomini dare credito di essere un suolo accogliente alla semente della Parola di Dio, allorquando ammiravano più l'eleganza di un sonetto di versi sonori, di quanto facessero la semplicità e la maestà delle Scritture?

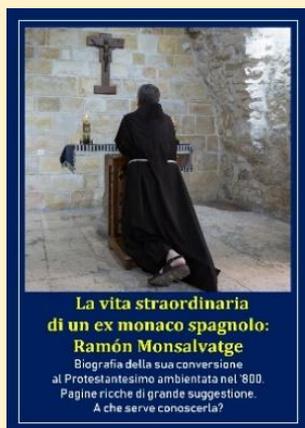
Tra tutte le diverse condizioni dei popoli, una falsa civiltà è quella che si rende più nemica del Vangelo. [Omissis]

La Riforma aveva dunque poco da sperare da questa parte, nondimeno si trovarono al di là delle montagne anime pronte a ricevere la luce evangelica; in questo, l'Italia non fu diseredata di tutto.

Spagna

La Spagna possedeva un requisito che mancava all'Italia: un popolo nobile e serio il cui spirito religioso ha resistito anche alla decisiva prova del XVIII secolo e a quella della Rivoluzione francese. E tale si è conservato sino ai nostri giorni. In ogni tempo, questa nazione vantò tra i membri del suo clero uomini limpidi per pietà, per sapienza. Per giunta, era abbastanza distante da Roma per poterne facilmente scuotere il giogo.

Al pari della Spagna, erano pochi i territori che avessero lasciato sperare un maggiore coinvolgimento nell'accettazione del Cristianesimo delle origini. Nondimeno, in quell'occasione la Spagna non si mosse. Essa fu destinata a compiere questa parola della divina sapienza: *I primi sono gli ultimi*. Parecchie circostanze preparavano questo triste avvenire.



La Spagna,⁴⁸ considerate la sua posizione geografica e la sua distanza dall'Alemagna, non doveva sentire che deboli scosse di questo gran terremoto che con tanta violenza agitò l'Impero. Per altro verso, era allora tutta occupata a procacciare tesori ben differenti da quelli che l'eterno Verbo offriva ai popoli in quel tempo.



La Parola di Dio venne eclissata dal Nuovo Mondo [la scoperta dell'America nel 1492]. Una nuova terra che pareva essere tutta d'oro e di argento, riscaldava l'immaginazione di quegli spagnoli che, stando in

grande affanno di ricchezze, non potevano volgere la mente a pensieri più nobili. Un clero potente, signore di patiboli e di tesori dominava allora in quella Penisola.

Lo spagnolo concedeva volentieri ai suoi preti una servile obbedienza che lo sgravava da ogni preoccupazione spirituale, lasciandogli la libertà di abbandonarsi alle sue passioni, di correre per la via delle ricchezze e delle scoperte di nuovi continenti.

La Spagna, avendo fatta cadere la mezzaluna dalle mura di Granada e di molte altre città con la vittoria sui Mori, aveva piantata al suo posto la croce di Gesù Cristo con il prezzo del sangue più nobile. Questo grande zelo per il Cristianesimo che pareva annunciatore di alte speranze, si ritorse contro la Verità. In quale maniera quella Spagna cattolica che aveva vinti gli infedeli, avrebbe potuto fare buon viso all'eresia? In qual modo coloro, che dalle loro belle regioni avevano cacciato Maometto, vi avrebbero lasciato penetrare Lutero?

I loro regnanti fecero molto di più: posero sul mare delle flotte armate per contrastare la Riforma e, per vincerla, andarono a cercarla in Olanda e in Inghilterra. Ma questi assalti non fecero altro che rendere più grandi le nazioni assalite. A breve termine, la potenza di queste ultime stritolò le armate spagnole.

Rifiutando la libertà spirituale del Vangelo offerta precedentemente dalla Riforma, quei territori cattolici spagnoli perdettero in questo modo, la stessa prosperità temporale che fu a suo tempo respinta. Ciononostante, quello che abitava al di là dei Pirenei era un popolo valoroso e generoso. Molti dei suoi nobili figli, ma con mente

⁴⁸ **Nota del compilatore:** a proposito della Spagna voglio segnalare la biografia dell'ex-frate cappuccino: Ramón Monsalvatge (uno spagnolo). Dopo avere scoperto le meravigliose verità che gli furono comunicate in Francia da un pastore evangelico, diventò protestante. Nel novembre 1844 lasciò Ginevra per recarsi in America. Ritengo quasi per certo che egli vi abbia incontrato e conosciuto Jean-Henri Merle d'Aubigné.

La vita straordinaria di R. Monsalvatge lo puoi scaricare [qui](#) (67 p., 2,7 MB, PDF).
Per saperne di più usa il QR-code.

più illuminata di coloro che avevano sparso il loro sangue sotto il ferro degli Arabi, con quell'ardore salirono sui roghi dell'inquisizione a deporvi in offerta la propria vita.

Portogallo

Nella condizione quasi uguale a quella della Spagna si trovava il Portogallo. Emanuele I, detto il Fortunato, (1469-1521) aveva cura di un "secolo d'oro" che doveva renderlo poco disposto alla rinuncia che viene richiesta dal Vangelo. La nazione portoghese si precipitò sulle vie scoperte poco prima delle Indie orientali e del Brasile, volgendo le spalle all'Europa e alla Riforma.

Francia

Pareva che pochi paesi dovessero trovarsi più disposti della Francia nel ricevere la dottrina evangelica. Quasi tutta la vita intellettuale e spirituale del Medioevo si era concentrata in essa. Si disse che da ogni parte vi venivano battuti i sentieri per una grande manifestazione della Verità. Gli uomini che più si opponevano alla Verità, e la cui influenza era stata la più potente sui popoli francesi, si trovavano ad avere pur qualche affinità con la Riforma.

San Bernardo aveva dato l'esempio di quella fede del cuore, di quella pietà interiore, che è il più bel pregio della Riforma. Abelardo aveva recato nello studio della teologia quel principio razionale che, inetto a costruire ciò che è vero, è potente a distruggere ciò che è falso. Nelle provincie francesi, molti pretesi eretici avevano ravvivate le fiamme del Verbo di Dio.

L'università di Parigi si era posta a testa alta dinanzi alla Chiesa, né aveva temuto di combatterla. Nel principio del secolo XV, i Clemangis e i Gerson avevano parlato con coraggio. La sanzione pragmatica era stato un grande atto di indipendenza e pareva dover essere il palladio delle libertà gallicane.

I nobili francesi, così numerosi e così teneri della loro preminenza, e che in quel tempo a poco a poco si erano visti spogliare dei loro privilegi in favore del potere reale, dovevano trovarsi disposti in favore di una rivoluzione religiosa che poteva rendere loro un poco dell'indipendenza perduta.

Il popolo francese vivace, intelligente, sensibile alle nobili emozioni (più di ogni altro) era accessibile alla Verità. Per tutte queste considerazioni, si sarebbe detto che la Riforma dovesse essere in Francia il grande portatore che coronerebbe il lungo lavoro di più secoli.

Speranze fallite

Ma il carro della Francia, che da tante generazioni pareva precipitare verso questa parte, nel momento della Riforma si diresse improvvisamente altrove, gettandosi nella via opposta. Tanto piacque a Colui che guida le nazioni e i loro capi! Il principe Francesco I (1494-1547), che allora sedeva sul carro e che ne teneva le redini, amante come era delle letterature tra tutti i monarchi del Cattolicesimo, sembrava dover essere il primo a fiancheggiare la Riforma.

Invece di farlo, spinse i suoi popoli in un'altra via. I sintomi di molti secoli furono ingannevoli, e la spinta [evangelica] data alla Francia andò a rompere contro

l'ambizione e il fanatismo dei suoi re. I Valois [dinastia regale Valois-Angoulême] la privarono di ciò che doveva spettarle. Chi lo sa dire? Se ella avesse accettato il Vangelo, forse sarebbe diventata troppo potente, e Dio, nella profondità del suo consiglio, preferì popoli più deboli e genti che ancora non formavano un popolo, per renderli depositari della Verità. La Francia, dopo essere stata quasi riformata, si trovò finalmente cattolica romana. La spada dei suoi re, posta sulla bilancia, la fece pendere verso Roma.⁴⁹

Ahimè! Il ricorso a un'altra spada, quella dei riformati stessi, assicurò in Francia la perdita della Riforma! Le mani che si abituarono a maneggiare le armi, disimpararono la pratica della preghiera.

È per il sangue versato dai suoi confessanti e non per quello dei suoi avversari che il Vangelo può trionfare. Il sangue sparso dal ferro dei suoi difensori ne estingue le fiamme e lo smorza completamente. La forza attuata dai protestanti con le armi fu la loro debolezza. [Omissis]

Paesi Bassi

I Paesi Bassi erano allora uno dei paesi più fiorenti dell'Europa. Il popolo era industrioso e illuminato per le molte relazioni che intratteneva con le diverse parti del mondo. Era pieno di coraggio e appassionato per la sua indipendenza, i suoi privilegi e la sua libertà. Posto alle porte dell'Alemagna, doveva essere uno dei primi a udire il rumore della Riforma, aveva la disposizione di riceverla, ma non tutti la ricevettero.

La Verità fu data ai più poveri, e coloro che avevano fame furono cibati, mentre i ricchi furono lasciati digiuni. I Paesi Bassi, che si erano tenuti in relazioni più o meno intime con l'Impero, da quarant'anni erano diventati di dominio austriaco.

Dopo Carlo Quinto, erano scaduti al ramo spagnolo, al feroce Filippo. I principi e i governatori di questo sventurato paese vi calpestarono il Vangelo e camminarono tra i cadaveri dei martiri. [Omissis] Nonostante ciò, nelle provincie nordiche, difese dalle loro dune, dal mare, dalle loro acque interne, e più ancora dalla loro semplicità di costumi e dalla risoluzione di perdere tutto pur di serbare il Vangelo, non solamente quegli abitanti riuscirono a salvare i loro privilegi e la loro fede, ma conquistarono per giunta la loro indipendenza e il nome di gloriosa nazione.

Inghilterra

L'Inghilterra non prometteva molto in rapporto a quanto fece in seguito. Appartata dal continente europeo, dove si era per molto tempo ostinata nella conquista della Francia, incominciò a volgere i suoi sguardi verso l'Oceano, quel regno che doveva essere il vero scopo delle sue conquiste di cui le era riservata l'eredità. Convertita per due volte al Cristianesimo, una volta sotto gli antichi Bretoni e un'altra sotto gli Anglo-Sassoni, ella pagava allora devotissimamente a Roma l'obolo annuale di san Pietro.

⁴⁹ **Nota del compilatore:** Margherita, principessa d'Angoulême, sorella di Francesco I, accettò la fede riformata. Il re stesso e la regina madre si dimostrarono per un certo tempo favorevoli alla Riforma, e questo fece nascere nei riformati la segreta speranza che un giorno la Francia sarebbe stata conquistata dal messaggio del Vangelo.

Nondimeno, le era riservato un nobile destino. Signora dell'Oceano, e presente allo stesso tempo in tutte parti del globo, doveva diventare un giorno la mano di Dio per spargere i semi di vita nelle isole più lontane degli immensi continenti. Parecchie circostanze anticipavano digià il suo futuro.

Dove nelle Isole Britanniche era rimasto ancora qualche bagliore, furono inviati dei grandi lumi. Una moltitudine di forestieri, artisti, trafficanti, operai venuti dai Paesi Bassi, dall'Alemagna e da altri paesi, riempivano le loro città, i loro porti. Di conseguenza, i nuovi pensieri religiosi vi avrebbero trovato buon spazio per introdursi rapidamente e con facilità.

Alla fine, sul trono d'Inghilterra si mise allora a sedere un re bizzarro, il quale, dotato di molto coraggio e di qualche sapienza, ad ogni istante cambiava e mutava pensieri e progetti, volgendosi sempre da quella parte a cui era attratto dal soffio violento delle sue passioni. Da una delle tante contraddizioni di Enrico VIII (1491-1547) ne fuoriuscì il giorno favorevole alla Riforma.

Scozia

La Scozia era allora tenuta da fazioni in scompiglio; un re di cinque anni, una regina reggente, una calca di ambiziosi e un clero influente traevano in mille sensi questa magnanima nazione. La Scozia doveva un giorno figurare tra le nazioni di primo livello nell'accettazione della Riforma.

Il Settentrione

I tre regni del Nord, cioè la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, se ne stavano uniti sotto uno scettro comune. Questi popoli ruvidi e affezionati al mestiere delle armi, parevano avere poco o nulla a che fare con la dottrina dell'amore e della pace. Nondimeno, a causa della loro stessa energia, erano forse più disposti a ricevere la forza della dottrina evangelica di quanto lo fossero i popoli del Sud. Se non che, figli come erano di guerrieri e di corsari, pare che avessero un carattere troppo battagliero nella causa protestante. Più tardi seppero difenderla eroicamente con la loro spada.

Russia

La Russia, posta geograficamente all'estremità dell'Europa, poco relazionata con gli altri Stati europei, per altro verso, apparteneva alla comunione greca. La riforma che si compì nella Chiesa d'Occidente, non esercitò che poca o nessuna influenza sopra quella di Oriente.

Polonia

La Polonia pareva ben pronta a ricevere una riforma. La vicinanza con i cristiani della Boemia e della Moravia, l'aveva favorita nel ricevere prontamente l'impulso evangelico che dalla vicina Alemagna gli veniva comunicato. Già nel 1500, la nobiltà polacca aveva chiesto l'uso del calice per il popolo, richiamando gli antichi costumi della Chiesa primitiva. La libertà di cui si godeva nelle sue città, l'indipendenza dei suoi signori ne formavano un sicuro asilo per i cristiani perseguitati nei loro paesi. La verità che vi recarono questi esuli, fu ricevuta con letizia dai polacchi. Nondimeno, la Polonia è il paese in cui oggi [Siamo nell'anno 1835] la Riforma registri un minor numero di confessanti.

La Boemia

La fiamma della religione evangelica che già da tempo si era mostrata fulgida nella Boemia, vi era stata quasi spenta nel sangue. Nondimeno, la triste rimanenza scampata al ferro esisteva ancora per vedere il giorno profetizzato da Huss.

L'Ungheria

L'Ungheria era stata lacerata e divisa dalle armi civili sotto la verga di principi senza carattere, senza esperienza, i quali avevano finito con l'unire all'Austria la sorte del loro popolo, ponendo questa potente casa tra gli eredi della loro corona.

Tale era la condizione dell'Europa al principio del secolo XVI, il quale doveva assumersi una così potente trasformazione nella società cristiana.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo IX

SOMMARIO DELLE SEZIONI — Uomini del tempo. — Federico il Saggio. — Massimiliano. — Dignitari. — La letteratura. — Reuchlin. — Reuchlin in Italia. — Suoi lavori. — Lotta con i Domenicani.

Uomini del tempo

Abbiamo già detto che il gran dramma della Riforma doveva avere per prima arena il vasto ripiano dell'Alemagna, e precisamente la regione del Wittenberghese, anzi la città stessa di Wittenberg che era il centro dell'Impero.

Vediamo adesso quali furono i personaggi che ne formarono il prologo che prepararono l'opera di Riforma di cui Lutero doveva essere nelle mani di Dio il vero eroe, includendo coloro che lo aiutarono nei suoi sforzi.

Federico il Saggio

Tra tutti gli elettori dell'Impero, il più potente era allora **Federico di Sassonia**, detto il Saggio (1463-1525). L'autorità di cui godeva, le sue ricchezze, la sua liberalità, le sue munificenze, lo ponevano al disopra di ogni altro suo eguale. Dio lo scelse per essere come un albero, dove la semente della Verità potesse fare spuntare il primo germoglio nei suoi rami, senza essere sradicato dai turbini esterni.

Nato a Torgau nel 1463, sin dalla sua adolescenza mostrò grande passione per le scienze, la filosofia e la religione. Giunto nel 1487 al governo degli Stati ereditari della sua famiglia, in uno con suo fratello Giovanni, ricevette allora dall'imperatore Federico III la dignità elettorale.

Nel 1493 peregrinò devotamente a Gerusalemme, dove da Enrico di Schaumburgo fu armato cavaliere del Santo Sepolcro. Essendo tornato in Sassonia verso la metà dell'anno seguente (otto anni dopo, ossia nel 1502) fondò l'università di Wittenberg, quella che doveva essere il vivaio della Riforma.

Quando apparve luce, Federico non si accostò a nessuna delle parti, ma si mostrò disposto a impedire che i riformatori fossero perseguitati. Nessuno era più disposto di

lui per tale bisogno. Dappertutto, egli era tenuto in grande stima e godeva la piena fiducia dell'Imperatore.

Quando questi era assente dall'Impero, Federico ne faceva le veci. La sua sapienza non consisteva nelle abili pratiche di una politica scaltra, ma in una prudenza illuminata e previdente, della quale prima legge era di non offendere mai per interesse alle leggi dell'onore e della religione.

Allo stesso tempo, egli sentiva nel suo cuore la potenza della Parola di Dio. Un giorno in cui il vicario generale **Johann von Staupitz** (1460-1524) conversava con lui, il ragionamento cadde sopra coloro che fanno intendere al popolo vane declamazioni. «Tutti i discorsi (disse l'elettore) non sono altro che zeppi di sottigliezze e di tradizioni umane, mirabilmente freddi, senza nervi, senza forza, essendo che non si possa porre dinanzi una sottigliezza che un'altra sottigliezza non la possa distruggere.

Annientando tutto il nostro dotto arsenale di ragionamenti, la Scrittura sola è rivestita di tanta potenza, di tanta maestà che ci incalza e ci obbliga a dire: «*Nessuno parlò mai come quest'uomo*». (Giov. 7:47) Staupitz, avendogli testificato di condividere tale sentenza, stese coralmemente all'elettore la mano e gli soggiunse: «Promettetemi di pensare sempre a questo modo». ⁵⁰ Federico era proprio il principe di cui si aveva bisogno per dare inizio alla Riforma. Una debolezza sconsiderata da parte degli amici di quest'opera, avrebbe permesso agli avversari di spegnerla nella culla, mentre una esagerata polemica avrebbe fatto troppo presto scoppiare quella tempesta che dalla sua origine cominciò a prepararsi contro di lei. Federico fu moderato, ma forte. Egli ebbe quella virtù cristiana che Dio ha richiesto in ogni tempo a coloro che adorano le sue vie, mettendosi in attesa di Dio.

Praticamente, pose in atto il saggio consiglio di Gamaliele: «Se questo disegno o quest'opera è dagli uomini, sarà distrutta; ma se è da Dio, voi non potete distruggerla». (Atti 5:38) «Le cose sono giunte a tal punto (diceva questo principe a Spengler di Norimberga, uno dei più limpidi uomini del suo tempo), che gli uomini non possono più provvedervi; Dio solo deve operare. Per questo motivo, poniamo nelle sue mani onnipotenti questi grandi casi per noi troppo difficili». La Provvidenza fu veramente ammirabile nella scelta di un tal principe per proteggere la sua opera nascente.

Massimiliano

Massimiliano I (1493-1519) che cinse la corona imperiale dal 1493 al 1519, può annoverarsi tra coloro che contribuirono a preparare la Riforma. Agli altri principi dell'Impero e a tutta l'Alemagna diede l'esempio di un'ardentissima passione per la letteratura e per le scienze.

Meno di ogni altro fu tenero con i papi, ed ebbe per un tempo anche il pensiero d'impadronirsi del papato. Non si può dire che se ciò fosse avvenuto, questi sarebbe stato consegnato nelle sue mani.

⁵⁰ Luther, *Epp.*

Dignitari

Tra i principi della Chiesa romana si trovavano uomini venerandi, istruiti negli studi sacri e mossi da una sincera pietà; anche loro furono preparati all'opera divina che stava per compiersi nel mondo.

- **Christoph von Stadion** (1478-1543), vescovo di Augusta, conosceva e amava la Verità, ma avrebbe dovuto perdere tutto per farne una coraggiosa professione. [Fu fiero oppositore di Lutero]
- **Lorenz von Bibra** (1459-1519), vescovo di Würzburg, uomo dabbene, savio e pio, onorato dai principi e dall'imperatore, parlava francamente contro la corruzione della Chiesa; morì troppo presto per aiutare la Riforma.
- **Johannes VI**, vescovo di Meissen (1444-1518), soleva dire: «Tutte le volte che io leggo la Bibbia, vi trovo una religione ben diversa da quella che ci viene insegnata».
- **Jan Thurzó**, vescovo di Breslavia (1464-1520), fu detto da Lutero *il migliore di tutti i vescovi del suo secolo*, ma si spense nel 1520.
- **Guillaume Briçonnet**, vescovo di Meaux (1472-1534), contribuì potentemente alla Riforma della Francia. Chi può dire sino a quale punto la pietà illuminata di questi vescovi, e di molti altri, aiutò a preparare nelle loro diocesi e più lontano ancora, la grande opera della Riforma?

La letteratura

Nondimeno, la divina Provvidenza designò uomini meno potenti come strumenti principali nella preparazione della Riforma. Furono la letteratura e i saputi, detti “gli umanisti”, che esercitarono sul loro secolo la maggiore influenza.

Ben presto vi fu guerra aperta tra i discepoli della letteratura e i teologi scolastici. Questi scorgevano con timore il grande fermento che si operava nel dominio dell'intelligenza, quindi pensavano che l'immobilità e le tenebre sarebbero stati i guardiani più sicuri della Chiesa. Per salvare Roma, gli scolastici si erano messi a combattere il rinascimento della letteratura, senza considerare che in tal modo essi contribuivano a condurla in perdizione.

Anche Roma ebbe la sua gran colpa. Per un istante, smarrita sotto il pontificato di papa **Leone X** (1475-1521), Roma abbandonò i suoi vecchi amici, stringendo nelle sue braccia i suoi giovani concorrenti. Il papato e la letteratura formarono un accordo che pareva dover spezzare l'antica alleanza del monachesimo con la sua gerarchia. I papi, in un primo momento, non si avvidero che ciò che essi avevano preso per un giocattolo, era una spada che poteva produrre la loro morte. Questo legame non durò a lungo, perché la letteratura percorse la sua via, senza preoccuparsi di quanto il potere del loro *patron* [Capo = papa] potesse essere messo sotto assalto. I monaci e gli scolastici si avvidero che abbandonare il papa sarebbe stato l'abbandono di sé stessi. Il papa, a dispetto del breve apprezzamento accordato alle belle arti, quando gli venne la voglia, si accordò con i partiti più opposti allo spirito del tempo.

Era veramente uno spettacolo pieno di vita quello che offriva allora il rinascimento dei buoni studi! Abbozziamo alcuni tratti di questo quadro, scegliendo quelli che più da vicino riguardano il rinascimento della fede.

Affinché la Verità trionfasse, conveniva dapprima che le armi con cui doveva vincere, fossero uscite dagli arsenali in cui da secoli erano state nascoste.

Queste armi erano le sante Scritture, il Vecchio e il Nuovo Testamento. Conveniva ravvivare nella cristianità l'amore e lo studio delle sacre letterature greca ed ebraica. L'uomo prescelto dalla Provvidenza a tale compito si chiamava Johannes Reuchlin.

Reuchlin

Nel coro della chiesa di Pforzheim, si faceva notare la bellissima voce di un ragazzo, traendo su di sé l'attenzione del margravio di Baden. Era quella di Johannes Reuchlin, giovanetto di belle maniere e di un carattere molto piacevole, figlio di un onesto cittadino del luogo. Il margravio gli accordò prontamente l'intero suo favore, e nel 1473 lo scelse per accompagnare suo figlio Federico all'università di Parigi.

Il figlio dell'usciera di Pforzheim vi giunse con il principe, tutto pieno di gioia per trovarsi in quel campo di studio, [la Sorbonne] il più celebre di tutto l'Occidente. Vi trovò George Hermonymos di Sparta, e Johann Weissel, soprannominato *la luce del mondo*. Ebbe così il piacere di imparare sotto esperti maestri il greco e l'ebraico di cui non vi era allora nessun maestro in tutta l'Alemagna, del quale doveva egli essere il restauratore nella patria della Riforma. Il povero e giovane alemanno copiava per i ricchi studenti i canti di Omero, i discorsi di Socrate. Con tale pratica si portava avanti nei suoi studi, mentre comprava libri.

Ma ecco le altre cose udite da lui dalla bocca di Weissel che lasciano nella sua mente un'impressione profonda: «I papi possono ingannarsi. Tutte i piaceri degli uomini sono una bestemmia contro Gesù Cristo, il quale ha riconciliata e giustificata pienamente la razza umana. Spetta a Dio solo il potere di dare un'assoluzione completa. Non è necessario confessare i propri peccati ai preti, non esiste il purgatorio, a meno che non lo sia Dio stesso, che è fuoco divoratore e che purifica da ogni sozzura».

Reuchlin (1455-1522) insegnò a Basilea la filosofia, il greco e il latino quando aveva vent'anni. A quel tempo, si riteneva essere un miracolo ascoltare un germanico parlare greco. Nello scorgere il grande intellettuale rovistare tra gli antichi tesori, i partigiani di Roma cominciano a farsi inquieti.

«I romani torcono il grugno (diceva Reuchlin) e gridano forte, avvisando che tutti questi lavori letterari sono contrari alla religione romana, poiché i Greci si sono separati da loro. Oh, quanti affanni, quante sopportazioni si devono soffrire per ricondurre finalmente l'Alemagna alla saggezza e alla scienza!»

Reuchlin in Italia

Poco dopo, Eberardo di Württemberg chiamò Reuchlin a Tubinga per essere l'ornamento di quella nascente disciplina. Nel 1487, egli stesso lo condusse in Italia, dove conobbe i Calcondila, gli Aurispa e Giovanni Pico della Mirandola. In Firenze divennero i suoi compagni, i suoi amici.

Scese dopo a Roma, quando Eberardo fu ricevuto in udienza solenne dal papa. Circondato dai suoi cardinali, Reuchlin recitò un discorso di una così limpida, così elegante latinità che quell'assemblea, ben lontana dall'attendere tanto da un barbaro germanico, si meravigliò più che mai. Il papa esclamò: «Certamente quest'uomo merita di essere posto al fianco dei migliori oratori della Francia e dell'Italia».

Suoi lavori

Dieci anni dopo, per sottrarsi alla vendetta del successore di Eberardo, Reuchlin fu obbligato di riparare a Heidelberg, alla corte dell'elettore Filippo. Questi, accordatosi con il suo amico e cancelliere Johann von Dalberg, vescovo di Worms, si sforzava di diffondere i lumi che cominciavano a spuntare in tutte parti dell'Alemagna. Dalberg aveva fondata una biblioteca, e gli studiosi la potevano frequentare.

In questa nuova arena Reuchlin fece grandi sforzi per distruggere le barbarie di quella nazione. Inviato nel 1498 a Roma dall'elettore per un'importante missione, di tutto il tempo e di tutto il denaro che gli rimanevano, approfittò per fare nuovi progressi nella lingua ebraica sotto la disciplina del peritissimo israelita Abdia Sphorne, o per comprare manoscritti greci ed ebraici. Se ne sarebbe avvalso un giorno per accrescere nella sua patria i lumi che stavano ad affacciarsi.

Argiropulo (1415-1487), illustre scrittore greco, nella metropoli di Roma esponeva a un gran numero di uditori le antiche meraviglie della letteratura greca. Il dotto ambasciatore Reuchlin, con il suo seguito, accorre alla scuola di questo dottore. Nell'entrare saluta il professore e lamenta la sciagura della Grecia spirante sotto il ferro degli Ottomani. L'Elleno, ammirato, domanda all'alemanno: «Di quale paese sei, capisci il greco?» Reuchlin gli risponde: «Sono germanico, né ignoro del tutto la tua lingua».

Alla richiesta di Argiropulo, legge e spiega un brano di Tucidide che il professore aveva allora sotto gli occhi. Allora Argiropulo con ammirazione e dolore esclama: «Ahimè! Ahimè! La Grecia, cacciata e in fuga, è corsa a nascondersi al di là delle Alpi!»

In tal modo i figli della rozza Germania e quelli dell'antica e sapiente Grecia si incontravano nei palazzi di Roma nei quali l'Oriente e l'Occidente si stringevano le mani in questo rendez-vous del mondo in cui l'uno versava nelle braccia dell'altro quei tesori intellettuali che aveva salvati le moltitudini dalla barbarie degli Ottomani. Quando i suoi disegni lo domandano, Dio accosta all'istante qualche evento risolutivo con ciò che pareva da molto tempo rimanere diviso per sempre.

Al suo rientro in Alemagna, Reuchlin poté ritornare a Württemberg. Fu allora che vi introdusse quei lavori che ne trassero tanto profitto Lutero e la Riforma. Tradusse e commentò i salmi penitenziali, corresse la Vulgata. Il fatto che più lo rese illustre fu la pubblicazione di una grammatica e di un dizionario della lingua ebraica, i primi che fossero visti in Alemagna. Con questa rimarcabile fatica, Reuchlin riaperse i libri dell'Antico Testamento che rimasero chiusi per tanti secoli. Innalzò in tal modo un monumento, così come egli stesso dice: "più durevole del bronzo".

Non solamente con i suoi scritti, ma con la sua vita integra, Reuchlin si intendeva ad affrettare il regno della Verità. Grande era la sua autorità sopra la gioventù. In tal

proposito, chi potrebbe dire di quanto gli sia debitrice la Riforma? Ne citeremo un solo esempio.

Al fine di potere studiare sotto la sua disciplina, un suo cugino chiamato *Schwarzerd*, figlio di un celebre artigiano fabbricante di armi, andò ad alloggiare presso Elisabetta, la sorella di Reuchlin. Questi, lietissimo del genio e dell'applicazione di questo giovane discepolo, finì per adottarlo. Non risparmiò consigli, regali di libri, buoni esempi, insomma ogni cosa che potessero rendere il suo parente un uomo utile alla patria e alla Chiesa. Si consolava grandemente nel vedere prosperare la sua opera sotto i suoi occhi. Trovando troppo barbaro il nome alemanno di *Schwarzerd*, lo voltò in greco, secondo l'usanza di quel tempo, e chiamò il suo giovane allievo Melantone, che divenne poi l'illustre amico di Lutero.

Lotta con i domenicani

Non passò molto tempo che il pacifico Reuchlin si trovò, suo malgrado, trascinato in una violenta contesa, che fu uno dei preludi della Riforma. C'era in Colonia un giudeo convertito al Cristianesimo, chiamato **Joh. Pfefferkorn** (1469-1523), stretto amico dell'inquisitore **Jakob van Hoogstraten** (1460-1527).

Questi e i domenicani sollecitarono e ottennero dall'imperatore Massimiliano (forse con buone intenzioni) un ordine, in forza del quale gli ebrei dovevano recare tutti i loro libri ebraici alla casa comunale del distretto in cui dimoravano, tranne la Bibbia. Si diceva che essi erano pieni di bestemmie contro Gesù Cristo, per cui questi libri si dovevano bruciare in quel luogo. Si volle pure dichiarare che molti erano perlomeno pieni di inezie, e che gli ebrei stessi non avrebbero subita gran perdita se si fossero bruciati.

Ma essi la pensavano diversamente, in quanto nessuno aveva il diritto di togliere loro quelle opere che erano da loro stimate di grande pregio. Si aggiunga che i domenicani potevano avere in quella vicenda tutt'altre intenzioni, non mossi di zelo per il Vangelo, ma è probabile che sperassero, con tal pretesto, di trarne moneta dagli ebrei.

Pertanto, l'imperatore invitò Reuchlin a dare il suo giudizio su quei libri. Il sapientissimo uomo accennò ad uno ad uno i libri scritti contro il Cristianesimo, condannandoli alla sorte destinata loro, però cercava di salvarne altri. «Il miglior modo di convertire gli Ebrei (aggiunse egli) sarebbe quello di stabilire in ogni università professori di lingua ebraica che insegnassero ai teologi a leggere la Bibbia in ebraico e a confutare in tal modo i dottori di quel popolo». In conseguenza di un tal parere i libri furono restituiti agli ebrei.

L'inquisitore e la sua schiera di proseliti, con l'atteggiamento di famelici corvi che vedono togliersi il pasto di bocca, mandarono grida di furore. Si misero poi a scrutare diversi passi di uno scritto di Reuchlin, ne travisarono il senso, proclamarono eretico l'autore, lo accusarono di segreta propensione al giudaismo, minacciandolo dei ceppi dell'inquisizione.

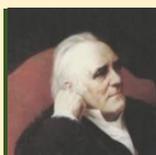
Sulle prime, Reuchlin si spaventò, ma i suoi avversari, insolenti più che mai, gli prescrissero condizioni disonoranti. Fu allora che nel 1513 pubblicò una Difesa contro i suoi detrattori di Colonia, nella quale con i più vivi colori rappresentò tutta questa fazione.

I domenicani giurarono di vendicarsi, e Hoogstraten aprì in Magonza un tribunale contro Reuchlin, facendo condannare alle fiamme i suoi scritti. Il dotto uomo si appella a Leone X, il quale, poco tenero con quei monaci fanatici e ignoranti, pone questa faccenda nelle mani del vescovo di Spira. Questi dichiara Reuchlin innocente e condanna i domenicani a sopportare le spese del processo.

In Alemagna, questo fatto assurse ad un'importanza capitale, facendovi gran rumore. Pose sotto la luce più sinistra il numeroso ordine dei monaci teologi, e riunì in strettissima alleanza tutti gli amanti delle scienze, detti allora *reuchlinisti*, dal nome del loro illustre capo. L'errore commesso su questo terreno di avamposto favorì la battaglia generale che poi sarebbe stata protratta dall'eroico coraggio di Lutero.

L'unione della letteratura con la fede è uno delle caratteristiche della Riforma che più l'onora e la distingue tanto dalla primitiva istituzione del Cristianesimo, quanto dall'innovazione religiosa dei nostri giorni. I cristiani contemporanei degli apostoli ebbero avversa la cultura del loro secolo, e fatte poche eccezioni, si può dire la stessa cosa per i cristiani del nostro tempo. La maggioranza dei letterati fu dalla parte dei riformatori, lo stesso vale per l'opinione pubblica che stava dietro loro. L'opera [della Riforma] vi guadagnò in superficie e, forse, vi perdette in profondità.

Lutero, riconoscendo per quanto Reuchlin aveva operato, poco dopo la sua vittoria contro i domenicani, gli scrisse: «Il Signore operò in te, affinché la luce della Scrittura santa incominciasse a splendere nell'Alemagna, dove da tanti secoli, ahimè! ella era non solo soffocata, ma del tutto spenta».



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo X

Il capitolo X è dedicato interamente a Erasmo da Rotterdam (1466-1536)



SOMMARIO DELLE SEZIONI — Nascita. — Erasmo a Parigi. — La sua fama. — La sua professione. — I suoi lavori. — Le sue pecche. — Era mai possibile una Riforma senza scosse? — La sua timidezza. — Stare tra due lati.

Immagine: Erasmo da Rotterdam nel 1523. Dipinto di Hans Holbein, il giovane. PD-Artwork.

Nascita

Quando nacque Erasmo, uno dei più grandi uomini di quel secolo, Reuchlin non aveva ancora dodici anni. Suo padre Gerardus era nato a Gouda, nei Paesi Bassi. Il giovane, ardente e di grande intelligenza, amò Margareta la figliuola di un medico. Le massime del Cristianesimo non furono direttrici della sua condotta. La passione che lo infiammava del tutto, probabilmente, le fecero tacere.

I suoi genitori e nove fratelli lo volevano costringere a farsi prete. Lasciando colei che amava tanto, se ne fuggì a Roma quando era vicina al parto. Margareta partorì un figlio, e Gerardus ne seppe niente. Se non che, dopo qualche tempo, i suoi parenti gli fecero sapere [falsamente] che la giovane era morta. Nell'estremo suo dolore si fece prete, e tutto il suo interesse era volto al servizio di Dio.

Ritornato in Olanda, trovò viva Margareta che non volle mai concedersi a un altro uomo. Gerardus non ruppe per questo i suoi voti sacerdotali, e il loro affetto si concentrò interamente sul frutto del loro amore. La madre lo aveva allevato con la più tenera sollecitudine. Il padre, una volta tornato, lo mandò a scuola, sebbene non avesse allora più di quattro anni. Forse non ne contava ancora tredici, quando Giovanni Sintemio di Deventer, suo precettore, abbracciandolo un giorno con gran letizia esclamò: «Questo giovanetto raggiungerà le più alte cime della scienza!» Questo adolescente era Erasmo da Rotterdam.

Erasmus a Parigi

Orfano di padre e madre [per la peste del 1483] rimase tutto solo nel mondo. Quando i suoi tutori lo volevano poi costringere ad abbracciare lo stato monastico, il giovanetto mostrò un'invincibile avversione. Infine, un amico lo persuase a entrare in un convento di canonici regolari, cosa che poteva fare senza prendere gli ordini sacri.

Lo troveremo ben presto alla corte dell'arcivescovo di Cambrai, più tardi all'università di Parigi. Vi continuò i suoi studi, sempre con infaticabile applicazione anche se viveva in una grande miseria. Appena poteva procacciarsi qualche denaro, comprava libri su testi greci, ai vestiti ci pensava più tardi. Spesso il povero olandese ricorreva invano alla generosità dei suoi protettori. A questo proposito, quando poi si trovò in migliori condizioni, la sua maggiore felicità fu quella di sovvenire a giovani studiosi economicamente sfortunati.

Sempre volto alla ricerca del vero e della scienza, assisteva controvoglia alle dispute scolastiche; preferiva rifugiarsi nello studio della teologia, temendo sempre di scoprirvi errori e di vedersi perciò denunciato come eretico.

L'abitudine di applicarsi allo studio che contrasse a quel tempo, la mantenne finché visse. Persino nei suoi viaggi, che per lo più soleva fare a cavallo, il suo intelletto non lo lasciava in ozio. Scriveva cavalcando attraverso i campi, e giunto all'osteria, poneva su carta quanto aveva meditato lungo la via. In un suo viaggio che fece dall'Italia in Inghilterra compose in tal modo il suo famoso "Elogio della follia".

La sua fama

Erasmo acquistò grandemente un precoce credito tra i dotti, ma i monaci, adirati per l'*Elogio della follia*, nel quale li aveva scherniti, gli giurarono un odio implacabile. Ricercato dai principi, era veramente inesauribile quando si trattava di trovare scuse per ricusarne gli inviti. Nella vita avrebbe preferito campare facendo il correttore di stampe nell'officina di **Johann Froben**, [a Basilea] piuttosto che vivere tra il lusso e i favori nelle corti magnifiche di Carlo Quinto, di Enrico VIII, di Francesco I oppure

accettare il cappello di cardinale che gli fu offerto dal papa. Dopo il 1509⁵¹ fu professore in Oxford; nel 1516 passò a Basilea, dove, nel 1521, vi fissò la sua dimora.

Quale fu la sua influenza sulla Riforma? Da un lato fu troppo esaltata, dall'altro troppo screditata. Erasmo non fu, né poteva mai essere un riformatore, ma ad altri spianò la via. Nel suo secolo, non solo sparse l'amore della scienza e uno spirito di ricerca e di esame che altri seppero poi condurre assai più lontano di lui, ma seppe ancora — protetto come era da gran prelati e da principi potenti — porre a nudo e combattere i vizi della chiesa con le satire più pungenti.

La sua professione di fede

Erasmo fece ancora di più: non contento di combattere gli abusi, cercò di condurre i teologi dallo studio della scolastica a quello delle sacre Scritture. «Il più nobile scopo del restauro degli studi filosofici (egli disse) sarà di imparare a conoscere nella Bibbia il puro e semplice Cristianesimo». Bella sentenza! Piacesse a Dio che gli organi della filosofia odierna si capacitassero di una tale verità!

Altrove dice: «Io sono fermamente risoluto a morire sopra le sacre pagine della Scrittura; essa è la mia letizia, la mia pace». In un altro luogo dice: «La somma di tutta la filosofia cristiana si riduce a questo: porre interamente la nostra fiducia in Dio che, per grazia e senza nessun merito nostro, ci dona tutto per i meriti di Gesù Cristo, vale a dire, che noi fummo redenti per mezzo della morte di suo figlio. Significa innanzitutto morire ai piaceri mondani, camminare diritti per la via della sua dottrina e del suo esempio, non solo senza nuocere ad alcuno, ma con il giovare a tutti, sopportare pazientemente la dura prova nella speranza della futura ricompensa. Infine, non attribuirci alcun onore in virtù delle nostre capacità, ma ringraziare Dio di tutte le nostre forze, di tutte le nostre opere. Ecco le cose che si vogliono sperare nell'uomo; bisogna battere questo chiodo finché queste massime si convertano in lui in una seconda natura».

I suoi lavori

Ma Erasmo non si accontentò di fare una professione così franca della dottrina evangelica, in quanto fiancheggiò le sue parole con le sue fatiche. Con la pubblicazione della sua edizione critica del Nuovo Testamento, rese alla Verità un grande servizio, che fu la prima e la sola per molto tempo. Fu data alla luce nel 1516 in Basilea, un anno prima che la Riforma vi cominciasse.

La munì in una versione latina (in cui corresse arditamente la Vulgata) e di note giustificative. In tal modo Erasmo fece per il Nuovo Testamento ciò che Reuchlin aveva fatto per l'Antico. Riconoscendone più tardi la purezza della dottrina dei riformatori, i teologi poterono allora leggere la Parola di Dio nelle lingue orientali. «Piacesse a Dio (disse Erasmo nel pubblicare la sua opera) che essa riesca tanto fruttuosa al Cristianesimo, quanto a me costò in fatica e applicazione!»

Il suo desiderio fu esaudito; invano strillarono i monaci con il dire: «Costui pretende correggere lo Spirito Santo!» Il Nuovo Testamento di Erasmo fece brillare una gran luce. Questo grande uomo sparse ancora il gusto della Parola di Dio con le sue

⁵¹ Nel 1509, durante la sua permanenza a Oxford, Erasmo da Rotterdam stilò *l'Elogio della follia* (*Moriae encomium*). Nel 1511 avvenne la prima pubblicazione originale in latino.

parafrasi dell'Epistola ai Romani. L'effetto dei suoi lavori passò oltre le sue stesse intenzioni. Reuchlin ed Erasmo restituirono ai dotti la Bibbia, Lutero poi al popolo.

Erasmo fu per molti come un ponte di passaggio perché molti i quali sarebbero stati sgomentati dalle verità evangeliche offerte in tutta la loro forza e purezza, si lasciarono condurre da lui e divennero più tardi i più zelanti favoreggiatori della Riforma.

Le sue pecche

Appunto, egli era molto capace nel disporre, ma non era altrettanto bravo nel mettere in atto. «Erasmo (dice Lutero di lui) sa benissimo segnalare gli errori, le pecche, ma non sa insegnare la Verità».

Il Vangelo di Cristo non fu il fuoco che si accese e rimase impresso nella sua vita, non il centro attorno il quale splendette la sua operosità. Egli era in primo luogo un uomo dotto, in secondo, un uomo cristiano. La vanità, però, esercitava su di lui troppo potere perché potesse avere un'influenza decisiva sul suo secolo. Con ansiosa inquietudine calcolava le conseguenze che ciascuna delle sue iniziative potesse riflettersi sulla sua reputazione. Non vi era cosa che gli fosse più piacevole quanto il parlare di sé e della sua gloria.

«Il papa (scriveva Erasmo con puerile vanità a un suo intimo amico, allorché si dichiarò avverso a Lutero) mi ha inviato un diploma pieno di benevolenza e di testimonianze di onore. Il suo segretario mi giura che è qualcosa di inaudito, e che il papa lo ha dettato egli stesso, parola per parola».

Era mai possibile una Riforma senza scosse?

Erasmo e Lutero sono i rappresentanti di due grandi orientamenti di pensiero in fatto di riforma, di due grandi fazioni nel loro secolo e negli altri passati e futuri. L'una si compone di uomini di una timida prudenza, l'altra di uomini risoluti e animati. Queste due fazioni esistevano in quel tempo e si immedesimarono nei loro illustri capi. Gli uomini di prudenza credevano che la cultura delle scienze teologiche avrebbe condotto a poco a poco, e senza sangue, alla Riforma della Chiesa. Quelli di mano pronta pensavano invece che gli orientamenti di pensiero più giusti sparsi tra i dotti, non farebbero cessare le superstizioni del popolo, e che correggendo tale o tal altro abuso, poco contava, se non era rinnovata tutta la vita della Chiesa.

«Una pace svantaggiosa (diceva Erasmo) vale ancora meglio della guerra più giusta». Pensava che una riforma, che dovesse scuotere la Chiesa, rischiava invece di rovesciarla.

Quanti Erasmi sono vissuti dopo di lui e vivono anche ai nostri giorni. Scorgeva con spavento alle passioni sommerse, al male che si mescolava al poco bene che si poteva fare, alle istituzioni esistenti distrutte, senza che altre potessero sostituirle, alla nave della Chiesa già sdrucita in ogni parte, sommersa nel mezzo della tempesta.

«Coloro (diceva) che fanno entrare il mare in nuove lagune, fanno spesso un'opera che li inganna, poiché il terribile elemento, entrato una volta, non si spinge là dove si vorrebbe, ma si getterà dove gli garba, causando grandi guasti». ⁵²

I coraggiosi tra i contemporanei di Erasmo ben avevano di che rispondergli. La storia aveva dimostrato abbastanza che una franca esposizione della Verità, unita al risoluto affronto contro la menzogna, potevano da soli assicurare la vittoria.

Se si fossero usate le belle maniere, gli artifici della politica e gli intellettuali della corte papale avrebbero estinta la luce nel suo primo fulgore.

Per secoli, non si erano forse protratti invano tutti gli argomenti della dolcezza? Nell'intento di riformare la Chiesa, non si erano visti concili sopra concili? Tutto era andato in nonnulla. Cosa vale la pretesa di rimettere in atto un tentativo fallito tante volte?

Certo è che una riforma fondamentale non poteva operarsi senza strazi. Quando mai apparve tra gli uomini qualcosa di grande e di buono che non recasse con sé dei turbamenti? Seppur era giusta questa paura di vedere il male mescolarsi al bene, non scalzerebbe essa negli effetti le imprese più nobili, più sante? Non bisogna temere il male che può emergere da una grande agitazione, ma conviene farsi forti per combatterlo, per distruggerlo.

E per altro verso, non esiste forse una totale differenza tra la commozione impressa dalle passioni umane e l'altra originata dallo Spirito di Dio? Quella sconquassa la società, questa la riafferma. Nella condizione in cui si trovava allora la cristianità, con tanta mescolanza di elementi contrastanti, di verità e di menzogna, di morte e di vita, quale errore sarebbe, volersi immaginare (come fece Erasmo) che si potessero prevenire le scosse violente!

Tentate un po' di chiudere il cratere del Vesuvio, quando gli elementi sommosi infuriano nelle sue viscere! In un'atmosfera meno impregnata di turbolenze che al tempo della Riforma, il Medioevo aveva visto emozioni più violente. Non bisogna allora pensare ad arrestare, a comprimere, bensì a dirigere, a governare.

Se non fosse scoppiata la Riforma, chi può dire quale tremenda rovina sarebbe sorta tra i popoli? La società, già in balia di mille elementi di perdizione sarebbe stata paurosamente disordinata, senza nessun elemento conservatore o rigeneratore. **Vi sarebbe stata una Riforma al modo di Erasmo, tale e quale la sognano ancora molti uomini moderati ma timidi, ma che avrebbe finito per rovesciare la società cristiana.**

Averla privata di quella luce che recò la Riforma, di quella pietà penetrata anche all'interno delle organizzazioni più oscure in preda alle loro violenti passioni, nella società si sarebbe scatenato uno spirito inquieto di ribellione, dove nessun freno l'avrebbe potuta bloccare nel suo furore.

Per l'esattezza, la Riforma non fu altra cosa, se non un intervento dello Spirito di Dio tra gli uomini, un regolazione che Dio pose su la terra. In verità, ella fu capace di

⁵² Erasmus, *Epistolario I*, p. 953.

sommuovere gli elementi in agitazione che erano nascosti nei cuori umani, ma Dio trionfò. La dottrina evangelica, vogliamo dire la Verità di Dio, facendosi largo tra le masse dei popoli, distrusse ciò che doveva perire, e ovunque consolidò quanto doveva essere mantenuto. La Riforma ha edificato nel mondo, solo i suoi avversari hanno potuto dire che essa aveva abbattuto. A proposito della Riforma, fu detto a ragione perché doveva avvenire: «Anche il vomero dell'aratro, se avesse una mente, potrebbe pensare di nuocere alla terra rompendola, quando invece non fa che fecondarla».

Il gran principio di Erasmo era: «Illumina, e le tenebre si diraderanno da sé stesse». Il principio è buono, e Lutero lo seguì. Ma quando i nemici della luce si sforzano di estinguerla o strappare di mano la fiamma rischiaratrice a chi la reca, converrà allora lasciarli fare per amor di pace? Non si dovrebbe invece opporre ai malvagi una valida resistenza?

La sua timidezza

A Erasmo mancava il coraggio, e per operare una riforma è necessario essere tanto animati quanto si prende d'assalto una città. Egli era assai timido di natura e, quando era giovane, il solo nome della morte lo faceva tremare. Infinite erano le sue cure per mantenersi in salute e nessun sacrificio lo avrebbe trattenuto dal fuggire lontano da un luogo in cui regnasse una malattia contagiosa. Il desiderio di godere i comodi della vita superava in forza la sua stessa vanità, e questa fu la ragione che lo condusse a ricusare più di una magnifica missione.

Il perché Erasmo non aspirò mai a sostenere la parte di riformatore: «Se i costumi rotti della corte romana (scriveva) richiedono pur qualche grande e immediato rimedio, questo non è fatto per me, né per coloro che mi somigliano». Gli mancava quella forza della fede che era così valida in Lutero. Mentre questi era completamente disposto ad anteporre la vita per la verità, Erasmo diceva ingenuamente: «Altri aspirino pure al martirio, poiché, in quanto a me, non mi reputo degno di quest'onore. Se venisse a sollevarsi pur qualche tumulto, ho paura che io imiterei Pietro nella sua caduta».

Con i suoi scritti e con le sue parole, più che altri mai, Erasmo aveva preparata la Riforma. Poi quando vide approssimarsi la tempesta che lo coinvolse, ne tremò. Per ricomporre la calma di prima, anche con tutti i suoi pesanti vapori, avrebbe dato tutto. Ma egli non era più in tempo: la diga era rotta, non si poteva più arrestare l'onda che doveva a un tempo sanare e rendere fertile la terra. Erasmo fu come il braccio di Dio, e quando cessò di esserlo, non fu più nulla.

Stare tra due lati

Alla fine, Erasmo si stette incerto e dubitoso, senza sapere a quale delle due parti dovesse accostarsi. Né l'una, né l'altra gli piaceva, ed entrambe gli mettevano paura. «Pericoloso è il parlare (diceva), pericoloso è il tacere». In tutti i grandi innovamenti religiosi si trovano uomini irresoluti, rispettabili per altri versi, ma che nuocciono alla Verità e che, con il non volere dispiacere a qualcuno, finiscono per dispiacere a tutti.

Che avverrebbe della Verità di Dio, se questi non armasse per essa eroici campioni? Ecco il consiglio che Erasmo diede a **Viglius Zwichem** (1505-1577), che fu poi

presidente della Corte suprema di Bruxelles, intorno al modo di comportarsi in presenza dei “settarî” (era il nome dato ai riformatori): «Per l'amicizia che mi stringe a te, fammi il piacere che tu stia ben lontano dal contagio delle sette e ti astenga dal dare loro un'occasione di dire: Zwichem è dei nostri. Se tu approvi le loro dottrine, infingiti almeno, e soprattutto astieniti dal disputare con loro. Un giurista deve trattare con scaltrezza con costoro, alla maniera di un certo moribondo alle prese con il demonio. Questi gli domandò: che cosa credi tu? E il moribondo, nel timore di essere accusato di qualche eresia nel confessare la sua fede, rispose: ciò che crede la Chiesa; e l'altro a lui: che crede la Chiesa? L'infermo rispose: ciò che credo io. E il diavolo ancora: allora, che cosa credi tu? E quello a lui: ciò che crede la Chiesa».⁵³

Così il duca **Giorgio di Sassonia** (1471-1539), nemico principale di Lutero, avendo ricevuta da Erasmo una dubbia risposta a una domanda che gli fece, gli suggeriva: «Caro Erasmo! Lavami la pelliccia senza bagnarla». [Omissis]

Veramente tale fu Erasmo! Gli mancavano quell'indipendenza interiore che rende l'uomo pienamente libero. Quanto diverso sarebbe stato, se avesse saputo dimenticare sé stesso, per darsi tutto alla Verità! Anzi, dopo aver cercato di operare qualche riforma con l'approvazione dei capi della Chiesa, dopo avere abbandonata la Riforma per Roma, quando si accorse che né l'una né l'altra non potevano camminare insieme, finì per perdersi nell'opinione degli uni e degli altri. Da una parte le sue palinodie [ritrattazioni in versi poetici] non valsero a mettere d'accordo i partigiani fanatici del papato, perché sentivano il male che egli aveva fatto loro, né lo perdonavano. Gli impetuosi monaci l'opprimevano di ingiurie dal pulpito, lo chiamavano una volpe che aveva guastata la vigna del Signore.

Un dottore di Costanza aveva appeso nel suo studio il ritratto di Erasmo in tal modo da potergli sputare a ogni istante sulla faccia. **Dall'altra parte poi, avendo Erasmo abbandonato lo stendardo del Vangelo, si vide privato dell'affetto e della stima degli uomini dai sentimenti più nobili del suo tempo. Dovette rinunciare a quelle celesti consolazioni che Dio fa piovere nei cuori di coloro che combattono strenuamente per Gesù Cristo.** Tanto almeno pare che accennino le lacrime amare e le angosciose vigilie, e quel sonno sempre interrotto, e quei cibi che gli si fanno scipiti, e il fastidio per i cari ozi delle Muse che erano stati un tempo il suo unico sollievo, e quella fronte pensosa, e quel pallido viso, e quegli sguardi tristi e abbattuti, e quell'odio per una vita che egli chiama crudele, e quei sospiri oltre la tomba di cui parla ai suoi amici.

Povero Erasmo! Per quanto ci pare, al momento in cui Lutero si mostrò, i suoi nemici andarono oltre quando gridarono: «**Erasmo ha fatto l'uovo, e Lutero l'ha covato**».

⁵³ Erasmus, *Epistolario I*, p. 374.



Storia della Riforma del secolo decimosesto



Volume 1 – Libro primo – Capitolo XI

SOMMARIO DELLE SEZIONI — I nobili. — Hutten. — Suoi scritti. — Lettere di uomini oscuri. — Hutten a Bruxelles. — Sue lettere. — Sua fine. — Sickingen. — Guerra. — Sua morte. — Kronberg. — Hans Sachs. — Agitazione universale.

I nobili

Questi sintomi stessi di risveglio che si scorgevano tra i principi, tra i vescovi e tra i dotti, si trovavano ancora tra gli uomini di mondo, signori, cavalieri e gente di guerra. La nobiltà alemanna sostenne una parte importante nella Riforma perché molti dei più nobili e illustri figli dell'Alemagna formarono una stretta alleanza con la letteratura. Infiammati dal focoso zelo, che talvolta passò modo e misura, si sforzarono di liberare la loro nazione dal giogo di Roma.

Nelle file dei nobili, diverse cause dovevano contribuire ad alimentare il numero dei seguaci della Riforma. Gli uni, allievi delle università, vi avevano ricevuto nell'animo quel fuoco che dominava i saputi, altri essendo educati con sentimenti nobili, avevano da sé stessi aperta l'anima alla bella dottrina del Vangelo.

Molti scorgevano nella Riforma un non so che di cavalleresco che li lusingava e li traeva a sé. Infine, conviene confessarlo, c'erano altri che ce l'avevano con il clero perché sotto il regno di Massimiliano, esso aveva potentemente contribuito a togliere la loro antica indipendenza, assoggettandoli ai principi. Pieni di entusiasmo, ravvisavano nella Riforma quel preludio di un grande mutamento politico innovatore. Credevano di veder l'Impero uscire da quella crisi con uno splendore di nuova gloria, posto in una condizione migliore. Per questo erano disposti a stabilirsi nel mondo per mezzo della spada dei cavalieri, non di meno che dalla Parola di Dio.⁵⁴

Hutten

Ulrich von Hutten (1488-1523), soprannominato il Demostene dell'Alemagna, a causa delle sue filippiche [invettive] contro il papato, forma l'anello che riunì allora i cavalieri e i letterati. Si segnalò con la spada al pari della penna. Uscito da un'antica famiglia della Franconia, all'età di undici anni fu mandato [dal padre] al monastero di Fulda, nel quale doveva esser fatto monaco.

Il giovane Ulrich, non possedendo nessuna inclinazione per quella sistemazione, a sedici anni fuggì da quel chiostro e si recò all'università di Colonia, dove si interessava allo studio delle lingue e della poesia. Più tardi menò vita da errante. Nel 1513 si trovò coinvolto nell'assedio di Padova, come semplice soldato, poi vide Roma sommersa in grandi scandali. Là aguzzò quei dardi che anni più tardi lanciò contro di essa.

⁵⁴ Joachim Camerarius (1500-1574). *Vita Melanchtonis*.

Tornato in Alemagna, scrisse contro Roma *La Trinità romana*, libro in cui rivela tutti i disordini di quella corte, mostrando la necessità di porre fine con le armi ad una tirannia così turpe.

Un viaggiatore, di nome *Vadisco*, che figura in questo racconto, dice: «Vi sono tre cose che comunemente si possono attribuire a Roma: una mala coscienza, uno stomaco deliziato e una borsa vuota. Vi sono tre cose che Roma non crede: l'immortalità dell'anima, la resurrezione dei morti e l'inferno. Vi sono tre cose di cui Roma fa gran traffico: la grazia di Gesù Cristo, le dignità ecclesiastiche e le femmine».

La pubblicazione di questo scritto costrinse Hutten ad abbandonare la corte dell'arcivescovo di Magonza, dove lo aveva composto.

Lettere di uomini oscuri

Nella querela mossa dai domenicani contro Reuchlin, Hutten sposò la causa del savio dottore. Crotus Robianus, il suo amico conosciuto all'università, con altri alemanni composero allora la famosa satira intitolata *Lettere di uomini oscuri*, che vide la luce l'anno 1516, un anno prima delle tesi di Lutero.

Questo scritto fu di preferenza attribuito a Hutten, ed è probabile che egli vi avesse partecipato in gran parte. I monaci avversari di Reuchlin sono i supposti autori di queste lettere. Essi si intrattengono dei fatti del tempo e di argomenti teologici, secondo il loro modo di pensare e nella loro barbara latinità.

A Ortuin Gratus, loro corrispondente e professore in Colonia, i monaci indirizzano le domande più frivole, le più goffe che si possano fare, dandole i più schietti contrassegni della loro totale ignoranza, della loro incredulità, delle loro superstizioni, della loro povera e volgare intelligenza, e nello stesso tempo del loro orgoglio e fanatico zelo persecutore. Gli raccontano parecchie delle loro ridicole avventure, la loro smisuratezza, la loro dissolutezza, e parecchi scandali contrassegnati nella vita di Hoogstraten, di Pfefferkorn, e di altri capi della loro setta. La rappresentazione ora ipocrita, ora goffa di queste lettere ne rendono la lettura piacevole. Tutto vi è narrato con tal garbo, con tale naturalezza, che i frati domenicani e francescani d'Inghilterra ricevettero questo scritto con grande approvazione, pensando che fosse composto veramente in loro difesa e conformemente ai principi dei loro ordini.

Un priore del Brabante, [regione delle Fiandre] nella sua semplice credulità, ne fece comprare un gran numero di copie, le inviò in regalo ai più eminenti personaggi dell'ordine domenicano. Intanto, i monaci vieppiù sempre inveleniti, solleccarono dal papa una severa bolla contro tutti coloro che ardissero leggere quelle lettere, ma Leone X respinse la petizione. Così, essi dovettero sopportare il ridere che se ne faceva e ingoiarono impotenti la propria collera. Nessuna opera recò mai un colpo più tremendo a questi pilastri del papato.

Nondimeno, le satire e gli scherni non erano gli strumenti adatti a rendere vittoriosa la causa del Vangelo.

Se si fosse continuato a camminare per tal via, se la Riforma, invece di combattere l'errore con le armi di Dio, avesse fatto ricorso allo spirito irrisorio del mondo, la causa della dottrina evangelica era perduta. Lutero condannò altamente queste satire, e ad

uno dei suoi amici che glie ne aveva mandata una dal titolo: *Il tenore della supplica di Pasquino*, gli rispose: «Queste inezie che mi hai mandate mi sembrano composte da un intelletto imprudente e sfrenato. Le ho lette in una riunione di amici, e tutti ne hanno dato lo stesso giudizio». ⁵⁵

Parlando poi di questo medesimo scritto in una lettera inviata a un altro suo amico, gli diceva: «Questa “supplica”, mi pare, sia il lavoro di quello storico che compose le *Lettere di uomini oscuri*. Approvo i suoi desideri, ma disapprovo la sua opera, dal fatto che non sappia astenersi dalle ingiurie e dagli oltraggi». ⁵⁶ Questo giudizio è severo, ma dichiara lo spirito che dominava in Lutero, e quanto si tenesse al disopra dei suoi contemporanei. Per essere veritieri, possiamo dire oggi che non seguì sempre questi saggi pensieri.

Hutten a Bruxelles

Ulrich, perduta la grazia dell'arcivescovo di Magonza, ricorse a quella di Carlo Quinto che era allora avverso al papa, allorché risiedeva con la sua corte in Bruxelles. Invece di trovarvi favore, intese che il papa aveva domandato all'imperatore di mandarglielo a Roma, mani e piedi legati. L'inquisitore Hoogstraten, persecutore di Reuchlin, era tra coloro che da Roma ricevette l'incombenza di perseguire Ulrich.

Questi, indignato che all'imperatore fosse stata rivolta tale richiesta, abbandonò la capitale del Brabante. Uscito da Bruxelles, si incontrò sulla gran via con Hoogstraten, il quale si gettò esterrefatto in ginocchio, ponendosi a raccomandare la sua anima a Dio e a tutti i santi. «No (rispose il cavaliere), io non lorderò nel tuo sangue la mia spada!» Gli sferrò alcuni colpi di spada piatta, lasciandolo andare per la sua strada.

Sue lettere

Hutten riparò nel castello di Ebernburg in cui Franz von Sickingen dava ricovero a tutti coloro che erano perseguitati dagli ultramontani. [sono i fedeli papisti] Fu in questo luogo che, nel suo infiammato zelo per la libertà religiosa della sua nazione, dettò quelle sue notevoli lettere a Carlo Quinto, a Federico, elettore di Sassonia, ad Alberto, arcivescovo di Magonza, ai principi e alla nobiltà che lo ritenevano uomo di primo grado tra gli scrittori. Vi compose pure tutte quelle opere destinate a esser lette e intese dal popolo, suscitando abominio in tutte le regioni della Germania contro Roma e amore di libertà.

Devoto alla causa della Riforma, era sua l'intenzione di sospingere la nobiltà a prendere le armi in favore del Vangelo e infierire nel cuore di quella Roma **che Lutero non voleva distruggere, se non con la Parola di Dio e con la forza invincibile della Verità**.

Tuttavia, nonostante lo spirito guerriero si potevano scorgere, in Hutten, anche teneri e delicati sentimenti. Quando i suoi genitori morirono, sebbene fosse primogenito, cedette ai suoi fratelli tutti i beni della famiglia. Inoltre, li pregò di guardarsi dallo scrivergli e dal mandargli denaro, sempre motivato dalla paura che loro venissero

⁵⁵ Luther, *Ep.* I, p. 37.

⁵⁶ Idem, p. 38.

perseguitati dai suoi nemici e tratti con lui nella fossa, malgrado non avessero nessuna colpa.

Sua morte

Se la Verità non può riconoscere in Hutten uno dei veraci suoi figli, perché essa non si muove mai senza avere accanto la santità della vita e la carità del cuore, gli accorderà almeno una onorabile menzione, dal fatto che fu uno dei più tremendi avversari dell'errore.

Sickingen

Lo stessa cosa può dirsi di **Franz von Sickingen** (1481-1523), suo illustre amico e suo protettore. Questo nobile cavaliere,⁵⁷ da molti dei suoi contemporanei creduto degno della corona imperiale, splende in prima linea tra i guerrieri che furono i grandi avversari di Roma. Da buon militare che era, nondimeno amava, tuttavia, le scienze con grande ardore e venerava coloro che le professavano.

Alla testa di un esercito che minacciava il Württembergese, diede ordine, nel caso che Stoccarda fosse presa d'assalto, che vi fossero rispettate le sostanze e la casa del gran letterato Reuchlin. Lo fecero poi chiamare nel suo campo, lo abbracciò e gli offerse il suo aiuto nella questione che egli aveva con i monaci di Colonia.

Per molto tempo, la cavalleria si era gloriata di tenere in bassissima considerazione la letteratura, mentre al tempo in cui scriviamo essa ci offre nuove prospettive. Sotto le pesanti corazze di Hutten e di Sickingen si scorgeva quel moto dei lumi intellettuali che cominciava a pulsare dappertutto. Come prime primizie la Riforma offre al mondo guerrieri amici delle arti e della pace.

Dopo il suo ritorno da Bruxelles, Hutten cercò riparo nel castello dell'amico Sickingen, invitò il valoroso cavaliere a studiare la dottrina evangelica, esponendogli i principi cristiani fondamentali. Sickingen, avendolo ascoltato con attenzione, gli rispose con un grido, tutto meravigliato: «Chi sarebbe colui che ardisce tentare di rovesciare un tale edificio! ... Chi mai lo potrebbe?»... Molti dei futuri celebri riformatori trovarono un rifugio nel castello di questo generoso cavaliere. Tra gli altri, Martino Bucer, Aquila, Schwebel, Ecolampadio, in maniera che Hutten chiamava a ragione Ebernburgo la foresteria dei giusti. Ecolampadio doveva predicare ogni giorno nel castello, ma per quanto brevi fossero i suoi sermoni, quel continuo ascoltare delle dolci virtù del Cristianesimo, finiva per annoiare quegli animi bellicosi. Ogni giorno, essi andavano in chiesa, ma udita la benedizione e, fatta una breve preghiera, se ne uscivano. A questo punto, il predicatore esclamò: «Ahimè! in questo luogo, la Parola divina è seminata sopra le rocce!»

Guerra

Ben presto Sickingen, volendo servire a modo suo la causa della Verità, dichiarò guerra all'arcivescovo di Treveri, per aprire (diceva egli) pure una porta al Vangelo.

⁵⁷ **Nota del compilatore:** Con il termine cavaliere si indica un soggetto militare che monta a cavallo. Nel senso esteso il cavaliere costituiva inoltre la classe nobile della società; la cavalleria medievale divenne un ideale di vita a cui gli uomini di quel tempo si ispiravano. Fonte: Wikipedia.

Invano Lutero, che era già comparso sulla scena, cercò di fargli cambiare idea da quella risoluzione. La città di Treveri fu assalita con mille fanti e cinquemila cavalieri. Ma il coraggioso arcivescovo, aiutato dall'elettore palatino e dal langravio di Hessen [ital. Assia] fece fallire quel tentativo.

Nella primavera che venne poi, i principi alleati assaltarono Sickingen nel suo castello di Landstein. Dopo una sanguinosa difesa, mortalmente ferito, fu costretto ad arrendersi. I tre principi entrati nella fortezza, si diedero da fare nel cercarlo da ogni parte, e finalmente trovarono l'indomabile guerriero in un sotterraneo, steso sul letto di morte. Egli stende la mano all'elettore palatino, senza far mostra di aver visto gli altri principi, e mentre loro lo bersagliano con domande e con rimproveri, egli rispose: «Lasciatemi in pace, che ora debbo prepararmi a rispondere a un signore assai più grande di voi!»

Quando Lutero apprese della sua morte, esclamò: «Il Signore è giusto, ma ammirabile! Non è con la spada che egli vuole diffondere il suo Vangelo».

Sua morte

Tale fu la funesta fine di un guerriero. Come imperatore o elettore, avrebbe forse resa l'Alemagna assai gloriosa, ma essendosi stretto entro termini angusti, spese invano le validissime forze di cui era dotato. Non fra il tumulto delle armi la Verità divina discese dal cielo per stabilire la sua dimora; non era col ferro di questi cavalieri che ella voleva trionfare. Avendo sparsi nel nulla gli insensati progetti di Sickingen, Dio pose di nuovo in evidenza quelle parole di Paolo: «*Le armi nostre non sono carnali, ma sono rese potenti dalla virtù di Dio*». (Cfr. 2 Cor. 10:3,4)

Kronberg

Un altro cavaliere, **Hartmut von Kronberg** (1488-1549), amico di Hutten e di Sickingen, pare che fosse più savio e migliore conoscitore della Verità. Con molta modestia scrisse a Leone X, insinuandogli di restituire il potere temporale a colui di cui veramente gli spettava, all'Imperatore. Indirizzandosi ai suoi soggetti come padre, cercò di fare conoscere loro la dottrina del Vangelo, li esortò alla fede, all'obbedienza e alla fiducia in Gesù Cristo, che è (diceva) *il signore sovrano di noi tutti*. Egli rinunciò poi dalle mani dell'Imperatore una pensione di duecento ducati con il dire: «di non volere più servire colui che prestava orecchio ai nemici della verità». In parecchi luoghi, noi troviamo nelle sue parole un uomo superiore (cristianamente parlando) a Hutten e a Sickingen: «Il nostro celeste dottore, lo Spirito Santo può, quando vuole, insegnare in un'ora assai più della fede in Gesù Cristo, di quello che non si imparerebbe in dieci anni all'università di Parigi». Coloro che cercano gli amici della Riforma unicamente nei troni dei regnanti, nelle cattedrali, nelle accademie o che pretendono di non trovarne tra il popolo, sono in grandissimo errore.

Dio, che prepara i cuori dei savi e dei potenti, preparava pure nelle case del "popolino" molti uomini umili e semplici di cuore, che un giorno dovevano divenire i [seguaci] confessanti della verità evangelica. La storia del tempo ci dimostra il fervore che animava allora i ceti inferiori delle popolazioni. Dal loro seno si videro uscire non solamente dei giovani intenzionati a meritarsi i primi posti nella Chiesa, ma anche

uomini che per tutta la loro vita si tenevano legati ai loro mestieri per dare un efficace contributo al grande risveglio della cristianità.

Ricordiamo alcuni fatti degli uni e degli altri

Hans Sachs

A un sarto di Norimberga, chiamato Hans Sachs, il 5 novembre del 1494 nacque un figlio chiamato Hans (Giovanni), come suo padre. Fatti alcuni studi ai quali dovette poi rinunciare per una grave malattia, si dedicò al mestiere di calzolaio. Il giovanetto pose a profitto il tempo di libertà concessa dalla sua umile professione per addentrarsi in quel mondo superiore che era la delizia della sua anima. [Omissis]

Nella chiesa di Norimberga si teneva una scuola di canto che frequentò. Quegli esercizi canori a cui il giovane Hans prendeva parte, gli aprirono il cuore alle impressioni religiose e contribuirono a svegliare in lui il gusto della musica e della poesia. Frattanto, il suo genio che si andava sviluppando, non poteva rimanere per molto tempo chiuso tra i muri della sua bottega. Voleva vedere questo mondo di cui tanto aveva letto nei libri. Tante altre cose le aveva udite narrare dai suoi compagni, e la sua immaginazione li raffigurava popolate di meraviglie.

Nel 1511 partì con il suo piccolo fardello dalla sua patria e si diresse alla volta del Sud. Questo giovane pellegrino si imbatté lungo la sua via in gioviali camerati, in studenti che correvano il paese, in pericolose attrazioni, [femminili] e già sente sorgere dentro di sé un terribile combattimento tra le lusinghe mondane e i suoi santi proponimenti. Tutto tremante per l'accaduto, fugge e va a nascondersi nella piccola città di Wels (anno 1513) nell'Austria, dove vive nel ritiro, dandosi allo studio delle belle arti.

L'imperatore Massimiliano passò per quella città con un magnifico codazzo, e il giovane poeta si lasciò trascinare dallo splendore di quella corte. Il monarca gli accordò un posto come cacciatore nella sua riserva, e Hans torna a dimenticare sé stesso sotto le rimbombanti volte del palazzo di Innsbruck. Ma la sua coscienza tornò a gridare con forza, e il giovane cacciatore lasciò la sua bella uniforme di caccia e partì per giungere a Schwaz, [Tirolo] indi a Monaco.

In quella città, avvenne che all'età di vent'anni cantò il suo primo inno "In onore di Dio" a cui aveva dato una sonorità musicale ammirata da tutti, riscuotendo applausi senza fine. Ovunque, nei suoi viaggi aveva occasione di osservare molti e funesti abusi in fatto di religione, armi crudeli che la soffocavano.

Tornato a Norimberga, Hans vi fissa dimora, prende moglie e diviene padre. Allo scoppiare della Riforma, si pone all'ascolto del messaggio e va a prendersi poi quella Bibbia che gli era così cara come poeta. Al suo interno andò a pescare non più belle immagini e sublime poesia, ma la vera luce della Verità. A questa verità consacra allora la sua lirica. Da un povero laboratorio, situato di fronte a una delle porte della città imperiale di Norimberga, escono accenti che risuonano per tutta l'Alemagna, preparano gli animi a un'era nuova, rendendo ovunque cara al popolo la grande rivoluzione che sta per compiersi. I cantici spirituali di Hans Sachs e la sua Bibbia in versi aiutarono efficacemente la grande opera.

Forse sarebbe difficile dire se per la causa della Riforma abbia fatto di più il principe elettore della Sassonia, amministratore dell'Impero, o veramente il calzolaio di Norimberga.

Agitazione universale

Vi era allora in ogni ceto della società qualcosa che annunciava una profonda riforma. Per ricondurre sulla terra “un'era nuova”, da ogni parte si manifestavano i segni degli avvenimenti che minacciavano di spazzare via le tenebre spirituali impresse sul mondo dalle forme gerarchiche romane. Le facoltà intellettuali di quel tempo avevano sparso in ogni paese una moltitudine di nuovi pensieri con incredibile rapidità.

L'intelletto umano rimasto addormentato per molte generazioni, con la sua operosità pareva che volesse recuperare il tempo perduto; lasciarlo in ozio, senza nutrirlo, se non con dei surrogati che per lungo tempo gli avevano trasmesso una languida esistenza, **in realtà sarebbe stato disconoscere la natura dell'uomo!**

L'intelligenza umana vedeva già chiaramente ciò che era stato e ciò che doveva essere; con sguardo audace misurava l'immenso abisso che separava questi due mondi: mentre i grandi principi [o regnanti] se ne stavano seduti sul trono, l'antico colosso di Roma vacillava sotto il proprio peso. L'antico spirito di cavalleria stava abbandonando la terra per far spazio a uno spirito nuovo che soffiava sia dai santuari del sapere sia dalle dimore dei piccoli. La Parola stampata aveva preso le ali e veniva trasportata nei luoghi più remoti, così come il vento spinge lontano certi semi. Ogni cosa annunciava una grande rivoluzione.

Ma da quale parte verrà il colpo che farà crollare l'antico edificio cristiano per farne uscire dalle sue rovine uno tutto nuovo? Tutti lo ignoravano.

Chi fu in quel tempo più savio di Federico?

Chi più dotto di Reuchlin?

Chi di maggiore spessore intellettuale di Erasmo?

Chi più eloquente di Hutten?

Chi più strenuo di Sickingen?

Chi più virtuoso di Kronberg?

Nondimeno, né Federico, né Reuchlin, né Erasmo, né Hutten, né Sickingen, né Kronberg, né i saputi, né i principi, né i guerrieri, la Chiesa stessa: **tutti, da una parte o dall'altra, avevano minate le fondamenta dell'antico edificio cristiano, ma non erano andati oltre, più avanti.** Da nessuna parte si mostrava la mano potente di Dio.

Ognuno, però, sentiva che questa mano doveva operare presto. Vi erano di quelli che pretendevano averne già letti certi indizi negli astri. Gli uni, essendosi resi conto della misera condizione in cui era caduta la Chiesa, annunciavano vicina la venuta dell'Anticristo, mentre altri presagivano che una riforma fosse imminente. La terra restava in attesa. — Lutero si mostrò.

FINE LIBRO 1

▣ Libro 1 - La condizione dell'Europa prima della Riforma. (11 Capitoli)

Ultime note del compilatore

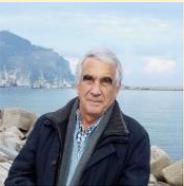
Voglio di nuovo ricordare che l'opera originale di d'Aubigné fu stampata la prima volta nel 1835 in francese. In altri paesi, si susseguirono negli anni seguenti stampe e ristampe nelle rispettive lingue dell'epoca (inglese, tedesco, spagnolo, italiano, polacco).



Queste opere sono state digitalizzate per intero o parzialmente e sono scaricabili gratis dalla rete nel formato PDF.

Si avvisa però coloro che volessero beneficiare del download in italiano, di doversi confrontare con dei files in una lingua ormai superata, obsoleta, che di sicuro creerà non poche difficoltà di comprensione. È proprio quello che è successo a me durante il primo confronto. Questa fu anche, tra le altre, una ragione che mi ha stimolato e spinto a far fronte a questa lacuna proponendo una mia versione più moderna.

Foto: La foto l'ho ripresa il 23-1-2020. Mostra quattro dei cinque volumi in francese di un'edizione del 1842 stampata a Parigi e archiviati nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana a Palermo. Quando l'addetto mi ha consegnato questi libri antichi di quasi 180 anni, potendoli sfogliare, è stata per me una grande emozione!



Per la stesura di questo primo libro mi sono avvalso del supporto del Dr. Giovanni De Meo, il quale me lo ha corretto per intero amichevolmente da grande distanza, lui in Umbria, io in Sicilia. A lui devo esprimere i miei più sentiti ringraziamenti.

NOTA DI ARRESTO E COMMiato

▣ Libro 2 - Giovinezza, conversione e primi scritti di Lutero. 1483-1517. (11 Capitoli)

L'intenzione da parte mia di affrontare anche il secondo libro si era fatto largo nella mia mente. Nel frattempo, però, le mie attenzioni si sono rivolte ad altri importanti lavori ai quali non posso rinunciare. Dopo avere riflettuto a lungo cosa fare, ho deciso di dedicare a questi ultimi le mie energie, per cui devo fermarmi al primo libro.

Sono veramente spiaciuto di non essere in grado di garantire una continuità a questo lavoro che ho messo in cantiere, dal quale io stesso ho tratto grande beneficio.

Pertanto, ringrazio coloro che mi hanno voluto seguire fino a qui: P. Luisetti.

Palermo, 23-4-2020.